

TRATTATO
DELLA CACCIA

D I

BONAVENTURA CRIPPA.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA.

MILANO

PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA E FIGLI.

MDCCCXXXIV.

P R E F A Z I O N E

DELL' A U T O R E

*D*ALL'istante in cui cedendo io al desiderio manifestatomi dall'editore della Biblioteca agraria, dall'egregio Professore signor dottore Moretti con tanta lode diretta, mi indussi ad esporre sulla caccia quelle poche cognizioni che nei giovanili miei anni avevami procacciato l'esercizio di questo divertimento, non mancai di misurare la tenuità delle mie forze coll'estensione dell'impegno cui andava ad incontrare, e di prevedere in conseguenza l'impossibilità di elevare il mio lavoro in quel grado di merito che reputava necessario, per renderlo degno di essere associato a tante altre ottime produzioni, colle quali uomini distinti nelle scienze agronomiche concorrono ad illustrare un'opera, che per l'importanza delle materie che la compongono si è resa degna dell'alto patrocinio di S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Vice Re del Regno Lombardo-Veneto.

Caccia

Riflettendo tuttavia, che anche ristretto nella sfera della mediocrità può uno scrittore rendersi non disaggradevole al pubblico, qualora le sue fatiche siano dirette a trattenere la sua attenzione con utili, e ad un tempo, piacevoli insegnamenti; così animato io da questo principio, ed allettato dalla natura dell'argomento che mi si proponeva di trattare, posi mano al lavoro, confidando assai più nel compatimento dei conoscitori dell'arte della caccia, che nell'opinione di me medesimo. E di tale compatimento trovo di avere maggior bisogno, in quanto che la brevità del tempo accordatomi al compimento del lavoro, e il disbrigo degli altri miei impegni, mi hanno costretto a restringerne i limiti, ed a circoscriverlo all'esposizione soltanto dei metodi i più usati, coi quali si suole ai tempi nostri praticare la caccia tanto de' quadrupedi che sono indigeni della nostra Italia, che dei volatili che vi sono stazionarj, o che provenendo da straniere regioni, nell'intervallo delle loro migrazioni, fanno in essa dimora.

Avendo però considerato che per quanto mi fossi studiata di essere compendioso nell'esposizione delle teorie riguardanti i diversi generi di caccia di cui si fa cenno nel presente Trattato, io avrei potuto per avventura non intieramente raggiungere lo scopo al quale esso è diretto, ogni qualvolta non avessi dimostrata, il più che mi fosse possibile, l'esattezza della loro applicazione; così stimai essere cosa non del tutto importuna il dare qualche nozione dell'istinto e delle principali

abitudini di ciascun quadrupede e volatile di cui si vuole intraprendere la caccia, sembrandomi che tali cognizioni non solo potessero ragionevolmente influire al migliore di lei successo, ma riuscire altresì dilettevoli al leggitore.

Ciò posto se havvi alcuno, cui più debba interessare l'esercizio della caccia, egli è senza dubbio il castaldo od il possidente che soggiorna in campagna. Esposte le di lui proprietà, per così dire, alla discrezione della natura, oltre agli ordinarij disastri della intemperie ed ai flagelli delle meteore cui vanno soggette, egli vede di sovente i suoi animali domestici assaliti e divorati dai lupi, i suoi pollami uccisi e rapiti dalle volpi, dalle faine, dalle donnole e da altre fiere carnivore; i prati e le campagne dissodate e scomposte dalla sotterranea operosità delle talpe; i seminerj depredati dalle cornacchie, dagli stornelli e da altri volatili rapaci; le messi investite da stormi innumerevoli di passeri, e finalmente le aje ed i granai insidiati ed invasi da intere famiglie di topi, che ne divorano le granaglie.

Se di qualche utilità pertanto fossero per risultare all'agricoltore gl' insegnamenti che intorno ai mezzi di perseguire e di distruggere i suddetti animali perniciosi ho procurato di esporre in questo Trattato, io crederei in tal caso di potere non ingiustamente presumere di aver raggiunto in parte lo scopo principale che mi era proposto: che se a questa presunzione poi mi fosse lecito di aggiungere la speranza di aver potuto, in qualsivoglia

modo , essere di guida e di lume negli altri generi di caccia che ho descritti , non solo al possidente agricola , od al castaldo , ma eziandio al semplice amatore di quest'arte ; in tale ipotesi il suffragio del loro aggradimento sarebbe il premio più accetto , e la più bella corona delle mie fatiche.

Per meglio poi servire all'ordine ed alla condotta del presente Trattato , ho creduto di distribuire le materie in quattro sezioni , alla prima delle quali , riguardante la caccia dei quadrupedi , feci precedere alcuni brevi cenni sull'origine di quest'arte , lusingandomi , che , siccome ella è stata uno dei primi esercizj degli uomini , così le cognizioni storiche alla medesima relative , non fossero per riuscire nè inutili , nè discare al leggitore.

Parlandosi della seconda sezione dei metodi diversi atti a prendere i volatili , tanto appollajatori che terrestri , che sono più comuni in Italia , mi cadde in animo di presentare ai moderni cacciatori una succinta idea dell'arte della falconeria , vale a dire , della maniera colla quale i cacciatori antichi avvezzavano gli uccelli di rapina alla presa de' salvatici d'ogni specie. E siccome mi parve un argomento non meno interessante anche l'arte di saper conservare vivi , e far impinguare quegli stessi salvatici che si prendono nelle tese , chiudendoli nelle tordaie , affinchè il loro proprietario possa servirsene nel corso dell'anno a suo comodo e piacimento ; così non mancai di descrivere codesti conservatoi , e di additare le norme e le discipli-

ne, colle quali debbono essere regolati gli uccelli che vi sono rinchiusi, onde abbiano a prosperare.

Avendo poi voluto distinguere la caccia degli uccelli appollajatori e terrestri, da quella degli acquatici e palustri, ho nella terza sezione esclusivamente trattato quella di questi ultimi.

Finalmente avendo considerato, che la sola inclinazione alla caccia, per quanto possa essere pronunciata e manifesta in un individuo, non basta a renderlo un abile cacciatore; ma dovendo egli per divenir tale farvi altresì concorrere l'opera del cane, ed il maneggio del fucile, e possedere soprattutto le qualità personali che sono proprie all'esercizio dell'arte suddetta, reputai cosa indispensabile il dover suggerire nell'ultima sezione le principali cognizioni che si richieggono, per ben scegliere, allevare, istruire e mantenere sani i cani da caccia, non senza additare i rimedj che si ritengono più efficaci a guarirli nelle differenti malattie che loro possono sopraggiungere. Nè tralasciai poscia di accennare i dati con cui si può conoscere e distinguere il buono dal cattivo fucile, sia questo ad acciarino con selce, sia con capsula, come pure il modo di adoperare sì l'uno che l'altro, aggiungendo altresì alcune istruzioni, dietro le quali poter determinare la maggiore o minor buona qualità delle munizioni che si devono impiegare per caricarlo.

Conoscendo poi quanto sia importante, specialmente per l'esercizio della caccia col fucile, l'essere fornito di un temperamento sano e robusto,

affinchè se ne possano, senza pregiudizio della salute, sostenere le fatiche, non ho ommesso di precisare quali siano i requisiti personali che a tal uopo si richieggono nel cacciatore, e di avvertire non meno la condotta da tenersi, e le cautele da praticarsi da esso lui; durante la caccia, acciocchè possa preservare la propria persona dai pericoli e dalle disgrazie, cui potrebbe incontrare ogni qualvolta ne trascurasse l'osservanza.

Data così un' idea sommaria delle materie che formano gli argomenti di questo mio lavoro, mentre ardisco di pubblicarlo, lo affido all'indulgenza tanto dei conoscitori dell'arte della caccia, quanto degli amatori delle cose agrarie, sperando che sì gli uni che gli altri saranno per condonarne i difetti alla buona intenzione ch'io ebbi di essere loro in qualche modo giovevole, unico scopo che nell'occuparmene io ebbi di mira.

B. CRIPPA.

TRATTATO

DELLA CACCIA

SEZIONE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Origine della caccia.

LA caccia fu il primo esercizio dell'uomo, dap-
poichè incominciò a popolare la terra. La storia nel
dipingerlo nel primitivo stato di barbarie, ce lo
presenta colle armi alla mano intento non solo a
guarentire sè stesso dagli attacchi degli animali fe-
roci, ma pronto altresì a difendere dalla loro vora-
cità le messi, le greggie e tutte le altre proprietà
che gli appartenevano.

L'incremento successivo della specie umana, lo
sviluppiamento delle cognizioni, l'ordinamento delle
popolazioni in numerose società, e soprattutto l'in-
troduzione delle arti e dell'agricoltura, avendo esteso
i limiti dell'industria, porsero all'uomo dei mezzi
sempre più efficaci e sicuri per perseguitare e di-
struggere le fiere.

Ottenuta in tal modo sopra di queste la superiorità delle forze, egli si diede in seguito ad indistintamente uccidere gli animali e innocui e perniciosi, non altra cura prendendosi che di preservare dalla morte quegliino fra di essi che per la loro particolare attitudine reputava più utili e convenienti al proprio interesse. E per vie meglio riuscire nel suo intento, l'uomo si pose a studiare l'istinto delle fiere, a calcolarne le forze; ad esaminarne le abitudini, e variando gli aguati e le insidie, secondo la varietà de' caratteri e delle inclinazioni loro, si rese l'essere il più formidabile al regno animale.

Nè limitar volle l'esercizio della caccia ai soli mezzi che gli somministravano le proprie forze; ma bramoso di accrescerne sempre più l'efficacia si avvisò di associare alle sue fatiche il cavallo, il cane ed il falco. Avvalorato così dal loro sussidio, nessun animale quadrupede o volatile potè più sottrarsi alla di lui persecuzione.

Ed infatti montato egli sul dorso del primo ed attorniato dal secondo, vide ben tosto cadere estinti sotto i colpi delle sue frecce e della sua lancia non solo il leone, la tigre, l'orso, il leopardo ed altre fiere d'indole feroce, ma furono egualmente da lui colpiti il cervo, il daino, il capriuolo, la lepre e cento altre specie di animali di carattere innocuo e mansueto; come parimente inseguito dal falco, da lui espressamente addestrato, nessun uccello potè spiegare il volo per l'aria, senza divenire la preda degli artigli di lui.

E non senza la mira di un'immediata utilità pose

l'uomo ogni studio, a perfezionare l'arte della caccia; giacchè nel pascersi delle carni degli animali uccisi, e col coprirsi delle loro pelli, trovando egli un facile mezzo di migliorare la propria esistenza, doveva necessariamente provare un sempre rinascete stimolo per andarne in traccia.

Io non seguirò i progressi di quest'arte dall'epoca del suo nascere fino ai nostri tempi, giacchè non è scopo del presente trattato quello d'impegnarmi nella ricerca di cognizioni, intorno alle quali la storia non offre che deboli memorie. Basti di sapere in generale, che l'esercizio della caccia fu comune a tutti i tempi ed a tutte le nazioni. La mitologia fa di quest'arte l'occupazione favorita degli Dei, fra i quali si distinsero Apollo, Diana, Bacco, Pane ed altre divinità; come pure gran rinomanza si acquistaron Ercole, Teseo, Chirone, Ippolito e molti altri eroi, i quali pel loro coraggio, e per gli strepitosi successi ottenuti nel vincere ed abbattere le fiere, meritrono l'onore dell'apoteosi. La sacra Bibbia medesima facendo menzione di Nemrod lo chiama *venator strenuus*, e così mano mano che discendiamo nella scala dei secoli, e giungiamo ai tempi in cui Colombo, Americo, Cook, la Peyrouse ed altri celebri navigatori posero piede sul continente e nelle isole del nuovo mondo, noi vediamo che dovunque rinvennero delle popolazioni più o meno selvagge, ma tutte occupate della caccia e della pesca.

Dalla generalità pertanto di questo esercizio pare che possa a ragione inferirsi, che la caccia sia una passione quasi connaturale all'uomo. Infatti se si

osserva, che anche a tempi nostri, sebbene gli agi e la mollezza dei costumi abbiano presso tutte le nazioni introdotto un numero indefinibile di divertimenti, della caccia assai meno incomodi e faticosi, questa ciò nulla ostante non ha giammai perduto i suoi amatori e seguaci.

Nè della caccia si occuparono soltanto, e si occupano persone rozze od oziose; che anzi, siccome essa ha formato in tutti i tempi il trattenimento ed il sollievo anche di grandi uomini di Stato, e di potenti monarchi, così non è meraviglia che alcuni di questi in tale e tanto pregio l'avessero, da non isdegnare di scriverne eglino medesimi, e pubblicarne dei trattati relativi (*).

Premessi questi brevi cenni sull'origine e sull'avanzamento dell'arte della caccia in generale, mi accingo ad entrare nella materia e a descrivere a' miei leggitori i modi più usati e più facili, coi quali essa attualmente si suole esercitare presso di noi.

CAPITOLO II.

Della caccia dei quadrupedi.

Mentre gli antichi poco o nulla si curavano della caccia-dei volatili, tenevano invece in gran conto,

(*) *Frederici II imperatoris Reliqua librorum de arte venandi etc. Augustæ Vindellicorum.* 1596, in-8.^o

La Chasse royale par Charle IX. Paris, 1625, in-8.^o

La Venaria reale di Carlo Emanuele II. Torino, 1674, in-fog.

e non poco pregio accordavano a quella dei quadrupedi; ed a giustificazione di questa distinzione adducevano, che troppo facili essendo i mezzi di praticare la prima, era per conseguenza riputata un trattenimento molle e servile; laddove esigendo la seconda gran forza d'animo e di corpo, l'esercizio di essa contribuiva a rendere gli uomini robusti e coraggiosi, e quindi più abili a fare la guerra.

Io non mi tratterò a descrivere le grandi cacce che si intraprendevano dagli antichi per uccidere i leoni, le tigri, i leopardi ed altri simili animali feroci, i quali non annidano ne' nostri climi; ma mi limiterò a dare una definizione compendiata della caccia di quei quadrupedi che, essendo originarj ed incolti dei nostri paesi, può il loro distruggimento, od il minoramento del loro numero riuscire utile all'abitatore della campagna, non meno che all'amatore della caccia.

Caccia dell' Orso.

Fra gli animali feroci e carnivori che risiedono in Italia, e specialmente nella parte superiore di essa, si annovera l'orso bruno. Questo fiero animale soggiorna abitualmente nei monti i più remoti e selvaggi posti nel centro delle Alpi e degli Appennini, dai quali difficilmente egli si allontana per discendere alla pianura, se non vi è costretto da uno straordinario e violento motivo. Il freddo, le nevi e la fame, che tanti altri animali monticoli spingono al piano, durante l'inverno, rarissime volte vi

rostringono l'orso; imperciocchè essendo questo animale di robustissima tempera, e coperto di folto e lungo pelo, poco o nulla risente il rigore del freddo; e siccome nelle altre stagioni ordinariamente si alimenta o di animali selvaggi, o di frutti alpestri, così in mancanza di queste servono a lui di pascolo le cortecce e le radici degli alberi.

A malgrado però della poca probabilità d'incontrare un orso sulle nostre colline, o nelle nostre campagne, io indicherò le pratiche più usitate per uccidere questa fiera, non già coll'attendere ch'essa cali al piano, ma col far invece salire il cacciatore sulla montiva di lei dimora, ed ivi perseguitarla, e diminuire colla di lei morte, se non impedire del tutto, le stragi che apporta nelle greggie e negli armenti, allorchè pascolando questi le erbe dei monti sono esposte a' di lei assalti.

L'orso essendo non solamente selvaggio, ma anche solitario, fugge per istinto qualunque società, e si allontana dai luoghi, in cui vi hanno accesso gli uomini. Le caverne quindi che si internano nelle balze le più scoscese, e le grotte formate nei tronchi delle piante annose, servono a lui di ricovero durante l'inverno. Difficilmente pertanto, e non senza pericolo si potrebbe quivi attaccar l'orso; ma siccome questi suole nella stagione estiva percorrere i monti, ed avvicinarsi di notte ove trovansi delle stalle o dei recinti, in cui sianvi rinchiusi o cavalli, o pecore, o bovini per farne preda, così sogliono i cacciatori di montagna tendere gli aguati in vicinanza di questi luoghi, onde farvi incappare la fiera.

Accostumano pertanto di scavare delle fosse di una data profondità, nelle quali vi sotterrano o una pecora, od altro animale morto. Indi ne ricoprono la superficie con della terra e dei fogliami, in modo però che non siano impediti gli effluvj dell'animale sottopostovi. In tutti i sentieri, calli, od altri accessi che conducono a queste fosse vi si strascina, durante la giornata, qualche pezzo o di pecora, o di cavallo, onde attrarre in tal modo con maggiore facilità l'orso al sito dell'aguato. In poca distanza di queste fosse si appiattano i cacciatori dietro a dei burroni o a dei cespuglj, non molto però lontani gli uni dagli altri, onde in caso di pericolo potersi soccorrere a vicenda, e muniti di fucili di grosso calibro attendono la fiera al varco.

Attratto l'orso dall'avidità della preda, ed allettato dallo strascico dell'animale morto, seguendone col di lui fiuto le tracce, giunge ad alcuna delle fosse, indi intraprende colle zampe il dissotterramento dell'animale nascosto per cibarsene; allora i cacciatori più vicini scaricano i loro fucili sulla fiera, la quale o cade morta, o rimane ferita in modo da non poter, anche fuggendo, sottrarsi ai colpi degli altri cacciatori che accorrono in soccorso dei primi.

Gli Svedesi, i Norvegi, i Russi ed altri popoli settentrionali, presso dei quali questa specie di fiere è più comune che fra di noi, non solo danno la caccia agli orsi nel modo da me qui sopra descritto; ma praticano altri mezzi, fra i quali si vuole assai usitato quello di ubbriacarli, spargendo ne' luoghi

da essi frequentati del miele mescolato con dell'acquavite. Avido l'orso di cibarsi del primo, rimane dopo poco tempo sopraffatto dai vapori del liquore, e perdendo le forze si abbandona e si sdraia, quasi privo di sensi, ed è allora che i cacciatori lo sorprendono e lo uccidono. Nella Luigiana e nel Canada, dove gli orsi sono in grandissimo numero, e non hanno luogo di nascondersi nelle caverne, abitano nei boschi che vi sono foltissimi. Ivi si formano il loro ricovero nei tronchi delle antiche piante che il tempo ha incavate. Quegli abitanti si servono di questa circostanza per preparare dei combustibili intorno alla pianta medesima, cui di notte fanno incendiare. L'orso vedendosi circondato dal fuoco e non trovando altro scampo per fuggire, si arrampica sull'albero, ed allora viene ucciso dai cacciatori che in poca distanza lo stanno osservando.

Allorchè la caccia dell'orso riesce con buon successo è utile, non solo per la sicurezza delle mandrie tanto pecorine, che bovine, le quali pascolano sui monti; ma pur anco pel ricavo della pelle che, specialmente allorquando l'orso è ucciso nell'inverno, è preziosa, come pure per la grascia che se ne può da lui ricavare, e che serve per molti usi domestici. Le carni di questo animale si vuole che siano saporite, allorchè è giovane, ma quando è inoltrato in età se ne fa di esse poco o nessun conto.

Caccia del Lupo.

Dotato dalla natura di forza, di agilità, di astu-

zia, e di tutto quanto è d'uopo per ritrovare, per assalire, per vincere e per divorare la preda, il lupo è fra gli animali feroci uno dei più formidabili. Avvezzo a soggiornare ne' boschi e nelle folte macchie, egli non ne esce, se non quando vi è costretto da una lunga fame, ed allora non vi è fatica o pericolo che lo trattenga dall'assalire gli animali, siano essi isolati o custoditi anche dall'uomo; e se il bisogno di cibarsi è in lui estremo, allora diventa furioso e si scaglia indistintamente sui fanciulli e sugli uomini, e qualora non siano questi pronti e coraggiosi, gli sbrana e li divora.

Il lupo rassomiglia al cane in modo tale, che sembra modellato sulla medesima forma; ma questi due animali sortirono un naturale cotanto diverso, che fra di loro sono nemici per istinto. Un giovine cane trema e fugge, non solo alla vista del lupo, ma soltanto al sentirne l'odore; laddove il vecchio e grosso cane, che conosce le proprie forze, alla vista del suo nemico, arriccias il pelo, digrigna i denti, si avventa contro di lui, si dibatte seco coraggiosamente e non lo lascia, finchè o resta soccombente del tutto, oppure gli riesce di fugarlo o di ucciderlo. In questo secondo caso contento il cane della sua vittoria, abbandona il cadavere del suo nemico; mentre all'opposto se vien fatto al lupo di restar superiore al cane, lo mette a brani e lo divora.

Il lupo si distingue altresì dal cane per molti caratteri esterni. La testa, per esempio; del primo è più grossa di quella del secondo. Il muso più al-

lungato ed ottuso, gli occhi più fieri e luccicanti anche di notte, lo sguardo obliquo, le orecchie più corte e costantemente ritte, il corpo più snello e robusto, e la coda penzigliante, e coperta di folti e lunghi peli di color grigio.

Allorchè si vuole andare sulle tracce di un lupo, e conoscere in prevenzione, se sia giovine o vecchio, se maschio o femmina, il cacciatore deve osservare le impronte dei di lui piedi. Più il lupo è vecchio e più larghe ha le zampe. La lupa invece le ha più lunghe e più strette.

Per intraprendere la caccia del lupo è necessario di avere dei buoni bracchi; ed allorchè questa si impegna, vale a dire quando i cani danno indizio della vicinanza del lupo, è mestieri allora di animarli costantemente colla voce, onde fare loro vincere quella naturale ripugnanza che provano ad accostarsi a questa fiera. Siccome però la caccia del lupo esige un certo ordine nel praticarla, attesa la quantità dei cacciatori che vi possono concorrere; così è necessario di avere pronta più di una muta di cani, per disporli in modo che il bosco o la macchia, nella quale si è certi che vi risiede il lupo, siano circondati da ogni lato, in maniera che da qualunque luogo questi tentasse di fuggire incontri e cacciatori, e cani pronti ad assalirlo.

Quantunque il lupo sia assai difficile da porsi in corso, tuttavia egli è infaticabile allorchè si sente inseguito, e può, correndo, stancare i bracchi anche i più robusti e veloci; e perciò coloro che si determinano a questa caccia sogliono anche tenere

dei cani levrieri, dai quali lo fanno inseguire, e siccome molte volte avviene che prendendo questi il davanti della fiera, la obbligano a retrocedere; così è cosa essenziale, che i cacciatori procurino di non perderli di vista, onde approfittare del momento, in cui il lupo stanco ed intimorito ritorna sulle prime tracce, per poterlo uccidere.

Questo genere di caccia però è troppo malagevole e costoso, ed esige l'occupazione di troppe persone, perchè possa convenire ad un semplice particolare. Io mi appiglierò dunque ad indicare dei mezzi più facili e sicuri per distruggere questa fiera, anche indipendentemente dalla caccia coi battini, la quale se non è diretta da persone abili ed sperimentate, va soggetta a dei grandi pericoli, fra i quali a quello di ferire o di restar ferito dai propri compagni.

Per prendere il lupo sono in ispecial modo opportune le fosse. Per tal effetto conviene prima di tutto conoscere i luoghi frequentati da questo animale. In vicinanza di essi si scavano una o più fosse in forma di un cono tronco, della profondità di cinque metri circa, con avvertenza però, che la loro apertura deve essere di un terzo più stretta del fondo. S'investiscono internamente le pareti di queste fosse con delle tavole di legno, onde così impedire che le piogge facciano cadere la terra sul fondo di esse, e porgere in tal modo un mezzo al lupo di uscirne, allorchè vi fosse precipitato. Il fondo devesi guarnire di fogliami o di paglia, affinchè, se per avventura qualche persona, o qual-

Caccia

che utile animale vi cadesse non abbiano a farsi del male.

Preparate in tal modo le buche, si colloca a traverso di ciascuna di esse un travicello assicurato nelle due estremità alle pareti della fossa; indi vi si pone una tavola orizzontale di forma circolare, corrispondente appunto alla periferia del cono. Assicurata questa tavola al disotto del piano esteriore, e precisamente al di lei centro con un anello innestato in altro simili, ma fermato nel mezzo del travicello suddetto, poserà essa sopra di questo in modo, da presentare una superficie eguale al piano del terreno in cui fu scavata la fossa. Nel mezzo della tavola si faranno dei piccioli fori all'ingiro, in cui si planteranno dei rami d'albero, fra i quali vi si porrà qualche cane morto, od altro pezzo di animale, onde serva di esca al lupo per attrarlo all'aguato.

Ciò fatto, reggendosi la tavola per la forza dell'equilibrio, vi si spargeranno al disopra delle eriche e delle foglie frammischiate con della terra, in modo che la superficie di essa tavola ne rimanga coperta, e così il lupo non si avveda del trabocchetto. Dopo di ciò si dovrà trascinare per i sentieri che guidano alle fosse qualche pezzo di cavallo, o di altro animale morto e puzzolente, onde attrarre più facilmente la fiera verso la tavola, sulla quale passando essa per divorare la carne nascostavi, precipiterà nella fossa, senza poterne più uscire.

Questo stratagemma per prendere i lupi è efficacissimo in ogni tempo, ma lo è assai più nella

stagione d'inverno, nella quale queste fiere discendendo dai monti si portano al piano spinte dalla fame; e tanto più facile riesce di farle incappare negli aguati, quanto più sono fameliche, il che avviene specialmente, allorchè il suolo è coperto di neve.

Diversi altri modi potrei additare per prendere dei lupi, tanto per mezzo dei lacci che di altri inganni; ma oltre che il loro effetto non è sempre efficace, molte volte avviene che queste fiere vi si sottraggono, oppure li evitano, e ciò succede specialmente, allorchè in tali inganni è d'uopo di far uso di arnesi sconosciuti ad esse, come sono il ferro, la corda, od altri oggetti che dalla loro malizia sono ritenuti per insidiosi.

Tuttavia le trappole di ferro a branche dentate, allorchè sono poste sui sentieri frequentati dal lupo, e ben coperte di terra e di fogliami, sono opportunissime per prenderlo. Convienè però essere pronti ad uccidere l'animale collo schioppo, appena è in esse incappato; poichè molte volte accade, che il lupo lascia una gamba nella trappola, e si sottrae da essa quantunque mutilato.

Servono altresì a far perire i lupi, le carni avvelenate colla noce yomica, ed in questo caso conviene prescegliere per essa la carne di cane, per la ragione che qualora sulle tracce del lupo vi corrispondessero dei cani non ne abbiano a mangiare, essendo noto che questi animali non si pascolano mai della carne dei loro simili.

Caccia della Volpe.

Fra tutti i quadrupedi la volpe è distinta per la sua astuzia e malignità. Ciò che non senza pericolo ottiene il lupo adoperando la forza e la violenza, con maggiore sicurezza se lo procaccia la volpe colla sua sagacità. Senza cimentare sè medesima nè cogli uomini nè coi cani, questa bestia sa tanto vantaggiosamente usare dalle risorse del proprio ingegno, che assai difficilmente resta delusa nelle sue imprese.

Non essendo la volpe nella classe degli animali vaganti, la prima sua mira è quella di formarsi il suo ricovero vicino ai luoghi, dove sa di poter con maggiore facilità sorprendere e rapire le sue prede; quindi all'estremità dei boschi si scava la propria tana per avventarsi sulle lepri, oppure in prossimità de' casolari e delle cascine per più facilmente afferrare i polli.

Nè a questi soli essa tende insidie; ma prevenendo il cacciatore, si porta prima di giorno nei luoghi ove si sono tesi dei lacci, e ne sottrae gli uccelli che trova in essi involuppati. Sorprende le quaglie nel nido, ne divora i pulcini, insidia le pernici, allorchè sono di notte radunate per riposare; dà la caccia ed insegue le piccole lepri; ed appiattata vicino al covo delle vecchie, le attende fino a tanto che vanno a ricoverarsi, e si impadronisce di loro. Divora la sua preda, e nasconde ciò che le sopravvanza. Si ciba di frutti, ma specialmente del-

l'uva, di cui è oltre modo avida e ghiotta. La volpe insomma è uno degli animali più nocivi, e la di lei distruzione sarà sempre un oggetto dei più importanti per l'agricoltore, in ragione dei danni che arreca a' suoi interessi.

La caccia della volpe è assai più facile e dilettevole, che non è quella del lupo; imperciocchè i cani quanto sono avversi ad inseguire il lupo, altrettanto volentieri vanno in traccia della volpe. È istinto di questo animale, allorchè trovasi inseguito dai cani, di correre prima di tutto verso la propria tana, credendo di sottrarsi alla loro persecuzione col nascondersi in essa. È quindi necessario che i cacciatori conoscano precedentemente il luogo in cui l'animale ha scavato il suo ricovero, e siccome questo ha sempre due aperture, cioè una per la quale entra, e l'altra da cui ne esce, così dovranno i cacciatori medesimi avvertire, allorquando i cani danno coi loro latrati il segnale di essere sulle tracce della volpe, di appostarsi tanto all'entrata che all'uscita della tana-medesima, ed ivi aspettare nascosti nel maggior silenzio che vi arrivi, per quindi scaricare il fucile su di essa.

Avviene non di rado che la volpe giunge ad intanarsi prima che i cacciatori siansi appostati: del che i cani ne danno indizio. In tal caso dovranno essi far entrare nella tana uu cane bassotto (*) e

(*) Specie di cane somigliante al così detto *sauzo*, ma più basso di gambe, e di cui i cacciatori si servono per isnidare gli animali, allorchè si tengono nascosti nei loro sotterranei covacci.

postassi all'apertura opposta, ed ivi aspettare che ne esca. Pare che la natura abbia formata questa specie di cane espressamente per isnidare dai loro sotterranei covili gli animali perniciosi, tale e tanta è la persistenza con cui gli insegue anche nei loro nascondigli. Il bassotto a forza di abbajare, e talvolta anche di lottare colla volpe, la obbliga finalmente ad uscire dall'opposta apertura, ed in tal modo ella cade sotto il colpo del cacciatore che la attende.

Riesce però assai più difficile di far uscire dalla tana la volpe, quando tiene in essa raccolti i suoi volpicini; poichè allora si batte disperatamente col cane, e spesso avviene che questi retroceda ferito e malconcio dalle di lei morsicature. In tal caso i cacciatori devono pigliare un fascio di paglia, insinuarlo nella tana dalla parte che ne è uscito il bassotto, indi appiccarvi il fuoco, con avvertenza però di tenersi postati all'apertura opposta. Penetrando il fumo ed il vapore della paglia da una parte, la volpe cerca di evadere dall'altra, seco conducendo i suoi volpicini i quali, sbalorditi in un colla madre, possono con tutta facilità rimanere o presi od uccisi dai cacciatori, come sopra appostati.

Le trappole di ferro e le fosse simili a quelle che furono descritte per la caccia del lupo, come anche i lacci tesi nei luoghi, ove le pedate o gli escrementi della volpe indicano la di lei vicinanza, possono concorrere alla presa di questo animale. S'inganna altresì la volpe coll'appendere al ramo di un

albero un pezzo di carne, in cui sianvi nascosti degli uncini di ferro. S' incurva questo ramo fino a quel punto che l'animale possa con un salto abboccare la carne, trattenendo il detto ramo in tale positura, per mezzo di uno spago assicurato con un picciolo piuolo di legno nel tronco dell'albero medesimo. Attratta la volpe dall'avidità dell'esca nell'atto che spicca il salto per addentarla, smuove il piuolo che trattiene la funicella, fa rialzare il ramo, e rimane così appesa cogli uncini infissi nella bocca.

Caccia del Cinghiale.

Sebbene il cinghiale non sia tanto comune in Italia, e specialmente nella parte superiore di essa, come lo è in Germania, in Francia ed in altre parti d'Europa, tuttavia io credo necessario di dare una idea della caccia di questo animale selvaggio e feroce, le carni del quale fornirono in tutti i tempi una delle vivande più squisite alle mense dei grandi signori.

Si dà la caccia al cinghiale, non già per mezzo di trappole o di lacci, ma bensì colla forza aperta e coll'ajuto dei cani mastini; non essendo cosa conveniente di spingere contro questa fiera i cani bracci, perchè oltre all'esporsi al pericolo di essere da lui feriti od uccisi, questi perderebbero altresì l'attitudine a cacciare gli altri animali selvatici, come il cervo, il daino, la lepre ecc., e ciò per la ragione che lasciando il cinghiale dietro di sé un

puzzore acutissimo, il loro odorato scemerebbe di attività, e difficilmente sarebbero poscia suscettivi di andare sulle tracce dei primi.

Un cinghiale, allorchè ha toccato i quattro anni, vale a dire quando trovasi in tutto il vigore dell'età, essendo conscio delle proprie forze, si lascia cacciar da vicino; e poco o nulla temendo la rabbia dei cani, non solo si ferma per far fronte ad essi, ma li assalisce egli medesimo, e molte volte i cacciatori non sopraggiungono in tempo di ucciderlo, prima che egli non abbia già messo a morte o malconci alcuni de' suoi persecutori.

Perchè dunque la caccia di questa fiera riesca meno pericolosa e più certa, conviene attaccarlo per sorpresa. Siccome egli vive isolato e solitario nel più folto de' boschi, così rare volte avviene che di giorno abbandoni la sua ordinaria dimora, e ciò tanto più nella stagione in cui le ghiande sono mature. Durante la notte però, e specialmente allorchè questa è illuminata dal chiarore della luna, egli suol uscire tacitamente dal suo ritiro, e si porta ne' campi di avena, di saraceno o di altre biade per alimentarsene; ed è in tale circostanza che i cacciatori quietamente lo attendono al varco e tirano sopra di lui. Nè riesce difficile di conoscere i luoghi da esso lui frequentati, quando si facciano di giorno, per mezzo dei brachi, le opportune indagini, e quando si osservino le sue pedate, che senza dubbio il fiuto dei cani medesimi saprà ben presto indicare.

Quanto però difficilmente si uccidono i vecchi cinghiali, se non coll'opera di molti cacciatori e di

grosse bande di cani; con altrettanta facilità si possono prendere i cinghialetti dall'uno ai tre anni. Questi invece di affrontare, o tenersi fermi alla vista dei cani, fuggono con tutta la rapidità allorchè trovansi inseguiti; e siccome non possono resistere ad una lunga corsa, così restano da quelli prestamente raggiunti ed assaliti, e qualche volta uccisi, prima che i cacciatori sopraggiungono colle loro armi per finire di abatterli.

Gli scrittori intorno alla caccia del cinghiale asseriscono, che l'odore dei testicoli di questa fiera sia così acuto e fetente, che se dopo di essere uccisa non gli vengono immediatamente recisi, il di lei corpo diviene in poche ore putrefatto, e non più suscettivo di servire di cibo. La pelle del cinghiale si adopera per fare dei crivelli; e delle setole se ne formano delle spazzole e dei grossi pennelli.

Le cosce e la testa di questo animale sono per la squisitezza del loro sapore preferite alle altre parti del di lui corpo; semprechè siano manipolate da esperti cucinatori.

Caccia del Tasso.

Il tasso è un animale solitario, torpido e diffidente. Egli stabilisce il suo domicilio sotterra nei luoghi i più appartati, e specialmente nei boschi e nelle macchie le più deserte. Avendo egli il corpo lungo, le gambe corte e le zampe munite di lunghe ed acute unghie, scava la terra con somma agilità, e

penetra in essa facendovi una via assai tortuosa, a capo della quale si forma il proprio covaccio, da cui non esce che per cibarsi, ma senza scostarsene molto, temendo egli sempre il pericolo di essere scoperto ed inseguito.

Avviene però qualche volta che il cane lo sorprende fuori della sua tana; ma ciò non pertanto difficilmente vien fatto a questo di potersi di lui impossessare, se non è assistito dal cacciatore; imperciocchè il tasso avendo il pelo assai folto, la pelle dura, le gambe forti, e le mascelle fornite di lunghi ed acutissimi denti, allorchè trovasi affrontato dal cane si sdraja sulla propria schiena, e così supino si difende pertinacemente da lui fino all'ultimo, facendogli e coi denti, e colle unghie molte e profonde ferite. In tale circostanza può il cacciatore facilmente ucciderlo, o con un colpo di fucile, od anche colla bajonetta, che nella caccia de' quadrupedi è sempre opportuna, per non dire necessaria.

Ma siccome io dissi che difficilmente si può sorprendere il tasso fuori della sua tana, così per dare la caccia a questo animale, allorchè in quella si è rinchiuso, conviene servirsi dei cani bassotti, essendo questi i soli che per la struttura del loro corpo possono in essa penetrare.

Allorchè il tasso trovasi investito nel proprio ricovero non si avvilito nè si sgomenta: ma si oppone coraggiosamente da principio, e collo spingere della terra contro la faccia del cane procura di arrestarlo; ma siccome il più delle volte l'insistenza

di questo lo obbliga a ritirarsi fino al proprio covaccio (dal quale non può uscire, atteso che non ha che una sola via, che è quella per la quale entra ed esce); così il cacciatore che dai sordi latrati del cane conosce che il tasso è rinserrato, calcola verisimilmente il luogo in cui può essere posta la di lui tana, e smove al di sopra di essa la terra, finchè giunga a scoprirla. Allora facilmente uccide il tasso, od anche, volendo, può prenderlo vivo, mediante una tenaglia, colla quale si afferra per il collo, con avvertenza però di porgli tosto una musoliera, affinchè non possa mordere alcuno.

Si possono prendere i tassi mettendo delle trappole, dei lacci e dei trabocchetti in vicinanza all'apertura della loro tana; ma è necessario in questi casi, che il cacciatore sia certo di non essere da essi in alcun modo o veduto o sentito; giacchè la somma diffidenza di questi animali farebbe sì, che abbandonando il primiero loro ricovero si portassero altrove a fabbricarsi un nuovo nascondiglio.

I giovani tassi si addomesticano facilmente: ma non così i vecchi, i quali non perdono mai della loro nativa salvatichezza. Questi animali sono altresì comunemente soggetti alla scabbia, di modo che i cani che penetrano nelle loro tane con somma facilità contraggono questo morbo. Sarà quindi opportunissima cosa, che il cacciatore, tosto che il di lui cane sarà uscito dalla tana del tasso, lo lavi prontamente con acqua e sale, onde impedire che si infetti di tale malattia.

La carne del tasso non è cattiva a mangiarsi,

specialmente quando è giovine, ma non ha un sapore che la renda pregevole. Della pelle egualmente se ne fa poco conto; poichè essendo coperta di peli ispidi e duri, non se ne possono ricavare delle pellicce di pregio. Tuttavolta i fabbricatori di finimenti per i cavalli se ne servono per ornare alcune parti di essi.

Caccia della Faina.

I naturalisti con ragione ritengono distinta la faina dalla martora. La prima è un animale accortissimo, agile, leggero e rapace; mentre la seconda è bensì più selvaggia, ma per carattere e per abitudini meno nociva. La faina stabilisce la sua dimora in vicinanza dei casali; abita le vecchie fabbriche; si nasconde nei fenili, e forma la sua tana nei fori più reconditi delle muraglie abbandonate e cadenti, dove partorisce ed alleva i suoi piccini.

Questo animale, per effetto della sua accortezza e diffidenza, non così facilmente incappa negli aguati, ed è perciò che la di lui specie è oltremodo diffusa. Avidissimo della carne, e sopra ogni altra di quella dei polli, nulla lascia di intentato per procacciarsene. Munito di unghie forti ed acute arrampica con somma facilità sulle muraglie, quando non siano intonacate di calce; penetra nelle colombaje e nei gallinai; mangia i colombi, i pulcini; succhia le uova, sbrana i polli, e dopo essersi ben pasciuto ne trasporta quanti più ne può in luoghi nascosti, tanto per alimentare i suoi figli, quanto per pasco-

larsene esso medesimo, ogni volta che ciò gli viene a grado.

Questo animale pertanto deve richiamare l'attenzione speciale dell'agricoltore, onde procurarsi tutti i mezzi possibili per perseguirlo e distruggerlo. La pratica generalmente adottata per prendere la faina è l'uso delle trappole, tanto di ferro che di legno. Sì le une che le altre sono comuni, e possono comperarsi belle e preparate senza bisogno ch'io mi estenda a descriverle; quindi altro non rimarrebbe all'agricoltore che di conoscere i luoghi i più proprj per collocarle, onde questo animale abbia più facilmente ad incapparvi. Nè dagli escrementi, nè dalle tracce delle pedate si può argomentare la frequenza della faina in un dato luogo; poichè girovagando essa indistintamente in molte direzioni, non si può dedurre alcuna certezza da questi indizj. Siccome però essa non esce da' suoi nascondigli che durante la notte per portarsi a far preda, così antepone sempre di avvicinarsi a quei luoghi, in cui sa di poter riuscire nel suo intento. In vicinanza quindi de' pollai, all'intorno delle colombaje dovranno a preferenza collocarsi le trappole, ponendo in mezzo di esse un pezzo di pollo od anche un novo, onde più facilmente farvela incappare.

Si suole altresì prendere la faina per mezzo dei lacci o calappi a corda, ponendoli all'ingresso di un'apertura, in fondo alla quale siavi un pollo vivo e legato. Si può parimente uccidere collo schioppo. Ma siccome questa bestia con somma difficoltà si lascia sorprendere di giorno, così è necessario che

il cacciatore si apposti di notte al chiarore della luna, e l'attenda in gran silenzio onde potere scaricare il colpo su di lei.

Una invenzione singolare mi fu recentemente comunicata da un esperto cacciatore, per attrarre in aguato la faina e fare che si uccida da sè medesima, ed è la seguente. Si prende un fucile caricato; gli si leva la bacchetta e si monta l'acciarino. Si lega poscia con una cordicella il grilletto di ferro che serve a far scoccare l'acciarino medesimo; indi si fa trascorrere la cordicella nell'anello che sta vicino al calcio, o impugnatura del fucile, e rivolgendola verso la parte superiore del detto calcio, si fa egualmente passare per l'altro anello; poscia per il bocchello in cui si insinua la bacchetta, di modo che la cordella abbia ad essere vicina all'estremità della canna. Si allaccia quindi a questa cordella un pezzo di carne o di pollo morto, ed in seguito si depone il fucile a terra in luogo, ove si presume che di notte vi frequenti la faina; si copre di foglie o d'altro, onde impedirle di scorgere lo schioppo che si abbandona colà. La faina allettata dal cibo lo addenta, e nell'atto che crede di trasportarlo, fa scaricare il fucile sopra di sè stessa, e rimane squarciata dal colpo. Fui assicurato che con questo stratagemma molti di questi animali furono dal prefato cacciatore distrutti.

La carne della faina puzza di muschio e non è punto gradevole al palato. La di lei pelle, quantunque ricca di pelo, si tiene in poco conto, ammenochè non sia preparata e colorita dai pellettieri all'uso

di quelle della martora, alla quale però, ad onta di ogni preparativo, è assai inferiore di pregio.

Non soggiornando nei nostri paesi la martora, prescindendo dal far parola sui modi di cacciarla; lasciando ai miei leggitori di attingere queste cognizioni, ove loro aggradisce averle, dagli autori che scrissero sulla caccia degli animali salvatici stranieri all'Italia.

Caccia della Donnola.

Questo animaletto chiamato dai francesi *belette*, e volgarmente da noi *bellera*, è altrettanto nocivo ai coloni, quanto lo è la faina, della quale essendo assai più piccolo, e con maggior facilità penetra nei gallinai, e vi opera delle stragi grandissime. Per la piccolezza del suo corpo la donnola, non potendo assalire i polli grossi, attacca invece i piccoli; li uccide con una sola ferita che loro fa alla testa, e dopo di aver fatto un estermio generale di essi, rompe e succhia le uova, delle quali è oltremodo ingorda.

Durante l'inverno la donnola dimora ordinariamente nei granaj e nei fenili, ove si trattiene anche di primavera per figliare. Nell'estate poi si porta alla campagna, conduce seco i suoi parti, ed insegna loro ad andare in cerca delle quaglie, delle allodole e di altri uccelli che nidificano in terra, come pure dei topi campestri, che con singolare destrezza sa afferrare ed uccidere.

Per distruggere questi animaletti cotanto nocivi

i mezzi migliori sono le trappole foggiate sullo stesso modello di quelle che servono per prender le faine; se non che devono essere proporzionatamente più piccole. Opportuni parimente sono i calappi fatti con crini di cavallo insieme attortigliati, e posti all'ingresso dei fori, pei quali si crede che la donnola penetra nei pollai, oppure che servono di entrata al di lei piccolo covile.

La donnola giovane si addomestica con poca difficoltà, e pare che si adatti di buon grado a convivere coll'uomo, dimenticando la sua natia salvatichezza. Educata in tal modo essa può riescir utile, quando si voglia trarre partito dalla naturale sua tendenza a prendere i topi; giacchè la sua leggerezza, la sua agilità e la tenuità del suo corpo la costituiscono per tal effetto superiore al gatto.

Caccia della Lontra.

La lontra è un animale vorace, ma più avido della carne dei pesci che di qualunque altro animale terrestre. La sua dimora è sempre in vicinanza dei laghi, dei fiumi, o degli stagni. Fornita di membrane fra le dita dei piedi tanto anteriori che posteriori, nuota con maggiore facilità di qualunque altro quadrupede, ed è perciò, che con indicibile celerità afferra sott'acqua i pesci anche i più snelli e veloci nel corso, come pure le rane ed altri animali acquatici. La lontra se per avventura entra in una peschiera, od altro conservatoio di pesci vi fa lo stesso estermio, che la faina e la donnola fanno

dei polli nei gallinai; ed infatti si osserva che in que' fiumi, od in quegli stagni che sono frequentati dalle lontre, i pescatori poca o nessuna pescagione vi fanno.

Le tracce, ossia le pedate di questo animale, egualmente che i di lui escrementi, quasi sempre frammisti di scaglie e di spine di pesci danno indizio della di lui vicinanza al luogo, nel quale tali escrementi si trovano. E siccome per portarsi al proprio covaccio la lontra batte sovente lo stesso sentiero; così tendendo delle trappole consimili a quelle che si usano per le faine sul suo passaggio, si può farvela cadere, semprechè per esca vi si ponga del pesce, anzichè della carne di animali quadrupedi o volatili.

Si uccidono altresì le lontre col fucile, appostandosi in vicinanza di quelle località, dove si sa di certo, oppure si presume che questi animali vi anidano; come sono le lande, le paludi ecc. I bracci cacciano volentieri la lontra, e con facilità l'afferrano, allorchè viene da essi sorpresa lungi dal suo covo, o dall'acqua; il che però avviene assai di rado; giacchè difficilmente si scosta da questo elemento, nel quale per effetto della sua naturale timidezza sollecitamente si tuffa, allorchè si accorge di qualche straordinario movimento d'intorno a sè. Nel primo caso però, se la lontra trovasi investita dai cani in modo da non poter fuggire senza pericolo, si arresta e si difende coi denti, e se arriva con questi ad afferrare un cane, lo fa con tanta

forza e tenacità che non lo lascia, se prima non è uccisa dal cacciatore.

La carne della lontra si mangia anche nei giorni di magro; ma senza apparecchio d'intingoli e di aromi ella non perde mai il suo puzzone di pesce. Ciò che ha di più pregevole questo animale è la pelle che somministra una morbidissima pelliccia, ogni qualvolta però sia stato ucciso nella stagione in cui non cambia di pelo.

Caccia del Cervo.

Questo animale innocuo, mite e tranquillo, sembra che sia stato creato unicamente per animare ed abbellire la solitudine dei boschi. Le eleganti ed agili forme del suo corpo; la sua struttura snella e proporzionata; le sue membra flessibili e robuste; la maestà delle sue corna, e la nobile fierezza del suo portamento, lo rendono il più leggiadro, ed il più pregevole abitatore delle selve. Alieno dall'apportare alcun pregiudizio od offesa agli uomini od agli animali, egli vivrebbe costantemente pacifico e felice nella solitaria sua dimora, se la cupidigia e la persecuzione del cacciatore non sopravvenissero a disturbarlo.

La caccia del cervo fu in tutti i tempi un divertimento riservato più ai principi ed ai personaggi distinti, che ai semplici particolari. Infatti, esigendo essa dei grandiosi apparati, ed il concorso di un gran numero d'uomini, di cavalli e di cani, importa per conseguenza un dispendio superiore alle

forze di un privato. Essa richiede altresì nelle persone che devono esercitarla delle cognizioni relative, e soprattutto una grande esperienza nel direttore o capocaccia, imperciocchè dalla buona o cattiva distribuzione dei cacciatori, dall'ordinamento più o meno regolare dei caccini e dei cani dipende il più delle volte il prospero od infelice successo di questa caccia.

Prima di entrare nell'argomento, non sarà per avventura disagiata ai miei leggitori di avere alcune nozioni intorno al modo di distinguere il sesso e l'età del cervo che si ha in animo di cacciare. Queste nozioni si deducono dall'impronte de' piedi e dagli escrementi dell'animale.

Stabilito che siasi, se il cervo debba essere un maschio od una femmina; se un fusone (*); se dai tre ai cinque anni; oppure un vecchio cervo, questa distinzione si desumerà da' seguenti dati.

Il piede del maschio essendo più grosso e più ben fatto di quello della femmina, le di lui impronte lo rendono facilmente riconoscibile, tanto più se si osserva la regolarità della distanza da un passo all'altro, e l'impronta del piede posteriore sempre battente in quella dell'anteriore. La femmina invece ha il piede più piccolo e mal fatto. La distanza dei di lei passi è più corta, e l'impronta del piede posteriore diverge da quella dell'anteriore. Qui giova di avvertire che le pedate del fusone possono age-

(*) Si chiama fusone il cerbiatto che tocca i due anni; essendochè a questa età egli incomincia a sporgere le corna.

volmente essere confuse con quelle di una cerva ; poichè non avendo il primo acquistato peranco tutto il suo vigore, la di lui movenza è ancorà irregolare. L'arte quindi di poterlo distinguere non si può ripetere che dalla pratica.

Il cervo che ha oltrepassati i tre anni e che non giunge per anco al sesto, avendo ottenuto tutto il suo naturale sviluppo si conosce, senza timore di ingannarsi, dai segnali che ho di sopra indicati. Il vecchio cervo poi si distingue con facilità dal giovine per l'impronta che lascia del piede anteriore più larga di quella del posteriore, e per la minore regolarità del contorno di essa, la qual differenza procede dalla dilatazione delle unghie invecchiate e indebolite. Un altro indizio da osservarsi per distinguere un cervo annoso da un giovine cervo, o da una femmina, si è che nel tempo in cui non ha ancora riprodotte le corna, le vestigia del piede posteriore divergono sempre da quelle dell'anteriore, ma tale divergenza però presenta una regolarità che non si scorge nei secondi, mettendo egli sempre il piede posteriore a canto dell'anteriore, ma giammai nè più innanzi nè più indietro.

Allorchè il terreno è secco, e non riceve le impronte dei piedi di questi animali, l'esperto capocaccia determina la qualità del cervo, che vuolsi cacciare, dai di lui escrementi; giacchè secondo la stagione e l'età differiscono questi, tanto nella forma, che nella densità. Nella primavera, per esempio, lo sterco dei cervi vecchi è molle e quindi di forma piatta, laddove quello dei giovani è più

compatto e rotondo. Nell' estate i primi depongono degli escrementi meno molli, ma tortuosi, mentre quelli dei secondi sono più densi ed aggruppati. In autunno ed in inverno non vi è che la maggiore quantità ed il più grosso volume di tali escrementi che possano determinare la differenza dell' età di codesti animali.

Premesse queste cognizioni, il capocaccia, assicurato che siasi dell' esistenza in quel dato bosco del cervo che vuolsi cacciare, lo fa perlustrare dapprima da' suoi caccini, onde far sgombrare qualsivoglia persona, che o per caso, o per qualunque altro motivo, in esso si trovasse; quindi ne rende intesi i suoi compagni, i quali in seguito ai di lui ordinamenti si pongono al luogo designato, ed ivi aspettano che il cervo sia posto in corso per tirare sopra di lui. Ritenuto che dalla buona o cattiva distribuzione di tali cacciatori, siccome ho di sopra avvertito, ne può risultare il buono o cattivo esito della caccia; così se è necessario da un lato una grande esperienza per parte del capocaccia nel postarli in quel luogo che crede più opportuno, non è meno indispensabile nei cacciatori medesimi la maggiore circospezione e prudenza, tanto nel non discostarsi dalla stazione a ciascuno di essi assegnata, quanto nel tirare sopra l' animale, evitando per qualsivoglia titolo di scaricare il fucile da quella parte, ove possono esservi postati i compagni della caccia. L' esperienza avendo somministrati dei tristissimi esempi per la poca curanza di queste precauzioni, devonsi perciò tenere ben in guardia i

dilettanti di questa sorta di caccia , e non dipartirsi dall' ordine, col quale essa viene distribuita.

Appostati che siano i cacciatori , i caccini entrano nel bosco , conducendovi i loro cani ed animandoli alla ricerca del cervo. Preso che ne abbiano questi l' incontro , ben presto giungeranno sulle tracce di lui , e lo porranno in fuga. Allora i caccini ne danno l' avviso col suono della tromba , per tale movimento convenuto , e tutti i cacciatori si tengono all' erta. Avviene alle volte che i cani nel correre attraverso alla macchie, fra i cespugli, o nel folto del bosco traviano dalle tracce dell' animale , come pure vien fatto non di rado al cervo medesimo di ingannarli , o col fermarsi tutto ad un tratto , e lasciarli trascorrere , oppure col passare e ripassare più volte pel medesimo sentiero , e divertire dall' una o dall' altra parte per andarsi a nascondere , o coricarsi in qualche luogo appartato della selva. Ma siccome in questi casi non lasciano i cani di dare indizio di aver perduto di vista il selvatico , col cessare dai loro latrati , così i caccini richiameranno i cani e li riporranno sulla primiera direzione , facendo frugare novellamente il bosco. Qualora poi non riuscisse loro di rintracciare il cervo , ad onta anche di questa nuova perlostrazione , i cacciatori non dovranno perdere la loro attitudine , e supposta la cognizione perfetta del luogo della caccia , i caccini guideranno i cani laddove si crede che egli possa essersi rifuggito , seguendo , ove la natura del suolo lo possa indicare , le impronte delle di lui pedate. Ciò avve-

vedendo i cani ben presto ritornando sulla carriera recentemente percorsa dal cervo lo forzeranno ad abbandonare il suo nascondiglio, ed a riporsi in fuga; lo inseguiranno quindi con maggiore veemenza, accorgendosi che egli è stanco; e per quanto la sua corsa possa essere tortuosa ed ingannevole, difficilmente potrà allora sottrarsi alla morte, sia col cadere sotto al tiro dei cacciatori, oppure sotto la rabbia dei cani. Nell'uno e nell'altro caso le trombe dei caccini ne danno l'avviso al corpo dei cacciatori.

Allorquando in vicinanza del luogo della caccia trovasi un fiume, un laghetto, od uno stagno, succede che il cervo, per sottrarsi alla persecuzione dei cani, furiosamente vi si slancia affine di procurarsi un salvamento; ma siccome questo caso debb' essere preveduto dal capocaccia: così su questo fiume o lago o stagno dovrà egli tener approntati dei battelli, onde porre i cacciatori ed i cani in grado d' inseguirlo e di raggiungerlo. Giova però qui di avvertire che il cervo non si determina a slanciarsi nell'acqua, se non nell'atto in cui s' avvede che non vi è altro scampo per lui; e siccome egli non si risolve a questo estremo passo se non quando comincia a sentire lo spossamento delle sue forze; così al momento in cui giugne all'opposta riva trovasi in istato di tale languore che ben presto è dai cani sorpreso ed accerchiato. Prima però di abbandonarsi al loro furore si pone in atto di difesa, e prevedendo vicina la sua morte, procura di farla pagar cara a suoi nemici. Dimena

perciò fieramente le corna; investe, ferisce ed anche uccide i più audaci di essi, ed ostinatamente combatte, finchè poi sopraggiunto dai cacciatori cade sotto i colpi dei loro fucili.

La morte di questo nobile animale vien tosto promulgata col suono delle trombe, e perchè dai cani si tragga godimento della loro vittoria si usa di distribuire loro, per premio delle precorse fatiche, parte della preda siccome si vedrà all' articolo che tratta dell' istruzione dei cani da caccia.

La stagione più propria per cacciare il cervo è l'autunno. Della pelle di questo animale se ne ritragge un cuojo arrendevole e morbido, di cui se ne fa commercio per essere adoperato ad uso di vestiario. Delle di lui corna, non solo si formano diversi utensili domestici, ma la chimica ne estrae delle sostanze alcaline, delle quali se ne servono i medici come di rimedio in alcune malattie. La carne del cervo vecchio ha un odore disaggradevole, ed un sapore egualmente disgustoso; ma quella del cervo giovine è alquanto saporita, sebbene non sia da paragonarsi alla carne del fusone, la quale somministra per la sua delicatezza una delle più squisite vivande che adornino la mensa dei grandi signori.

Caccia del Daino.

Il daino rassomiglia al cervo ed ha pressochè tutte le sue abitudini. Tuttavia è di lui meno selvaggio, ma più timoroso. Diversifica altresì nelle

tinte del pelo, le quali variano secondo i climi che abita. Non vi è esempio che i daini si accoppino coi cervi; anzi rare volte avviene che si incontrino i primi, laddove soggiornano i secondi. Nell' Europa, il paese che più abbonda di daini è l' Inghilterra, sebbene se ne trovino molti in Francia, nella Svizzera e nel nord della Spagna. Nella nostra Italia codesti animali sono assai scarsi.

La caccia del daino si pratica nei modi medesimi di quella del cervo, che ho disopra descritta; se non che il daino, allorquando è posto in corso, usa maggiori artifizii per deludere i cani, replicando assai più frequentemente gli andirivieni, i caracolli e le ingannevoli soffermate. La soverchia sua timidezza però gli toglie spesso il frutto del suo accorgimento; poichè basta il più piccolo rumore, anche accidentale, a farlo isnidare dal luogo in cui si è ricoverato, ed a riporlo in corso. Più debole del cervo resiste meno di lui nella durata della fuga, ma supplisce colla sua maggiore velocità; tuttavia allorchè trovasi abbandonato dalle forze, e vicino ad essere la vittima de' suoi persecutori, non ha la coraggiosa fermezza del cervo; si abbandona anelante alla furia dei cani, e cade senza difesa sotto i colpi dei cacciatori.

La pelle del daino è ritenuta di pregio maggiore che non è quella del cervo, quantunque si impieghi per gli usi medesimi; ma quando oltrepassa i due anni, la di lui carne riesce disgustosa per l'odore di salvatico che tramanda, ad onta degli aromi co' quali si suole manipolare. Il daino però al

disotto di detta età può diventare aggradevole, ove la mano di un esperto cuoco sappia ben predisporre la cucinatura.

Caccia del Capriuolo:

Inferiore al cervo e al daino per forza e per mole di corpo, ma superiore nella grazia, nella vivacità e nel coraggio, il capriuolo è un animale pieno di leggerezza e di brio. Egli tiensi d'ordinario dentro le macchie, e rare volte s'interna nei boschi di alto fusto. Si compiace egualmente di soggiornare ne' luoghi eminenti ed asciutti, e dove l'aria è più pura.

La sua leggerezza rende ai cani più difficile l'inseguirlo, allorquando è posto in corso; ed avendo maggiore astuzia del cervo e del daino, trae da questa tutti i possibili vantaggi; imperciocchè quantunque egli lasci dietro di sé un odore assai più intenso ed acuto di quello che esala dai primi, e porga quindi ai cani un mezzo di perderlo più difficilmente di mira, egli però sa tanto approfittare della rapidità del suo corso, ed impiegare tanto e sì frequenti giravolte, che non di rado li inganna e si sottrae da essi.

Tuttavia se, o per la posizione del luogo in cui il capriuolo è cacciato, o per altre circostanze si avvede, che i primi sforzi della sua rapida fuga non riescono a salvarlo, ritorna allora sulle primitive tracce, corre da un lato, dall'altro, gira, volteggia, e con opposti ed improvvisi movimenti, di-

verge la direzione delle nuove sue corse da quella delle precedenti, in modo, che confondendosi gli effluvj che emanano da lui, i cani girano incerti ed irresoluti, ed è allora appunto che questo animale, approfittando della loro confusione, si invola a gran salti, e portasi in luogo non ancora percorso. Ivi si corica o fra un denso cespuglio, od in altro luogo appartato e cheto, ed immobile lascia trascorrere la turba dei cani che lo insegue.

È d' uopo quindi che i cacciatori, in questo caso, si appiglino agli stessi espedienti che furono additati per far isnidare il cervo, allorchè si è sottratto all' inseguimento dei cani, cioè a dire col richiamarli sulle primitive tracce, e far rifrugare la macchia, finchè riesca loro di nuovamente scoprirlo; se ciò avviene, sarà assai più facile di far cadere il capriuolo sotto i loro colpi, giacchè trovandosi già affaticato e stanco dalla prima fuga, non potrà lungamente reggere e scampare dalla loro furia.

Con un mezzo però meno violento e più sicuro si possono uccidere i capriuoli, col porsi cioè in agguato, e trarli a sè vicini coll' imitare la voce lamentevole dei capriuolotti, allorchè bisognosi di nutrimento chiamano con una specie di gemito la loro madre. Ingannata da queste voci essa si approssima al cacciatore che preparato a riceverla, scarica sopra di lei i suoi colpi.

La carne di questi animali non riesce troppo gustosa al palato, ammenochè non siano presi in tenera età, tramandando essa un odore spiacevole che difficilmente le si può togliere ad onta di qual-

sivoglia preparativo: Se ne trae però partito delle pelli, le quali conciate che siano si pongono in commercio, e se ne fa di esse un ragguardevole consumo.

Caccia del Capro salvatico e della Camozza.

Il capro salvatico e la camozza non si trovano che nei deserti, o sui dirupi delle più alte montagne, come sono per noi le Alpi e gli Appennini. Quivi soggiornano ambedue i suddetti animali, ed altrimenti non si può andare in traccia di essi che col portarsi sulle vette dei monti suddetti. Nemici del caldo, essi non soggiornano che nelle regioni della neve e dei ghiacci; ma qualche volta avviene che l'eccesso del freddo li determina a scostarsi da quelle balze, ed è in tali circostanze che si vedono errare per le valli, per cercarvi alimento. Sostenendosi sì l'uno che l'altra, e camminando con incredibile franchezza sulle asprezze della neve, la caccia di questi animali diventa assai faticosa, difficile e pericolosa, ed i cani vi sono affatto inutili.

Gli Alpieti, che si occupano della caccia dei capri salvatici e delle camozze, sogliono appostarsi ed attenderli nascosti in quei luoghi, dove questi animali si recano in truppe per pascolare, ed armati di carabina a canna rigata, e con palla battuta, li colpiscono a distanze assai ragguardevoli; nè altrimenti riuscirebbe loro di ucciderli, poichè avendo occhio ed udito finissimi non si lasciano giammai approssimare; anzi fui assicurato da uno

Svizzero, dilettante di questa specie di caccia, che allorquando le camozze ed i capri suddetti si portano in truppe alla pastura, uno o due di essi stanno continuamente in guardia per avvertire i loro compagni, nel caso che si accorgano della vicinanza di un uomo; il che succedendo mettono un certo grido, in seguito al quale tutta la truppa fugge a precipizio, e le guardie con essa.

Avvenendo però che un capro od una camozza per azzardo o per sorpresa trovisi a fronte del cacciatore, deve questi star bene all'erta, e saper prontamente lanciare su di esso il colpo e con sicurezza; poichè quando uno di questi animali si vede alle strette ed in situazione di non poter fuggire, urta improvvisamente il cacciatore medesimo con un colpo di testa così violento, che o gli trafora il ventre colle corna, o lo rovescia nei precipizii.

La pelle di questi selvatici era ne' tempi scorsi più comune che non lo è presentemente, e se ne faceva un ragguardevole traffico coll'impiegarla ad uso specialmente di vestiario dei militari; ma sia che questi animali abbiano diminuito di numero, sia che la caccia assai più facile del cervo, del daino e del capriuolo diano più utili risultamenti; egli è certo che ai nostri giorni non si fa della pelle delle camozze e dei capri selvatici grande ricerca. Le carni poi di questi animali, siccome si pascolano di erbe saporite ed aromatiche, hanno un gusto più delicato, e sono più nutritive delle capre comuni.

Caccia della Lepre.

Fra le cacce che ho descritte finora, quella della lepre è senza dubbio una delle più dilettevoli ed interessanti, per le persone che soggiornano in villa. Questa caccia è ugualmente propria del ricco signore, che ama di sfoggiare un grande apparato di cacciatori e di cani, che del semplice particolare che vuol divertirsi da solo, quietamente e con tenue dispendio.

In Inghilterra, in Francia ed in altre regioni d'Europa sogliono i grandi proprietari dar la caccia alle lepri sopra una superficie di molte miglia di terreno, in cui vi sono comprese e macchie, e boschi, e pianure incolte, e quindi in ragione dell'estensione e della natura de' luoghi sui quali vogliono cacciare, è mestieri che impieghino un numero proporzionato di cacciatori a cavallo ed a piedi, e delle bande di cani scortate e dirette dai loro custodi o caccini.

In Italia però, e specialmente nella parte superiore di essa, questa sorta di cacce grandiose non è più in uso, come lo era una volta, sia perchè il dissodamento delle brughiere, e l'estirpamento de' boschi e delle macchie, che si aumenta d'anno in anno, tolga lo spazio su cui esercitarle, sia che l'aumento delle popolazioni coloniche, e la coltura de' terreni abbiano contribuito a diminuire il numero delle lepri, egli è certo che qualora si volesse da noi intraprendere una caccia di questi ani-

mali cogli apparati che si praticano in Inghilterra ed in Francia, il risultamento di essa non corrisponderebbe nè alle fatiche, nè alla spesa che si dovrebbero per tal effetto incontrare.

Ciò nonostante nella stagione inoltrata d'autunno, cioè a dire verso la metà di novembre, tempo in cui tutti i raccolti della campagna sono terminati, si pratica fra di noi la caccia delle lepri così detta a *rastrello*. Questa si fa col concorso di diversi cacciatori, e di alcune bande di cani nel seguente modo.

Si riunisce nel luogo, in cui si vuole incominciare la caccia, una quantità più o meno numerosa di cacciatori, muniti di fucile, ed accompagnati da una sufficiente scorta di caccini, conducenti ciascuno una coppia di cani levrieri, trattenuti pel collare per mezzo di una cinghia, o di altro quinzaglio scorrevole, affinchè ad ogni circostanza possano essere sull'istante posti in libertà, e spiccarsi al seguito della lepre. Si associano a questa comitiva venti o trenta individui presi ordinariamente dalla classe dei villici, i quali sono destinati a far isnidare e porre in corso le lepri; e questi chiamansi *battini*. Il direttore della caccia li distribuisce in linea orizzontale all'ingresso del campo o del bosco nel quale vuolsi incominciare la caccia, lasciando fra l'uno e l'altro lo spazio di sei ad otto piedi. Al lato destro, ed al sinistro di questi battini si collocano i cacciatori, tenendo fra di essi una proporzionata distanza, in modo che fra ciascun cacciatore abbia ad essere un caccino con uno

o due cani. Due caccini e due cacciatori si pongono in linea coi battini, onde tirare sulla lepre, o farla inseguire dai cani; ogni qualvolta questa giugnesse a fuggire da tergo del corpo della caccia.

Disposto in tal modo il personale, si dà principio al divertimento, avanzandosi in un sol punto tutti insieme, tenendo, per quanto lo permette la natura del suolo l'eguale distanza, e camminando lentamente verso la direzione medesima; i battini percuotendo col bastone le stoppie e le macchie; i cacciatori col fucile alla mano, ed i caccini pronti ad allentare i cani.

Dietro un contegno sì rumoroso, se vi è una lepre nella campagna che si trascorre, è forza che abbandoni il proprio covaccio, e si ponga in moto, dirigendosi o sul davanti, o da uno dei due lati della campagna. Nel primo caso i cacciatori che precedono la linea, tirano sopra di lei, e non la uccidendo, i caccini la fanno inseguire dai levrieri. Nel secondo caso, dovendo la lepre necessariamente passare vicino ai cacciatori ed ai caccini che stanno di fianco, difficilmente le può venir fatto di evadere, e sottrarsi ad un tempo dai colpi di fucile e dalla furia dei cani.

Allorchè i caccini hanno disciolto i cani, devono sempre inseguirli, onde impedire che divorino la lepre, tostochè se ne sono impadroniti; come pure spetta ai primi di dar segno ai cacciatori della morte della lepre, per mezzo del suono della tromba allora quando ciò avviene a molta distanza dal corpo della caccia.

Indipendentemente dall' opera dei battini, e dal concorso dei cani levrieri, si suole praticare la caccia della lepre colla distribuzione de' cacciatori ai lati dei boschi e delle campagne, servendosi dei cani volgarmente detti *sausi*, per metterla in corso ed inseguirla. Pare che la natura abbia esclusivamente donato a questa specie di cani un istinto ed un attitudine particolare per essere impiegati nella caccia di questo animale; imperciocchè ne sentono fortemente l'odorato; danno indizio della di lui vicinanza coi latrati, e ne vanno in cerca con tanta premura ed insistenza, che ben difficilmente può la lepre sottrarsi alle loro indagini. Balzata che questa sia dal suo covaccio, i cani ne danno immediatamente l'avviso colla frequenza non solo, ma con una certa ansietà di latrati, che mette in avvertenza il cacciatore, che da un istante all'altro l'animale fuggiasco può passare sotto al tiro del suo fucile. Se i cani sono sufficientemente addestrati a questa sorta di caccia, sanno con molta maestria condurre la lepre sotto il tiro del cacciatore, oppure divergendo questa da tale direzione, la inseguono con tanta pertinacia, che finalmente conviene che rimanga preda di essi. I caccini in tal caso non devono abbandonare i cani, ma togliere loro la preda chè diversamente sarebbe dai cani medesimi straziata e divorata.

Percorrendo tanto nel primo, che nel secondo modo di caccia, per lo spazio di una intiera giornata, una lunga estensione di terreno, egli è certo che i risultamenti di lei devono riuscire non solo

assai dilettevoli pei cacciatori che la esercitano, ma procurar altresì una sicura utilità, derivante dalla quantità delle prede che si possono fare.

Nè minor piacere può arrecare ad un solo individuo la caccia della lepre, alloraquando egli conosca le di lei abitudini. Sapendo, per esempio, che alla mattina di buon ora è costume della lepre di uscire dalla macchia o dal bosco in cui si è ricoverata durante la notte, per portarsi a pascolare nella campagna, egli si apposta in vicinanza de' sentieri, pei quali crede che possa uscirne; tranquillamente la attende, e se la sua posizione è ben calcolata, è quasi certo che l'animale viene a cadere sotto il di lui fucile. Ciò egualmente ha luogo all'imbrunire del giorno, quando la lepre abbandona la campagna per riportarsi al bosco.

Succede spesse volte nelle giornate fredde e serene che la lepre, dopo di aver corso molto terreno, inseguita dal bracco, vadasi a riposare nel covo medesimo che ha abbandonato, allorchè fu posta in corso. Il cacciatore in tal caso non deve perdere di mira quella posizione, e se il bracco ha perdute le tracce del salvatico, egli tornerà dopo alcun tempo a ribattere la prima carriera, e si recherà vicino al covo suddetto. L'evaporazione del sudore della lepre accovacciata gli presenterà, attesa la densità dell'atmosfera, una specie di fumo che bene osservando potrà ravvisare anche da lungi, ed approfittando di questo indizio vi si appresserà cautamente per sorprenderla ed ucciderla.

Siccome poi durante l'estate e l'autunno la le-

pre si trattiene nei seminati e nelle vigue; così deve in queste stagioni il cacciatore a preferenza d'ogni altro luogo battere questi terreni, ed assicuratosi del posto da cui sarà evasa (quando non gli riesca di colpirla), non deve molto discostarsi da quello, giacchè correndo essa più velocemente del bracco, dopo di averlo deluso con dei caracoli, non tarderà molto a ripassare sulle primitive tracce, e ad avvicinarsi al luogo medesimo, da cui sarà partita, ed allora cadrà nuovamente sotto al tiro.

Nell'inverno poi, allorchè la terra è spogliata di vegetabili, la lepre si trattiene per lo più nei boschetti e fra i buscioni, e si forma la sua nicchia o sotto qualche folto cespuglio, o nella cava di un tronco d'albero, onde così restare al coperto dalle piogge e dalla neve. Dovrà quindi in tale stagione ivi aggirarsi il cacciatore, e suidata ch'essa sia dal bracco, si apposterà in vicinanza dei sentieri, sui quali non tarderà a ricorrere, a preferenza delle macchie, onde evitare gli inciampi nella sua fuga. Ivi standosene egli in silenzio, facilmente gli verrà fatto di colpirla.

Nella stagione suddetta, quando la terra è umida e coperta di neve, le pedate della lepre danno sicuro indizio del luogo in cui si è ricoverata, ed il cacciatore non avrà difficoltà a rinvenirla anche senza l'opera del bracco; essendochè in tale stagione ella è più tranquilla e si lascia avvicinare a tiro del fucile, più che in altri tempi. Siccome però le leggi per una provvida vista di conservazione di

questi animali vietano di andarne alla caccia in simili circostanze ; così si consiglia al cacciatore di astenersene , onde evitare le conseguenze dispiacevoli che gliene deriverebbero, se fosse colto in opposizione ai regolamenti sulla caccia.

Si prendono altresì le lepri coll' uso delle trappole di ferro e dei lacci di cordella di seta, disponendoli o in vicinanza del di lei covo , o sui sentieri pei quali è solita di passare , mentre si porta al pascolo.

La carne di questi animali è sempre saporita , ma varia però di gusto , secondo la natura delle erbe di cui si nutrisce. Le lepri montane per esempio , o che soggiornano in paesi asciutti, hanno la carne più gustosa di quelle che stazionano in luoghi umidi e bassi. Variano per le ragioni medesime nel colore del pelo e nel volume del corpo ; mentre le prime sono più brune sulla schiena , e più bianche sotto il ventre che non lo sono le seconde. Della pelle delle lepri se ne ritrae un ragguardevole profitto , servendo esse per diversi usi famigliari , e specialmente per fabbricare cappelli di feltro.

Caccia del Coniglio.

Quantunque il coniglio salvatico abbia sì nell' esterno che nell' interno molta analogia colla lepre , tuttavia questi due animali si ritengono dai naturalisti di una specie distinta l' una dall' altra. Diversi pertanto essendo il loro istinto , e le loro abi-

tudini, diversi parimente da quelli della lepre sono i mezzi, coi quali si fa la caccia del coniglio.

La natura avendo dotato questo animale di una maggiore sagacità, che non ha accordato alla lepre, egli la impiega nel procurare maggior sicurezza al proprio individuo ed alla famiglia che gli appartiene. Quindi se la prima si accontenta di un semplice covaccio superficiale, il coniglio invece si pone al sicuro dalle offese tanto degli animali voraci, che degli uccelli grifagni, collo scavare una profonda tana in cui depone i suoi parti, e li alleva, e finchè non li vede atti a procacciarsi con sicurezza il sostentamento, non permette loro di uscirne; ed è appunto in questo suo ritiro che il cacciatore lo insidia, e s'impadronisce di lui.

Diverse maniere si praticano per cacciare il coniglio. Alcuni si servono dell'opera di un furetto domestico, il quale penetrando da una parte nella tana del coniglio (di cui è nemico mortale), lo obbliga a forza di morsi e di graffi ad uscire dall'altra, e quindi a cadere o sotto il fucile del cacciatore che lo attende, oppure ad incappare in un laccio che si tende prima sull'apertura dell'uscita.

Si fa parimente la caccia del coniglio coi cani bassotti nel modo stesso che si pratica per la volpe. Nelle belle giornate di estate e d'autunno verso il mezzogiorno, suole il coniglio ritornare dal pascolo, e portarsi a riposare nel folto de' cespugli che sono vicini alla sua tana. Il cacciatore ne ottura in prevenzione le entrate, e si apposta in poca distanza di essa ad aspettarlo. Appena i cani lo

avranno messo in corso, che la sua prima direzione sarà verso la propria tana, onde potervisi nascondere. Allora il cacciatore lo colpisce, indi lo mostra ai cani, affinchè gioiscano della presa dell'animale, e riprendano lena per andare in cerca di altri.

Si prendono altresì i conigli salvatici coll' obbligarli ad uscire dalla tana, mediante un miscuglio di solfo e di polvere di orpimento, che s' introduce in uno degli ingressi, e poi si accende, sicchè il fumo e l' esalazione di queste materie penetrando dove si trova il coniglio, lo costringe ad uscire dall' altra parte, dove si apposta o un calappio od una rete.

Un autore francese che scrisse sulla caccia, riporta un modo singolare, con cui si suole in Ispagna dar la caccia ai conigli, mediante un fischio di richiamo. Si forma questo fischio da un bocciuolo di paglia, o da una foglia di erba, od anche dall' epidermide dell' aglio. Si pone questa fra le labbra, e soffiando produce un certo suono imitante il grido dei conigli. Girando i boschi in cui soggiornano questi animalletti, il cacciatore si ferma di quando in quando, e nascosto dietro a dei cespugli ripete questo suono. Non tardano i conigli a comparire e ad avvicinarsi al luogo del richiamo, ed allora il cacciatore col fucile uccide quello che vede più alla portata del tiro. Spaventati gli altri fuggono, ma cambiando di luogo e ripetendo il suono si avvicinano di nuovo, e così si replica la caccia.

I conigli salvatici ingrassano più che le lepri, e la loro carne differisce da quella di queste ultime, sia pel colore, che pel sapore. Se il coniglio è vecchio le sue carni sono aride, ma se è giovine sono assai delicate. Delle pelli di questi animali se ne fa commercio, e servono tanto per fabbricare cappelli, quanto per fodere di vestiario, di scarpe e simili.

Caccia del Topo e del Sorcio.

Sebbene l'istinto e le abitudini del topo o *ratto campagnuolo*, e del sorcio, come pure la configurazione del loro corpo siano pressochè eguali, il primo però essendo di maggior mole reca maggior pregiudizio all'agricoltura che non fa il secondo. Il grave danno che dal topo ne deriva ai granai, alle campagne, alle vigne, agli orti, e generalmente a tutti i prodotti dei terreni; è un argomento che deve interessare l'attenzione dell'agricoltore, onde procurarsi tutti i mezzi possibili per perseguirlo e distruggerlo.

Non contenti i topi campagnuoli di satollarsi dei grani, o delle frutta che trovano nell'aperta campagna, penetrano nei conservatoi delle biade d'ogni genere, li derubano, e ne trasportano quanto più possono di grani nei loro nascondigli; ne formano degli ammassamenti, che servono poi loro di scorta per cibarsi a piacimento e senza fatica, durante l'inverno, o quando allevano i loro parti. Né soltanto alle frutta ed ai cereali si limita la loro

voracità, ma la estendono sopra ogni specie di pollami, non esclusi i più grossi, e qualche volta ancora i piccoli maiali che divorano sotto le poppe medesime della madre.

Per quanto l'attività del gatto sia efficace a diminuire il numero dei sorci, essa però è poco o nulla valevole contro i topi campagnuoli, giacchè essendo questi muniti di forza e di coraggio non temono di battersi con lui, e risultare vincitori nella zuffa dopo di avere coi loro denti ferito e maltrattato il loro nemico.

Convien dunque che l'agricoltore li attacchi egli medesimo direttamente, servendosi per esterminarli di tutti quei mezzi che l'industria sa suggerire; e de' quali l'esperienza ha finora provata l'utilità coll'efficacia dei successi.

Pressochè tutti gli scrittori di agronomia indicarono degli espedienti per distruggere i topi campagnuoli. Tali, per esempio, sono i bocconi di formaggio o di burro impastati coll'arsenico, o con altre preparazioni venefiche poste in luoghi, dove gli animali domestici non possano penetrare e mangiarne. Per quanta precauzione però si possa avere, l'impiego de' veleni è sempre pericoloso, e ne ponno derivare degli accidenti funesti. Quindi all'arsenico o alle altre sostanze dell'eguale natura gioverà meglio sostituire le seguenti preparazioni.

Da due porzioni eguali di elleboro nero o di coloquintide, incorporate con delle visciole e della farina d'orzo, se ne formano delle pastiglie che disseminate ne' luoghi (ove non vi concorra polla-

me di sorta) che sono frequentati dai topi, mangiandone questi periranno.

Ciò avverrà egualmente incorporando con una data porzione di lievito di farina di frumento alquanta limatura minuta di ferro, e fattine dei bocconi spargendoli nei fori che servono di nascondiglio ai topi.

Le pillole composte di vetro triturate minutamente, di gesso e di formaggio; le paste fatte di semi di stafisagra, di farina d'orzo e di polenta; un miscuglio di radice di elleboro polverizzato e di stafisagra con della farina di frumento, o di grano saraceno, sono altrettante preparazioni che fanno perire inamancabilmente i topi.

Nell'anno 1762 la società agronomica di Dublino assegnò una medaglia d'oro a Lorenzo O'Hara in premio di aver ritrovato il seguente modo di distruggere i topi. Si prendono once dodici di polenta fatta colla farina di avena; vi si aggiungono quattro gocce di olio di legno di rhodes, un grano di muschio, e due noci vomiche sottilmente polverizzate. Mescolati insieme questi ingredienti se ne formano delle pillole che sparse nei nascondigli dei topi, o nei luoghi da essi frequentati, mangiandone, rimangono morti pochi istanti dopo.

A distruggere i topi sono altresì efficacissime le trappole. Oltre a quelle che si usano ordinariamente e che servono benissimo allo scopo, io ne vidi una di recente invenzione, nella casa di un agricoltore, dall'impiego della quale mi assicurò di averne ricavati degli straordinarii vantaggi per la

prodigiosa quantità dei topi che in essa aveva fatti perire.

Consiste questa trappola in un bertovello, ossia cassa di legno, di forma quadrilunga, della lunghezza di tre piedi per uno e mezzo di larghezza e chiusa dal lato anteriore da una tavola mobile, la quale si mette e si leva mediante una imposta fatta all'estremità delle due pareti laterali alla foggia di incastro. L'interno di questa cassa è foderato di latta, comprensivamente la tavola suddetta. Nelle tre pareti esterne vi sono dei fori perfettamente rotondi, posti ad una data distanza l'uno dall'altro. In ciascuno di questi fori trovasi assicurato un bussolotto di legno che si interna nella cassa per due pollici circa, diminuendo però il diametro in modo che all'uscita di esso possa passare il topo e penetrare nella cassa medesima, senza ostacolo. L'estremità di questi bussolotti è armata per di dentro di puntine di ferro pungenti, affinché resti ai topi impedita l'evasione dal foro, pel quale sono entrati. Si pongono nella cassa dei commestibili, come sarebbero noci, formaggio, farina, ecc. dall'odore dei quali attratti i topi entrano, per mangiarne, nei suddetti fori, e rimangono in tal modo rinchiusi nel bertovello. Per ucciderli poi, allorché si conosce che vi sia una discreta quantità di prigionieri rinserrati, si immerge la trappola nell'acqua bollente, indi si estraggono estinti per l'apertura anteriore di essa.

Col moltiplicare queste trappole, tenendole specialmente di notte sulle ale e nei granai, si può

riuscire in non molto tempo a distruggere una gran quantità di questi perniciosi animali.

Il sorcio è più piccolo del topo, ma è più comune; e diffuso pressochè in tutte le case. Egli ha le stesse abitudini del topo, e sebbene siano minori le sue forze arreca però dei danni sensibilissimi, poichè rode indistintamente e suppellettili, e vestiarii, e biancheria, e tutto ciò che si presenta all'acuto suo dente. L'impiego pertanto dei bocconi e delle trappole proposte pei topi, ridotte alla conveniente proporzione, può servire per prendere il sorcio; e siccome questo animaletto si lusinga di leggieri, e si lascia attrarre dall'esca; così con tale allettamento si può facilmente ingannare.

La guardia e la vigilante pazienza del gatto giova parimente a tenere purgate le case da questo schifoso ed incomodo animale.

Caccia della Talpa.

Il danno che cagionano le talpe col loro operare silenzioso e nascosto non può essere giustamente calcolato che dagli agricoltori, i quali sono spettatori dei guasti che esse apportano alle praterie, ai campi seminati, alle arginature dei fiumi, ai giardini, ed in generale ad ogni sorta di terreni. Tali e tanti sono i nocivi effetti che l'agricoltura risente dall'esistenza di codesti animali, che il ritrovamento de' mezzi per distraggarli fu in tutti i tempi, non solo una delle cure principali dei coltiva-

tori delle terre, ma l'oggetto altresì delle particolari sollecitudini dei governi.

Non ha guari infatti, che il signor Darlet pubblicò in Francia un opuscolo intitolato *L'Art du Chasseur des taupes*, il quale fu riputato di tanta utilità, che quel governo ha creduto di dovergli accordare un premio. E poichè mi venne sott'occhio un tale opuscolo, non ho potuto a meno di approfittare delle indicazioni principali che l'autore ha suggerite su questo argomento, e farne parte ai leggitori di questo Trattato, affinchè possano godere di quei vantaggi, che necessariamente devono derivare dalla pratica dei mezzi che lo stesso signor Darlet ha comprovati, come i più opportuni per distruggere le talpe.

Questo animale scava la sua tana sotto alla terra, ove soggiorna tutto l'anno, senza giammai esporsi alla luce del giorno. Da questa tana si apre, in diverse direzioni, dei viottoli sotterranei ch'egli trascorre a suo piacere per andare in traccia del proprio nutrimento, consistente in radici d'erbe, in vermi ed in insetti che vivono sotterra. Durante l'inverno, la talpa preferisce di abitare nei fondi elevati, onde evitare l'unidità delle piogge, e mettersi al sicuro dalle inondazioni; ma nella primavera si stabilisce nei campi asciutti, e specialmente nei prati, ove ritrova terra fresca, facile a scavarsi ed abbondante di radici. Nel fervore dell'estate si ritira in vicinanza dei fossati, sul margine dei ruscelli, sotto le siepi e nei terreni boschivi che sono coperti dall'ombra degli alberi.

A misura che le talpe stanno scavando delle vie sotterranee gettano alla superficie del suolo la terra, dalla quale formansi quei mucchi che si chiamano volgarmente *talpinare*, e queste risultano in numero ed in estensione sempre più considerabili, in proporzione dell'età e della forza della talpa che le produce.

Le strade che questi animali si aprono sotto terra sono quasi sempre in linea retta, e partono tutte dalla tana principale, come altrettanti raggi dal centro. Da queste però ne derivano il più delle volte delle altre, le quali nella loro direzione non tengono un ordine lineare, ma che però comunicano l'una coll'altra. Se alcune di queste vie viene ad essere tagliata od altrimenti ostruita, non lascia la talpa di tosto accorrere per riparare il danno cagionatovi, ed è in tale circostanza che riesce più facile al cacciatore di prenderla.

All'avvicinarsi della primavera, le talpe lavorano con maggior vigore e formano un maggior numero di *talpinare*, attesa la necessità in cui trovansi, tanto di somministrare l'alimento ai loro parti andando in cerca di vermi, quanto per la minore difficoltà che trovano nello smovimento della terra. Questa stagione adunque è il tempo più favorevole per dar loro la caccia. Le ore più proprie per ciò fare sono, la levata del sole, il mezzogiorno ed il tramonto, ma la prima è dall'esperienza comprovata come la migliore.

Gli stromenti di assoluta necessità al cacciatore delle talpe sono, la zappa, varj fuscilli di paglia

lunghi un piede e mezzo ciascuno, ed alcuni pezzettini di carta. Qual uso si faccia di questi strumenti, si vedrà in appresso.

Mentre il cacciatore sta guatando una talpa deve astenersi da ogni benchè menomo rumore, giacchè questo animale quanto è debole nella vista, altrettanto più acuto ha il senso dell'udito, e al più piccolo moto, non solo sospende il suo lavoro, ma si ritira prontamente nella propria tana.

Postandosi il talpiere vicino ad una *talpinara* nel momento in cui la talpa sospinge la terra deve prontamente tagliare colla zappa la via sotterranea che comunica colla *talpinara* più prossima, ed otturare nel tempo stesso con della terra la via suddetta all'estremità del taglio, ed allora trovandosi la talpa rinchiusa nello spazio frapposto al taglio medesimo ed alla *talpinara* vicina, egli potrà agevolmente prenderla, scoprendo colla zappa lo spazio intermedio di questi due punti.

Siccome però con questo metodo isolato il cacciatore impiegherebbe molte ore, e non arriverebbe a prendere che un piccolissimo numero di talpe in un giorno; così volendo moltiplicare gli effetti dell'opera sua, ed approfittare del tempo è d'uopo, allorquando egli percorre il terreno per riconoscervi le talpe che lo devastano, che preme leggermente col piede tutte le *talpinare* fresche, ed eseguisca molte aperture nelle vie sotterranee senza timore di farne troppe. Pianterà quindi su ciascuna di queste aperture un fuscello di paglia ponendovi all'estremità sporgente al di fuori della terra un pezzettino

di carta per segnale. Al primo muoversi della talpa per oltrepassare questo piccolo stendardo o sarà rovesciato, o per lo meno scosso dal luogo in cui fu piantato, e ciò servirà di norma al cacciatore per assicurarsi della posizione dell'animale e per prenderlo.

Nell'attaccare in questa guisa molte talpe in una volta si richiede molta vigilanza ed attività, poichè mentre il cacciatore sta guatandone una, altre possono avere il tempo di attraversare le incisioni fatte alle loro vie sotterranee; nel qual caso si dovrebbe ricominciare il lavoro già fatto; quindi, affinchè la talpa debba impiegare maggior tempo a riparare o ad oltrepassare una incisione, ottima precauzione sarà quella di mettere sul fondo di essa una gleba di terra.

Oltre all'impiego di questo metodo suggerito dal signor Darlét si possono altresì con buon successo prendere le talpe per mezzo dei lacci fatti coi crini di cavallo, ed insieme attortigliati. Di questi se ne formano dei nodi aperti e scorrevoli, e si pongono attraverso ai sentieri sotterranei pei quali passeggia la talpa. Collocati che siano questi lacci, mediante un taglio che si fa ne' sentieri medesimi, si assicurano con un piccolo piuolo di legno, che li conficca nel terreno, onde la talpa non li trasporti seco; poscia si attura con una gleba di terra la via sotterranea attiguamente al laccio. La talpa avendo per istinto, come già si disse, di rimuovere ogni ostacolo che le impedisca il libero cammino, si accinge a rimuovere la gleba, e volendo trascorrere resta involuppata e presa nel laccio.

CAPITOLO III.

Caccia coi Battini.

Per distruggere una fiera, od altro quadrupede nocivo che infesta la campagna a danno delle persone o delle proprietà, la caccia più propria è quella che si fa coi così detti battini. In circostanze straordinarie si pratica in tutte le stagioni, ma fra queste la più acconcia è l'inverno, poichè in tal tempo non si arreca pregiudizio nè alle biade, nè agli altri prodotti della campagna: che anzi i boschi sgombri di foglie lasciano maggior campo di liberamente inseguire la fiera e di raggiungerla.

Affinchè questa caccia abbia l'esito, per cui s'intraprende, è necessario che sia fatta con ordine. Primieramente ogni cacciatore munito di fucile deve costantemente rimanere al posto in cui lo avrà collocato il capocaccia, senza fare strepito di sorta, e non muoversi dalla sua stazione se non è avvertito da lui, o dal suono convenuto della tromba.

Appostati che siano tutti i cacciatori, il capocaccia dispone in linea orizzontale all'entrata del bosco, o della macchia in cui si è divisato di cacciare, quella quantità di battini muniti di bastone che crede necessaria, in proporzione dell'estensione del luogo, tenendoli ad una conveniente distanza l'uno dall'altro. Sui due fianchi di detta linea vi saranno due caccini coi loro cani pronti ad inseguire l'animale; come pure di questi caccini ve ne saranno

alcuni sparsi nella linea dei battini, e frammezzo ai cacciatori.

Al segnale che vien dato dalla tromba i battini entrano nel bosco, e facendo strepito coi legni e colla voce, si avanzano, e fanno snidare la fiera, di cui si va in traccia. Allorchè questa si è posta in corso, ed è inseguita dai cani, il capocaccia od i caccini ne prevengono i cacciatori col suono della tromba; questi allora devono tenersi molto all'erta ed attendere che la fiera passi sotto al tiro del fucile per colpirla, avvertendo però, come additai nella caccia del cervo, di non tirare giammai dal lato ove si trovano i battini od i cacciatori sia di fronte che di fianco, per non incorrere nel pericolo di ferire od uccidere qualche persona.

Se la fiera che si caccia, è per esempio un lupo, sarà necessario che i battini, oltre del bastone, siano armati di uno stocco o di un palosso, affinchè nel caso che la fiera si trovasse ridotta alle strette ed investita in modo da non poter più fuggire, oppure quantunque ferita fosse tuttavia in grado di far valere le sue forze ed avventarsi sopra di essi, possano non solo difendersi dai di lei assalti, ma essere in grado, coll'impiego delle suddette armi, di ucciderla.

La stessa precauzione è necessaria anche per parte dei cacciatori, i quali oltre all'essere forniti di un fucile a due tiri, dovranno per le ragioni sopradette tenerlo munito dell'occorrente bajonetta. I caccini parimente dovranno essere provveduti di sciabola e di pistole, avvenendo spesse volte il caso

che il lupo, o la fiera qualunque, trovandosi raggiunta dai cani lotta con essi, e li attacca con tanto furore che alcuni di essi scoraggiati e dolenti per le morsicature si ritirano ed abbandonano la preda. I caccini che, come si disse, debbono costantemente seguire i loro cani, dovranno non solo nuovamente aizzarli incontro alla fiera, ma se sono in tempo di sorprenderla nell'atto che si difende da questi, ferirla a colpi di sciabola o collo scaricare su di essa le loro pistole.

In generale questa caccia esige molta circospezione e prudenza, e non minore coraggio per parte delle persone che la compongono, come pure l'impiego di scelte bande di cani avvezzi ad inseguire e battersi con ogni sorta di animali feroci.

CAPITOLO IV.

Caccia dei quadrupedi all'aguato.

Un cacciatore che si prefigesse di uccidere una fiera, o qualunque altro quadrupede salvatico, senza impegnarsi con altri, o ricorrere all'impiego dei mezzi descritti nella caccia coi battini, può non difficilmente riuscire nel di lui intento postandosi, armato di buon fucile a due canne e munito di bajonetta e di pistole, in un determinato luogo.

Presupposta in lui la cognizione esatta dei siti frequentati dall'animale che si propone di sorprendere, egli presceglie le ore più proprie per appostarsi, e pazientemente attenderlo al varco. Queste

ore sono la mattina prima del levar del sole, e la sera appena dopo il di lui tramonto, e per certi animali opportuna è anche la notte, allorchè è rischiarata dai raggi della luna.

L'ora mattutina è quella, in cui generalmente sogliono gli animali abbandonare i notturni loro ricoveri per portarsi a pascolare nella campagna aperta, dalla quale ritornano poi alla sera per rientrare nei loro covili e passarvi la notte. Se trattasi di aspettare o il lupo o la volpe, i quali, oltre alla diffidente loro accortezza, hanno altresì l'odorato finissimo, conviene che il cacciatore si apposti sopra di un albero in vicinanza di uno dei sentieri che conducono nel bosco o nella macchia, in cui vanno a ricoverarsi queste fiere, ed ivi coperto o nascosto dietro a dei cespugli quietamente attenda che passino, con avvertenza di scagliare il colpo prima che l'animale siasi inselvato, oppure dopo che è uscito dal bosco; giacchè l'oscurità o l'incertezza dei crepuscoli potrebbe trarre il cacciatore in errore, e far rilasciare il colpo inutilmente, ciò che gli toglierebbe altresì la probabilità di ripetere l'aguato in un altro giorno, poichè codesti animali più non frequenterebbero que' luoghi.

Qualora si voglia uccidere una lontra all'aguato, la notte, quando chiarita dalla luna, è più acconcia di qualunque altro tempo. Questo animale passeggiando sulle sponde dei fiumi o sul margine delle paludi più di notte che di giorno, il cacciatore che ha dapprima riconosciuto il sentiero che batte, si apposta in vicinanza di esso, tenendosi nascosto fra

i cespugli o dietro gli alberi.. Ivi l'aspetta, e siccome, si è veduto nell'articolo della caccia della lontra, ripassando questa sulle sponde, dove suole fermarsi a mangiare il pesce che estrae dall'acqua, ai raggi della luna può il cacciatore con facilità e sicurezza tirare su di lei.

Nello stesso modo, sebbene in posizioni diverse, si può attendere la lepre ed anche la faina, siccome si è accennato nei capitoli della caccia di codesti animali, e che qui sarebbe inutile di replicare. La caccia all'aguato fatta da un solo individuo esige molta e lunga pazienza, che qualche volta riesce senza effetto. Il cacciatore però che non se ne sgomenta, e che ha la costanza d'insistere, arriva sempre a trarne profitto, riportandone un giorno o l'altro la sua presa. È sempre ottima precauzione nel cacciatore che aguata le fiere quella di essere, oltre al fucile a due tiri, munito anche delle pistole e della baionetta. Questo corredo di armi si rende indispensabile nelle occorrenze, tanto per terminare di uccidere l'animale aguatato, casochè non riesca di stenderlo morto coi primi colpi, quanto per propria sicurezza e difesa, in qualunque pericolo o cimento possa trovarsi il cacciatore medesimo durante la notte ne' luoghi isolati e deserti, ove soggiornano delle fiere.

SEZIONE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Della caccia degli uccelli appollaiatori e campestri.

· **F**RA le molte classi degli esseri animati, di cui la mano benefica del Creatore abbellir volle il gran teatro del mondo, la più vaga è senza dubbio quella dei volatili. Agili, vivaci, leggeri, ornati dei più brillanti colori, maestri di soavi melodie, la molteplicità delle loro specie, l'una distinta dall'altra nella mole del corpo, nel colorito delle penne, nelle abitudini e nell'istinto, costituisce uno dei più sublimi e piacevoli spettacoli che la natura possa presentare all'occhio dell'uomo.

Di questi leggiadri abitatori dell'aria, nati per ispargere la vita e la gloria nelle solitudini del regno vegetale, alcuni sogliono abitare fra i verdeggianti boschetti, altri si trattengono nei campi biondeggianti di messi, altri ne' vigneti o fra le folte erbe delle fiorenti praterie. Nè dal soggiorno di costesti esseri giocondi sono prive le maechie, le marenne, le paludi, gli stagni ed altri terreni incolti e deserti, imperciocchè anche in que' luoghi, in cui la natura mostrasi avara de' suoi doni, pare che si compiaccia di mitigare gli effetti del suo rigore,

accordando loro il vantaggio di accogliere e nutrire ospiti cotanto interessanti.

Nè al diletto soltanto dell'uomo piacque alla provvidenza di destinare gli uccelli; ma alla di lui utilità eziandio, siccome scopo principale, cui tende tutto il resto della creazione. Egli si pose in traccia dei volatili, non solo per arrecare un sollievo alle sue fatiche, ma per procacciarsi ancora colle loro carni un alimento gustoso e salubre. Associati in tal modo due fini, per lui egualmente interessanti, pose l'uomo ogni cura ad immaginare le maniere per sorprenderti, per ingannarti, e farli cadere in suo potere.

Prima però di accingermi a descrivere i modi diversi di caccia che si praticano per gli uccelli appollaiatori e campestri, mi cadde in animo di dare a' miei leggitori un'idea dell'antica falcoueria, vale a dire dell'arte di ammaestrare i falchi alla caccia dei volatili; arte caduta in obbligo, dacchè a lei succedette l'uso del fucile; ma che, a dir vero, sarebbe desiderabile che si facesse rivivere, giacchè con poco incomodo, molto piacere, e nessun pericolo essa procacciava agli antichi cacciatori delle sicure ed abbondanti prese di selvaggine. Nè per appagare soltanto la semplice curiosità degli amatori della caccia io mi proposi di parlare della falconeria; ma spinto vi fui altresì da qualche speranza, che fosse per avventura in alcuno di essi per nascere il desiderio d'intraprendere, sulla traccia dei metodi anticamente praticati per addestrare i falconi alla presa degli uccelli, qualche tentativo che potesse nuovamente rendere utile ai moderni cac-

ciatori l'attitudine di questi volatili selvaggi e rapaci.

CAPITOLO II.

Dell'arte della Falconeria.

Gli antichi falconieri distinsero in due classi gli uccelli di rapina suscettivi di essere ammaestrati nell'arte della falconeria. Ritennero nella prima classe quelli che facilmente si possono istruire a tal uopo, e designarono il girifalco, il laniero, il sacro, lo smeriglio, il canibello ed il falcone propriamente detto. Nella seconda annoverarono quelli, i quali con maggiore ritrosia si sottomettono all'ubbidienza dell'uomo, come l'astore, lo sparviero, il nibbio e l'abuzzago.

Sebbene facessero dipendere questa distinzione non già dalla varietà dell'istinto alla rapina (che ambe le classi hanno comune), ma dal carattere individuale di ciascuno dei suddetti uccelli, che rendeva la prima classe più pregevole della seconda; tuttavia non lasciavano di trarre anche dei falchi appartenenti alla seconda classe dei vantaggi relativi, avuto riguardo al clima, alle località ed al genere della caccia, nel quale solevano adoperarli.

Senza entrare nell'impegno di descrivere il modo particolare, con cui si addestrava ciascuno dei sunnominati uccelli; giacchè i maestri della falconeria si servivano in generale di metodi presso a poco fra di loro consimili, mi limiterò per ora ad indi-

care soltanto la qualità della cacciagione a cui ognuno di essi era destinato, riservandomi di dare minutamente la descrizione del modo, con cui si ammaestrava il falcone propriamente detto, allorchè tratterò di questo volatile, il quale fu in ogni tempo reputato dai falconieri come il più proprio per ogni genere di caccia.

Il Girafalco.

Originario quest'uccello dei climi settentrionali, esso veniva da colà trasportato nei paesi del mezzodì d'Europa per servirsene nelle cacce che si davano dai grandi signori. Dopo l'aquila, questo è il più potente, il più vivace, il più coraggioso di tutti gli uccelli di rapina, e quindi uno dei più stimati dai falconieri. Sebbene trasportato in clima diverso dal nativo, nulla tuttavia perde della sua energia e del suo vigore. Egli si avvezza a rimanere sul braccio del cacciatore, ed al di lui comando si slancia sui volatili i più forti, e riporta preda de' suoi artigli le cicogne, gli aghironi, le grue, le oche salvatiche, le ottarde ed altri uccelli di grossa mole. Afferra nel loro corso e trasporta le lepri, i volpicciotti, i conigli ed altri consimili quadrupedi, sui quali piomba dall'alto come un fulmine, e contento di pascersi dei loro intestini gli abbandona poscia al cacciatore, alla di cui obbedienza si rimette alla vista del logoro (*), od alla di lui voce di richia-

(*) Il logoro era un arnese composto dall'affastellamento di ali e di gambe di selvaggiume. Allorchè il falco erasi

mo, ripostandosi sul di lui braccio, pronto a dare nuove prove del proprio valore.

Il Falco laniere.

Il falco laniere più piccolo di corpo del girifalco, non è di lui meno abile nel ghermire gli uccelli. I falconieri sceglievano come più proprio alla caccia il laniere di testa grossa e colle gambe di color turchino. Quest' uccello di rapina è fra tutti gli altri del suo genere quello che più difficilmente può tenersi lontano dal suo paese nativo, ma la docilità del suo carattere fa sì, che agevolmente si possa ammaestrare tanto a cacciare alla campagna, che a pescare nei fiumi, ne' quali si tuffa tosto che vi scorge un pesce, e fuori lo trasporta con incredibile celerità.

I falconieri lo avvezzavano a cacciare indistintamente gli uccelli grossi e mezzani, come pure le lepri ed i conigli. Ma l'opera di lui non era proficua al cacciatore, che dopo la muda delle penne, la quale terminava verso la fine di giugno. Da quest'epoca sino allo scadere d'ottobre, egli mostravasi attivissimo nell'esercizio della caccia; ma durante l'inverno e la primavera egli era sopraffatto

dipartito, e tardava a ritornare, il falconiere lo agitava per l'aria, accompagnando tale movimento col grido di richiamo, ed a tal vista il falco ritornava immediatamente al suo padrone. Tale era l'insegnamento che se gli dava, come si vedrà allorchè si parlerà del falcone.

da tale inerzia, che poco o nessun partito potevasi da lui ricavare.

Il Falco sacro.

Sebbene il sacro abbia molta analogia col falco laniere, si ritiene nulladimeno dai falconieri di specie distinta; giacchè il colore delle sue penne assai carico di rosso, lo avvicina di più al falco nibbio, del quale però è più piccolo nel volume del corpo. Originario dei paesi freddi, egli non nidifica che in essi, e quelli fra questa specie di falchi che si ammaestravano alla caccia, erano presi nelle reti durante il loro passaggio dal nord al mezzodì, e viceversa. Avendo il sacro per istinto di portarsi col suo volo ad altissime elevazioni, i cacciatori se ne servivano per fare inseguire e prendere il falco nibbio, del quale è naturale nemico. Si avvezza altresì alla presa delle oche e delle anitre salvatiche; come pure a ghermire la salvaggina di campagna, di bosco e di palude.

Il Falco smeriglio.

Quest'uccello, che comunemente si chiama da noi *falchetto*, era tenuto in molto pregio dai falconieri. Indigeno anche della nostra Italia, egli nidifica sulle rocce, sulla cima degli alberi di alto fusto, sulle torri, o ne' fori de' caseggiati diroccati. Lo smeriglio è il più piccolo dei falchi, non eccedendo il suo corpo che di poco quello di un merlo. Egli è nulla-

dimeno della categoria dei falchi nobili, poichè tale lo costituiscono il suo coraggio, la sua docilità e l'attitudine particolare che ha ad approfittare delle lezioni di falconeria.

Dal complesso di queste felici disposizioni ne risulta che lo smeriglio si riteneva come il più proprio per la caccia delle quaglie, delle beccaccine, delle allodole, delle gallinelle e di altri consimili uccelli, non eccettuate le beccacce e le pernici, che quantunque di lui più voluminose e pesanti, egli però ghermisce e trasporta ad altezze considerabili, e che prima di consegnare al falconiere egli uccide, percuotendo loro la testa con colpi di rostro.

Il Falco canibello.

Anche questo è un uccello di rapina comune in Italia, in Francia, in Germania ed in Ispagna, e fra le specie dei falchi uno dei più rinomati. Esso ha l'occhio vivace e la vista acutissima; è diligente ed animoso, e per la generosità del suo carattere i falconieri lo hanno ammesso nel novero degli uccelli nobili di rapina. Quantunque questo falco frequenti abitualmente i vecchi caseggiati e le alte torri diroccate, tuttavia egli annida nei boschi. Avendo, come dissi, una vista acutissima, dall'altezza dell'aria, ove lentamente si aggira facendo dei circoli, spia la preda sulla quale velocissimamente si avventa e trasporta con lui a molta distanza.

I falconieri si approfittavano del canibello per cacciare le pernici, i fagiani, le quaglie, ecc. nel

modo stesso che si servivano del falco smeriglio, dando al primo la stessa educazione che al secondo; sebbene nei risultamenti della loro fatica rilevassero una notevole differenza, essendo il canibello più difficile ad addomesticarsi e ad affezionarsi all'uomo di quello che non lo è lo smeriglio.

Il Falcone.

Fin qui non ho presentato a' miei leggitori, che pochi e brevi cenni intorno all'attitudine particolare alla caccia dei principali e più nobili fra gli uccelli di rapina, i quali erano, come accennai, nei tempi della falconeria reputati i più idonei a servire al divertimento ed al fasto dei principi e dei potentati che amavano la caccia. Per quanto però siasi l'uomo studiato di dominare la natura di questi volatili; pure egli non ha potuto giammai distoglierli dalla loro innata salvatichezza, nè ridurre alcuna delle tante e diverse specie di falchi al punto di farne delle razze domestiche, onde ritrarne da queste degli allievi a suo comodo e piacimento. Egli giunse bensì a domare il naturale feroce ed insociabile dei falchi coll'arte, assoggettandoli a forza di privazioni a dover, per così dire, comperare la sussistenza e la vita coi loro servigi: ma questa servitù altro non è che l'effetto della violenza e del rigore, ma non mai quello dell'amore e del sentimento; quindi mentre l'individuo è schiavo, la specie però rimane sempre libera, e sempre egualmente ritrosa a sottomettersi all'impero dell'uomo.

Ciò riguarda in generale gli uccelli di rapina, fra i quali il falcone tiene il primo posto nella falconeria. La di lui sede naturale sono le cime degli alti monti e le rupi le più deserte e scoscese, dalle quali non si scosta che costretto da straordinarij eventi. Il di lui volo è di una rapidità impareggiabile, e dall'altezza la più eminente scende come un fulmine a terra, e con eguale celerità si rialza perpendicolarmente, portando ne' suoi artigli la preda.

I falconieri ritengono questo uccello come il più franco ed il più coraggioso d'ogni altro fra le diverse specie dei falchi; insegue ed afferra il nibbio, ogni volta che gli vien fatto di scorderlo, e ciò non già per farsi pascolo di lui, ma per esercitare piuttosto il suo coraggio coll'involargli la preda, dopo di che lo abbandona con disdegnoso disprezzo, quasi credendolo indegno dell'ira sua. Fra i molti uccelli, cui il falcone dà la caccia, preferisce i fagiani, sui quali piomba dall'alto, e trasporta su degli scogli per cibarsene.

Sulle alpi e sugli appennini genera e soggiorna il falcone. Questo volatile è grosso poco più di una gallina, ma è più lungo, avendo pressochè diciannove pollici di lunghezza, dalla punta del rostro all'estremità della coda; ma allorquando ha spiegate le ali, ha più di quattro piedi di espansione. Il colore delle gambe del falcone debb'essere verdastro, e sebbene se ne trovino anche di quelli che le hanno di color giallo, tuttavia i falconieri anteponevano i primi, ritenendoli più propri ad essere ammaestrati. E siccome anche in questa specie di

uccelli di rapina i maschi sono più piccoli di corpo, che non lo sono le femmine; così gli stessi falconieri impiegavano a preferenza il maschio nella caccia delle pernici, delle starne, delle quaglie e di altri uccelli di mole consimile; laddove servivansi della femmina per la caccia delle lepri, dei fagiani, delle grue, delle anitre e di altri volatili di simile natura.

I maestri dell'arte della falconeria determinavano il pregio di un falcone, e calcolavano il maggiore o minore buon esito della di lui educazione dalle apparenze del suo corpo. Ritenevano quindi come più degni delle loro cure i falconi di color bruno, aventi la testa rotonda, il becco corto e grosso, il collo lungo, il petto largo, le cosce estese, le gambe corte e verdastri, le zampe grandi, le dita allungate, sottili e nervose, le unghie ferme, adunche ed acute. Quelli che avevano le gambe ed il becco giallastri, e le penne de' quali erano sparse di macchie reputavansi invece deboli, pigri ed inetti alla caccia, come pure respingevano quegli altri di colore affatto nero, essendo essi tanto ritrosi e selvaggi, da non potersi in alcun modo addomesticare.

CAPITOLO III.

Ammaestramento del Falcone praticato dagli antichi.

I falconi nidiaci, o sia presi dal nido troppo teneri, difficilmente si potevano allevare. Cessava però

questa difficoltà allorquando erano coperti delle penne, ed avevano acquistato sufficiente vigore per reggersi e cibarsi da sè medesimi. Durante però questo primo periodo, e fino a tanto che il falcone non avesse intieramente sviluppata tutta la sua forza, il falconiere lo trattava coi maggiori riguardi; lo nutriva, per esempio, di carne di pollo giovine: evitava di tenerlo fra le mani, oppure rinchiuso in una gabbia, affinchè non avesse a guastarsi le ali; lo lasciava liberamente passeggiare, onde impedire che se gli contorcessero le gambe, o gli sopravvenisse la podagra, malattia alla quale vanno con facilità soggetti gli uccelli carnivori, allorchè si vogliono domesticamente allevare.

I falconi però che con maggiore successo anticamente si educavano per la caccia, e che nell' arte della falconeria facevano migliore riuscita, erano quelli nati in aprile ed in maggio, o che prendevansi nelle reti, durante i mesi di settembre, ottobre e novembre. Avendo questi diggià acquistata tutta la loro robustezza naturale, e terminata la muda delle prime penne, nè conoscendo ancora intieramente il pregio della libertà, riunivano il vantaggio della forza a quello della docilità; che se fossero stati di età più provetta non si sarebbero potuti piegare alla schiavitù, e quindi inutili sarebbero riuscite tutte le fatiche del falconiere; giacchè non potendo egli ripromettersi da loro ubbidienza e fedeltà nel servizio, ad ogni volata avrebbe con ragione dovuto temere di trovarsi da esso deluso ed abbandonato.

Gli antichi falconieri, allorchè si accingevano ad ammaestrare un falcone incominciavano a cingergli le gambe di pastoie di cuojo, a ciascuna delle quali attaccavano un anello portante dei sonagli. Questa prima operazione aveva di mira di avvezzare l'uccello al tintinnio di quei metalli, i quali dovevano poi, durante la caccia, far conoscere al cacciatore dove si trovava il falcone, nel caso che nell'inseguire un salvatico si fosse tolto alla di lui vista. Contemporaneamente si praticava di tenere il falcone ogni giorno molte ore sul braccio del falconiere, affine di accostumarlo in tal modo a rimanere su quello del cacciatore, allorchè trovavasi sul luogo della caccia, e se l'uccello dimostravasi a ciò restio, e cercava di togliersi da quella posizione, e di difendersi colla forza dall'insistenza del falconiere; questi allora lo castigava immergendogli la testa nell'acqua, e ciò ripeteva ogni volta che il falcone ricusava di ubbidire, e così a forza di castigo giugneva poi a domare la di lui ritrosia, ed a farlo a suo piacimento rimanere immobile sul proprio braccio, oppure sul pugno.

Siccome però la fame, e le altre esigenze naturali furono in ogni tempo il mezzo più efficace, non solo di ammansare la ferocia di qualsivoglia animale, ma di renderlo altresì amico dell'uomo; così il falconiere per rendersi sempre più sommesso e dipendente il suo allievo lo lasciava senza alimento per due giorni intieri, durante i quali gl'impediva altresì di dormire. Trascorso questo tempo, trovandosi il falcone indebolito, il precettore approfittava di questa cir-

costanza per coprirgli la testa con una specie di cappuccio di pelle che lo privava del beneficio della luce, e mantenevalo in questo stato di cecità, e sempre digiuno per altre ventiquattro ore. Dopo questo periodo gli si levava il cappuccio per un istante, al solo oggetto di dargli qualche poco di cibo, indi si ricopriva nuovamente, e così coperto tenevasi per altre quarantotto ore, a capo delle quali il falcone spossato dalla fame, ed avvilito per la privazione della luce, incominciava a perdere la cognizione della propria forza, e l'idea della sua antica libertà. Allora il falconiere lo scopriva di bel nuovo, ed aveva cura di offrirgli del cibo, il quale se dall'uccello veniva di buon grado accettato, questo era un indizio certo che incominciava a sottomettersi; e se dopo d'essersi pasciuto lasciavasi senza difficoltà nuovamente coprire il capo, potevasi allora con ragione ritenere, che il falcone avesse di già obbliata la naturale sua fierezza.

La ripetizione di queste lezioni, assicurando a poco a poco il successo dell'ammaestramento, ed i bisogni essendo, come già dissi, il principio della dipendenza, il falconiere per meglio riuscire nel suo intento cercava di accrescere nel suo allievo questi stessi bisogni, coll'eccitare in lui viet maggiormente la fame. Ciò avveniva, non solo col privarlo dell'alimento, ma col fargli altresì inghiottire delle piccole pallottole di canape, l'effetto delle quali era di purgargli lo stomaco, e di accrescere per conseguenza in lui l'appetito. Ciò fatto, allorchè dagli escrementi dell'uccello vedevasi che lo specifico aveva prodotto

l'esito che si era desiderato, il falconiere scoprivagli il capo, e porgevagli sufficiente cibo, onde potesse recuperare le forze. Al dono della luce ed all'offerta del cibo, il falcone incominciava a dar segni di gratitudine e di affezione verso colui che glielo presentava, e dimenticando che la mano la quale lo beneficiava ora quella stessa che dapprima lo aveva tormentato, più non riconosceva nel suo maestro, che il suo amico ed il suo protettore.

Reso docile pertanto il falcone da queste preliminari lezioni, il falconiere continuava a mettere a prova la di lui obbedienza, col portarlo sul proprio braccio incappucciato, ed assicurato dalla *lunga* (*) in un giardino, e lo collocava o sopra una parete, o sopra qualche tronco di albero. Ivi lo faceva scoprire da una persona sconosciuta all'uccello, mentre egli tenendosi a qualche distanza agitava il logoro, e chiamandolo col fischio, lo invitava a venire a lui, ed a prendere il cibo che teneva preparato nelle mani. Se alla vista del logoro e del cibo, il falcone volava prontamente sul braccio del di lui maestro, questi aveva già molto ottenuto dalle sue lezioni; che se al contrario esso mostravasi indifferente o tentava la fuga, lo tornava a far coprire, e tenendolo a digiuno fino al giorno susseguente, rinnovava dappoi l'esperimento, sicuro allora di ottenere migliore successo.

(*) Termine dell'arte che significa quella striscia di cuojo che i falconieri annodavano alle pastoje degli uccelli di rapina, affinchè non potessero fuggire.

Accertato che fosse il falconiere da replicate prove, che il suo allievo avesse abbandonato ogni pensiero di fuga, e che fedele e pronto alla vista del logoro, ed alla chiamata venisse a posarsi sul suo braccio, ogni volta che a ciò lo invitava; allora più non gli presentava il cibo colle proprie mani, ma attaccandolo al logoro stesso lo avvezza a staccarlo esso medesimo, onde così si formasse in lui l'idea, che il suo nutrimento facesse parte di quell'arnese: e ciò per la ragione, che dovendo il cacciatore in campagna aperta richiamare il falcone coll'agitare il logoro, alla vista di esso, non tardasse a restituirsi al suo padrone.

Quando la docilità e l'affezione del falcone erano sufficientemente provate in un giardino, il falconiere portavalo in campagna aperta, sempre però assicurato dalla *lunga*, che in questa circostanza si estendeva il più che fosse possibile; colà gli scopriva la testa, e mostrandoli il logoro preparato, come dissi disopra, lo chiamava a distanze di volta in volta sempre maggiore, e lo lasciava nutrire della carne che vi era annodata. Ripetute queste lezioni per più giorni giungeva finalmente al punto in cui la fedeltà dell'uccello non poteva più essere posta in dubbio. Allora il falconiere incominciava a fargli conoscere la specie del selvaggiume, alla caccia del quale era destinato col metodo seguente.

Prendevasi, per esempio, una pernice viva, un fagiano od altro salvatico, e tenevasi per qualche tempo legato a vista del falcone, acciocchè imparasse a conoscerne la specie, ma a tale distanza che

questi non potesse avventarsi sopra di lui. Portavasi quindi questo salvatico stesso in campagna, assicurandosi di lui per mezzo di un'estesa funicella che se gli poneva alle gambe. Il falconiere avendo il suo allievo sul braccio, tenevasi ad una certa distanza, e non si tosto il salvatico spiegava il volo, che era dal falcone inseguito e preso. Il falconiere allora lo richiamava col fischio e coll'agitare del logoro. A questi segnali il falcone retrocedeva colla preda fra gli artigli sul braccio del cacciatore, attrattovi dalla consuetudine di pascersi delle carni, che erano attaccate al logoro medesimo.

Questa era l'ultima lezione che si dava al falcone, e che ripetevasi più volte e per più giorni, variando la specie degli uccelli, da farsi da lui inseguire. Allorchè poi da molti e ripetuti esperimenti il falconiere era accertato che il falcone più non pensava a recuperare la primitiva sua libertà; che fedelmente riportava la preda, e che dava segni non dubbj di essersi affezionato al proprio maestro: in tali casi riteneva il falcone come intieramente addestrato alla caccia, e quindi sciolto dall'inciampo della *lunga* si lasciava liberamente volare.

Siccome però la caccia delle lepri, delle pernici, de' fagiani, delle anitre, ecc. esige il concorso del bracco, così affinchè il falcone si addomesticasse anche con questo animale, aveva cura il falconiere di dare le sue lezioni, non solo alla presenza del bracco medesimo, ma lo riteneva in sua compagnia il più che fosse possibile, avvezzandolo soprattutto a mangiare in presenza sua, il che contribuiva a svegliare in lui un'assoluta confidenza.

La caccia col falcone praticavasi tanto a piedi che a cavallo. I cacciatori marciavano, seguendo le orme dei cani, e portando il loro falco sul braccio. All'alzarsi di un volatile, allo spiccarsi di una lepore, di un coniglio o di altro salvatico, esso lanciavasi all'istante dal suo posto, e lo inseguiva fino a che non lo avesse stretto ne' suoi artigli, per poscia deporlo nelle mani del cacciatore medesimo. Ognun vede, che con questo metodo di cacciare, nessun'o ben pochi salvatici potevano sfuggire dall'esser preda di questo uccello rapace, tanto più se la caccia praticavasi in luoghi spaziosi ed aperti, ne' quali potesse senza inciampi far uso della velocità del suo volo.

Un falcone bene istruito era tenuto dagli antichi in gran pregio; ed esigevasi pel di lui acquisto una somma considerabile di denaro. In Asia, e specialmente nell'impero della China, l'impiego dei falconi nella caccia è tuttavia in vigore, ad onta che anche colà sia introdotto l'uso del fucile, ed è certamente gran danno che l'arte di ammaestrare e trar profitto dall'opera di questi uccelli sia stata dagli Europei, non so per qual ragione, abbandonata.

Data così un'idea dell'attitudine alla caccia delle diverse specie di falchi della classe nobile, e dopo di aver più diffusamente parlato del modo con cui si ammaestrava alla presa de' volatili il più pregevole di essi, il falcone, sarebbe inutile il parlare dell'astore, dello sparviere, del nibbio e dell'abuzago, uccelli tutti di carattere ignobile, e che per

la vigliaccheria del loro istinto, non meno che per l'insuperabile loro ritrosia alla domestichezza, furono dai falconieri in ogni tempo reputati poco suscettivi di ammaestramento, e quindi respinti dalla loro scuola.

CAPITOLO IV.

Caccia del Fagiano.

Questo leggiadro e prezioso uccello, originario della Colchide, trovasi oggidì sotto denominazioni diverse e con varie modificazioni tanto nel volume del suo corpo, che nel colorito delle sue penne, sparso in quasi tutto il continente, se si eccettuano i paesi glaciali.

Sebbene in Italia siano i fagiani meno numerosi che in Francia ed in Germania; tuttavia le alpi e gli appennini non mancano di questa selvaggina. A differenza dei galli di montagna, i quali abitano nelle selve che coronano le vette dei monti, il fagiano preferisce di soggiornare ne' boschi che trovansi alla metà od alle falde di essi. Ivi stabilisce la sua sede, dalla quale non si allontana, se non vi è costretto da accidenti straordinarj e violenti. Alla sera si appollaja sui rami degli alberi per passarvi la notte, e di giorno percorre le macchie ed i boschi, andando in cerca di alimento. A malgrado però del di lui carattere selvaggio e solitario, domina nel fagiano una certa quale bonarietà, che facilmente lo fa cadere sotto il fucile o negli aguati

del cacciatore. Suole egli, per esempio, per appollajarsi alla sera, tenere costantemente lo stesso luogo. Il cacciatore che lo conosce si apposta in quelle vicinanze, e coperto o dagli alberi o dai cespugli lo attende e lo colpisce. Nè con minore facilità egli si lascia avvicinare dal bracco: che anzi allorchè si sente da lui inseguito molte volte si trattiene a guardarlo sì fissamente, che il cacciatore lo uccide sotto la ferma, ed a poca distanza del bracco medesimo.

Questa buona fede però, che altrimenti potrebbe qualificarsi per istupidizza, cessa nel fagiano, allorchè è stato più volte perseguitato dal cacciatore, ed investito dal cane. In tal caso all'avvicinarsi dell'uno o dell'altro si allontana scalpitando con molta celerità, e prima di alzarsi percorre buon tratto di terreno. L'esperto cacciatore però che se ne avvede, non abbandona le sue tracce, e cerca di prevenirlo col portarglisi davanti, e serrandolo, per così dire, fra lui ed il cane, lo costringe a spiegare il volo alla portata del tiro.

Tendendo dei calappj sui sentieri dei boschi in cui soggiorna, od anche ponendovi dei tramagli, questo volatile agevolmente v'incappa; e ciò avviene specialmente sul fare del giorno e verso il tramontar del sole, che sono i momenti appunto, nei quali uscendo dal folto delle boscaglie si porta al largo.

Eccettuati i mesi di marzo e di aprile, in cui il fagiano si accoppia alla femmina, difficilmente nel resto dell'anno se ne trova più d'uno per volta. Adonta però di questo istinto solitario e selvaggio,

l'uomo che si fa studio di sottomettere a' suoi voleri l'ordine della natura, è pervenuto a cangiare, per così dire, l'indole ed i costumi di quest'uccello. Egli lo toglie dai luoghi silvestri che sono la sua sede naturale, e lo costringe a popolare i suoi domestici recinti, onde così disporre di lui a maggiore suo comodo e piacere. E per vie più accrescerne il numero e variarne le qualità, fa accoppiare un solo maschio con più femmine di specie diversa, e giunge così ad ottenerne delle razze promiscue, che formano l'abbellimento dei parchi dei grandi signori.

I metodi da seguirvi per allevare, nutrire e far prosperare i fagiani mi avrebbero somministrato un argomento molto interessante da trattare, ed assai di buon grado io mi vi sarei occupato, se la natura del presente lavoro, e la brevità che mi fu imposta me lo avessero concesso.

Le carni del fagiano allorchè è giovine si ritengono un cibo squisito e sanissimo nel tempo stesso. Quindi i fagianelli furono sempre riservati per le tavole dei grandi, laddove i vecchi fagiani vi sono respinti come una vivanda dura ed insipida.

Caccia delle Pernici.

A due si possono ridurre le specie delle pernici più conosciute nella nostra Italia, vale a dire, la pernice grigia, altrimenti denominata *starna*, e la pernice rossa. Sebbene queste due qualità di uccelli abbiano fra di loro molta analogia di caratte-

re, debbono tuttavolta essere considerate distinte l'una dall'altra, diverse essendo le loro forme, il colorito delle loro penne, i luoghi in cui soggiornano, e più di tutto il non accoppiarsi giammai fra di loro.

La pernice grigia, di corpo alquanto inferiore alla rossa e di tinte differenti, ama di soggiornare alla pianura in terre feconde di grani minuti, e specialmente in quelle che sono più bene coltivate ed ubertose. A norma però del cambiamento delle stagioni essa cambia parimente di luoghi, quindi il cacciatore che ne va in traccia la troverà in primavera, in estate ed in autunno negli erbai, nelle vigne, ne' campi seminati e nell'aperta brughiera; laddove nell'inverno suole ritirarsi nelle macchie o ne' boschetti.

Allorchè una coppia di pernici ha allevati i suoi pulcini, che per lo meno sono sempre dodici o quindici, questi non sono mai abbandonati dai loro genitori, coi quali formano una famiglia sola che chiamasi *volata*. Questa famiglia spazia, pascola e dorme costantemente unita, ed allorchè trovasi dal cacciatore sorpresa od inseguita, il padre e la madre sono quasi sempre i primi ad alzarsi, e ad essi poi tengono dietro immediatamente tutti i perniciotti, spiegando ad un tempo medesimo il loro volo; e perciò il cacciatore che conosce quest'abitudine, deve procurare di uccidere i due primi. Ciò avvenendo, tutto il restante della truppa trovandosi mancante della sua guida, si divide e si disperde in diversi luoghi, ed è appunto in tale circostanza,

che riesce di poca fatica l'uccidere separatamente i perniciotti; poichè più non ascoltando questi il grido di richiamo solito a farsi dai loro genitori, per avvicinarseli, rimangono confusi ed interdetti al loro posto. Frugando allora col braccio là dove si sono veduti a chiudere il volo, si è certi di far presa della maggior parte di essi.

Eguualmente dilettevole, e molte volte più proficua è la caccia dei perniciotti, quando sono divisi, mediante la tesa de' tramagli e l'impiego della *cantarella* tanto artificiale che naturale (*). Il cacciatore in tale circostanza stende in forma semicircolare uno o più tramagli a poca distanza da quei siti, in cui sa che si trovano questi uccelli; indi nascosto dietro alle reti fa giuocare la cantarella artificiale, oppure fa cantare quella naturale. Attratti da questo grido i perniciotti si pongono immediatamente in corso alla volta di esso, coll'idea di raggiungere la madre loro, ed in tal modo incappano ne' tramagli. Con questo stratagemma si giunge

(*) La cantarella artificiale consiste in un piccolo cono di ferro o di ottone della lunghezza di quattro linee o cinque, e del diametro di tre. La parte superiore di questo cono si copre con un pezzetto di pergamena che si allaccia d'intorno all'estremità superiore onde rimanga fermo. Nel centro di questa pergamena si fa un piccolo foro con un ago; poi si assicura nel foro un crine di cavallo. Strisciando poscia coll'indice e col pollice il detto crine, ne risulta un suono perfettamente simile al grido di richiamo delle pernici. La cantarella naturale è una pernice femmina domesticamente allevata, e che chiusa in una gabbia si porta in campagna, dove richiama le altre col suo canto.

talvolta a prendere in pochi momenti un'intera famiglia di perniciotti.

Queste pernici essendo, come si disse sedentarie, ed amando di non molto scostarsi dal luogo in cui sono nate, avviene che quantunque vi siano state più volte discacciate dai cacciatori, ciononostante non vi perdono mai la loro primitiva affezione, quindi non tardano gran tempo a ritornarvi, e dare in tal modo nuovo campo al cacciatore d'insidiarle e di prenderle sia col fucile, sia colle reti, ed anche per mezzo dei lacci che si tendono nei solchi di quella campagna che si conosce essere da loro più di ogni altro luogo frequentata, il che si desume dalla quantità degli escrementi che vi depongono.

La carne della pernice, specialmente quando è giovine, riesce assai saporita, e nel tempo stesso salubre, essendo succosa e senza pinguedine. In tutti i tempi, e presso tutte le nazioni furono le pernici ritenute in gran pregio, quindi al pari dei fagiani si fanno allevare, e si conservano nei parchi. Chi avesse un recinto guarnito di boscaglie, di erbaggi e di cereali, potrebbe con facilità formarne un conservatojo di pernici, quando gli venisse fatto di trovare una nidata delle loro ova, e la ponesse sotto ad una gallina che covasse. Schiudendosi queste, sarebbero i pulcini allevati come loro proprii figli, e ciò riascirebbe con tanta minore difficoltà, in quanto che questi uccelli giunti ad una certa maturanza si nutriscono anche cogli alimenti che servono per i polli.

Caccia della Pernice rossa.

Le pernici rosse dimorano per lo più sulle montagne abbondanti di rovi e di cespugli, ed anzi in que' luoghi che sono meno esposti al rigore del freddo ed alle nevi. Esse non vivono in famiglia come le grigie; ma allorchè sono adulte si separano, e ciascuna se ne sta da sola, o tutt'al più appajata. Al principio dell'inverno però si riuniscono a cinque, a sei, ed anche più individui, e vanno a ricoverarsi sotto le rupi, che sono più esposte ai raggi del sole, onde riscaldarsi.

La caccia di queste pernici, attesa la natura dei siti, ne quali soggiornano è più faticosa di quella delle pernici grigie. Il cacciatore che ne va in cerca deve battere in pendio de' monti, facendo frugare il suo braccio a poca distanza, ond'essere alla portata di conoscere l'indizio, o la ferma del salvatico a tempo conveniente per poter mettersi alla portata del tiro, ciò che in montagna è molto più difficile che in pianura, attesa la ripidezza del suolo e la densità de' cespugli, o degli arbusti che lo coprono. La pernice rossa,alzata che siasi, spiega un volo più rumoroso e più lento di quello della pernice grigia. Questa circostanza pone il cacciatore in grado di poterla appuntare con più agio e farla cadere; ma se il colpo riesce vano ella si porta a rilevanti distanze, e talvolta anche da un monte all'altro, attraversando senza posarsi una intiera vallata, ciocchè rende assai malagevole il ritornare sulle sue

tracce , ed inutile il di lei richiamo colla cantarella, all' invito della quale non si arrende come la pernice grigia. Questa perdita però viene compensata dalla probabilità di rinvenire nel luogo medesimo, od a poca distanza da esso, qualche altra, giacchè, come si è accennato da prima, queste pernici vivono separate le une dalle altre. Al pari della grigia, la pernice rossa cammina assai velocemente, ed in modo da mettere a prova tutta la prontezza e la celerità del braccio, e ciò avviene specialmente quando ha sotto le ova, od i pulcini ancora teneri. Se ne sono vedute di quelle che fortemente investite dal cane, per non allontanarsi da suoi perniciotti si sono posate sugli alberi contro la natura del loro istinto. Allorchè sono ferite, per eludere le ricerche de' suoi persecutori, s'intanano nei cespugli più folti, nei roveti più difficili da avvicinare, od anche si nascondono fra le zolle del terreno, o ne' fori de' tronchi degli alberi.

Si prendono altresì queste pernici col mezzo dei lacci posti sui piccioli sentieri che si trovano nelle macchie boschive in cui risiedono, e sui quali sogliono camminare durante la giornata per andare in cerca di alimento che consiste in sementi di erbe, in bruchi, in lumache, in uova di formiche e di altri insetti. Ognuno vede quindi che la carne della pernice rossa, attesa la qualità di codesto nutrimento, debb'essere inferiore a quella della grigia, sebbene non lasci essa pure di essere gradevole e salubre.

La natura selvaggia e solitaria della pernice rossa

la rende assai più difficile da allevarsi domesticamente, che non è la grigia, e l'esperienza ha persuaso che per quante cure ed attenzioni si prenda l'uomo per moltiplicarle nei parchi, o non riesce a farle accoppiare, o se anche ciò ottiene, i perniciosi che ne derivano, quantunque non abbiano mai conosciuta la libertà, languiscono ciò non dimeno nella loro prigione, e ad onta di tutti gli sforzi per rendergliela piacevole, muoiono ben presto di inedia e di melanconia.

Caccia della Beccaccia.

Fra tutti gli uccelli di passaggio la beccaccia è forse quella, di cui i cacciatori fanno più caso e tengono in maggior pregio, tanto per l'eccellenza della sua carne, quanto per la facilità che provano a farne presa, essendo questa un salvatico di istinto stupido ed inerte.

La beccaccia giunge fra di noi alla primavera, cioè verso la metà di marzo, non già per risiedervi, ma per portarsi verso le montagne, ove nidifica e soggiorna durante l'estate. Al cadere però delle prime nevi sulle cime de' monti lontani, abbandona quei luoghi, e ritorna alla pianura dirigendosi verso le regioni meridionali per passarvi l'inverno, ed è appunto nel periodo di questo passaggio, che ordinariamente succede al principio di ottobre, che i cacciatori ne vanno in traccia.

Questo selvatico viaggia di notte ad uno ad uno, qualche volta a due, giammai in truppa riunita. Si

pone a terra sul fare del giorno, e si colloca in vicinanza delle siepi, nei boschetti, sulle rive cespugliate delle fontane; ma a preferenza d'ogni altro luogo ama di stazionarsi in que' fondi boschivi, il cui suolo è composto di terriccio umido, e coperto di molto fogliame caduto dagli alberi. Ivi soggiorna tranquillamente, e vi rimane accovacciato durante la giornata, e non ne esce che sul fare della sera, o prima dell'alba per portarsi ne' luoghi scoperti che contornano la sua dimora, in traccia di vermicelli che col lungo suo becco estraе dal disotto delle foglie cadute ed infracidite, oppure dalla terra medesima, qualora sia molliccia e pantanosa. Appena però si fa giorno egli ritorna alla primitiva sua dimora.

Il cacciatore che vuol andare in cerca della beccaccia deve portarsi di buon mattino col suo bracco ne' luoghi disopra additati e battere, prima di entrare nel bosco, tutti i dintorni del medesimo. Egli deve tenersi il più possibilmente vicino il suo cane; imperciocchè quantunque la beccaccia sostenga lungamente la ferma, allorquando però trovasi sorpresa allo scoperto è meno tarda a levarsi dell'ordinario. Nel partire essa batte fortemente le ali e produce un grande strepito; ma ad onta che il suo volo sia rapido da principio, allentasi un momento dopo, e se non trova inciampo di alberi che contrastino la sua direzione, vola in linea retta, e si posta o nel bosco, o nelle macchie vicine, nelle quali sembra che piombi a guisa di corpo abbandonato al proprio peso: tanta è la celerità colla quale chiude le ali

e si pone a terra. Essa però non si arresta colà ; ma appena ha toccato il suolo che ne percorre camminando un certo spazio ; poscia si ferma e più non si muove , se non viene nuovamente inseguita. Riesce quindi di poca fatica al cacciatore di rimettere il braccio sulle di lei pedate , e se questo animale è sufficientemente istruito , ben tosto avrà di bel nuovo il salvatico sotto la ferma.

Se la beccaccia si è postata in un bosco ricco di piante di alto fusto, in tal caso il cacciatore dovrà star bene all'erta, onde potere all'alzarsi di essa lanciare il colpo colla maggiore prontezza, giacchè l'ingombramento dei rami e delle piante togliendole il campo di allineare il suo volo, questo riesce assai irregolare ed accompagnato da molte giravolte, e soprattutto da un evidente sforzo nel voler sorpassare la cima delle piante con un alzamento rapidissimo, al disopra di esse, onde così sottrarsi ad ogni inciampo che le impedisca la libertà della fuga; che se all'incontro la beccaccia si è posata in bassi cespugli, od in altro luogo sgombro da ostacoli, il cacciatore in tal caso non si affretti di tirare su di lei, se prima non ha spiegato il volo, avvezzandosi ad accompagnarla, il più che gli sia possibile, tale essendo la massima generale, ed il metodo più certo per abbattere gli uccelli che al pari della beccaccia fanno precedere ad un volo piano un'alzata impetuosa ed irregolare.

Con felice successo si fa parimenti la caccia della beccaccia in tempo di notte, allorchè è illuminata dalla luna, avendo, come si è detto disopra, que-

sto salvatico l'abitudine di portarsi in tal tempo in cerca di alimento. Perlustrati dapprima que' siti che per tal effetto sono frequentati dalle beccacce, vi si spiegano all'intorno una o più pantiere (*) assicurate o a dei rami di albero, oppure a dei pali conficcati nel terreno. Le beccacce solite a portarsi in que' luoghi di pastura, muovonsi all'imbrunir del giorno, e volando direttamente a quella volta, e non vedendo l'inganno attesa l'oscurità della sera, urtano nelle reti e vi restano implicate. Al chiaror della luna parimente e nelle notti placide e serene si possono uccidere questi uccelli coll'appostarsi sul limitare de' boschetti ove sianvi dei piccioli sentieri da essi frequentati, e che vengono indicati al cacciatore dagli escrementi di cui sono sparsi. Nasco- sto dietro una siepe o coperto da cespugli o da fogliami, ivi attendendole può con sicurezza rilasciare sopra di esse il colpo di fucile. Questa sorta di caccia però è meno proficua ne' suoi effetti che le altre precedenti da me suggerite.

Ma i luoghi ove la presa di questo salvatico è più abbondante sono le vette cespugliate delle montagne. Partendo le beccacce dagli alti monti per avvicinarsi alla pianura sogliono posarsi sulle eminenze dei monti minori che incontrano nel loro tragitto, e rimanervi fino alla notte. Si dispongono

(*) La pantiera è una rete scorrevole composta di due altre reti di filo di seta unite l'una all'altra. La prima è di maglia grande; la seconda più picciola. L'uccello volando passa nella prima, e rimane insaccato nella seconda.

pertanto su queste eminenze dei piccoli sentieri o viottoli, sgombrandoli dagli sterpi in modo che la beccaccia possa liberamente camminare su di essi, senza incontrare intoppi. Su questi sentieri si dispongono, ad una proporzionata distanza l'uno dall'altro, dei lacci formati con una bacchetta di nocciuolo, o di altro legno flessibile ed elastico conficcata in terra, e curvata in guisa di molla, assicurandone l'estremità ad un calappio scorrevole formato di crini di cavallo attortigliati insieme, e posto a traverso del sentiero medesimo. Ai lati d'ogni laccio si formano due piccole spalliere con dei rami o delle zolle erbose, affinchè non resti alla beccaccia il campo di oltrepassare di fianco, ma sia costretta invece per seguire il suo cammino a passare pel foro del calappio, che smosso dall'urto del corpo fa balzare la bacchetta, la quale raddrizzandosi stringe i crini che formano il nodo, ed in tal modo l'uccello resta per lo più stretto nel collo ed appeso alla bacchetta stessa. Altri lacci consimili, ma destituiti di molla e più semplici, si praticano per questa caccia; cioè si assicurano ad un piuolo di legno piantato nel terreno i calappi di crini come sopra, pei quali oltrepassando l'uccello nel modo or ora descritto, vi rimane serrato per le gambe o per il collo. Nelle stagioni di copioso passaggio di questi salvatici, disponendo un abbondante numero di questi calappi se ne fanno delle generose prese. Gioverà però che il cacciatore avverta di essere ben vigile ed attento, e sorvegli la sua tesa; poichè la beccaccia trovandosi annodata, e dibattendo lungamente prima di

morire le ali, produce grande strepito, ciò che dà campo alle volpi, quando ve ne siano in quei dintorni di accorgersi dell'esistenza di un volatile, ed ivi accorrere per divorarlo. Nei boschetti di olmi od in altri terreni mollicci, frequentati dalle beccacce se ne prendono nel modo stesso, e coll'eguale apparato, postando dei lacci nei solchi che dividono l'una dall'altra le ali del terreno, che formano il boschetto medesimo.

La caccia delle beccacce si fa in due stagioni. Nella primavera, vale a dire dalla metà di marzo alla metà di aprile, ed in autunno dall'ottobre fino alla metà di dicembre. Nella prima stagione però, oltre all'essere questi uccelli poco copiosi, sono altresì meno pregevoli, poichè dimagrati dalle privazioni dell'inverno e dalle fatiche del viaggio, non hanno le carni gustose e saporite come in autunno: stagione nella quale stazionando nei nostri paesi, che loro somministrano abbondante pastura, diventano assai grasse, e quindi più succose e delicate.

*Caccia della Beccaccina da prato
detta Sgneppone.*

Quest'uccello può dirsi intermedio tra la beccaccia e la beccaccina delle paludi, imperciocchè è più piccolo in mole della prima, e più grande della seconda. Egli forma una specie distinta dalle altre beccaccine: differenti essendo il suo istinto e le sue abitudini. Questa beccaccina, comunemente conosciuta dai cacciatori lombardi sotto il nome di

sgneppone, arriva fra di noi verso la metà di aprile, e vi si ferma sino alla fine circa di maggio. La sua sede ordinaria è nelle praterie asciutte, e quanto più le erbe vi sono alte e vigorose, altrettanto volentieri vi si trattiene e non si allontana, se non è costretta dall'atterramento delle erbe, o dalle piogge straordinariamente copiose e continuate; nella quale circostanza si ritira in terreni più elevati o meno umidi, ma coperti pure di abbondanti erbaggi.

La beccaccia da prato è un uccello d'indole tranquilla, per non dire neghittosa. Si lascia quietamente avvicinare dal braccio di cui sostiene lungamente la ferma, talchè il cacciatore può con suo comodo portarsi al tiro. Si alza senza rapidità, mantiene il suo volo sempre tranquillo, e se non è abbattuta al primo colpo, non si spaventa, ma accontentandosi di allungare di qualche poco la sua fuga ben presto si rimette a terra o nel medesimo prato od a poca distanza di esso, sempre però fra gli erbaggi o negli scolatoi, e non mai nelle fratte o nel bosco, come suol fare la beccaccia.

Questo salvatico in tempo di primavera si trova ordinariamente accompagnato dalla sua femmina, quindi alla levata del primo sussiegue per lo più quella della seconda, e viceversa. Il cacciatore pertanto che fosse munito di fucile a due tiri può facilmente farne doppia uccisione. Si adopera egualmente il tramaglio per prendere le beccaccine da prato, tendendo questa rete al tramontare del sole in mezzo alle erbe in vicinanza degli scolatoi, o de' fossi che dividono i prati, purchè non siano ina-

equati. Se si arriva a dividere una coppia di questi uccelli per opera del bracco, si è presso che certi di farli incappare nel tramaglio, ponendolo in vicinanza del luogo, dal quale sono partiti; avendo eglino l'abitudine di riportarvisi tosto, onde nuovamente riunirsi. Ciò non avvenendo, basterà che il cacciatore stia attento; e il canto del maschio, sebbene assai debole, indicando il sito in cui si sarà soffermato, onde richiamarvi la femmina, gli darà campo di portarsi a quella volta, e di rimetterlo al volo. La beccaccina da prato è un salvatico assai saporito, e può star a fronte alla beccaccia. Nell'autunno soggiorna nelle stoppie delle risaje più che nelle praterie, ed è in tale stagione che essendo molto più grasso che in primavera, la di lui carne riesce d'assai più delicata e gustosa.

Caccia del Pavoncello.

Al principio di marzo arrivano fra di noi i pavoncelli, e si vedono in numerose comitive a coprire le campagne, le pianure verdeggianti e le praterie di marcita, andando in cerca di vermi e di lombrici che con una destrezza affatto loro propria estraggono dalla terra. La natura diffidente e selvaggia di questi uccelli fa che sia molto difficile di poterli avvicinare, quindi rare volte avviene al cacciatore di portarsi al tiro del fucile, e molto meno poi coll'opera del bracco. L'ingegno dell'uomo però che sa deludere tutte le precauzioni che l'istinto suggerisce agli animali per conservarsi ciò che la na-

tura ha loro accordato di più prezioso, vale a dire la libertà e la vita, ha potuto trovare i mezzi di ingannare anche l'avvedutezza dei pavoncelli ed impadronirsi di loro colla sorpresa e coll'inganno.

I cacciatori che conoscono i terreni in cui i pavoncelli sogliono posarsi a pasturare, vi erigono delle capannucce coperte di foglie, e vi si nascondono prima di giorno, tenendo ciascuno il proprio fucile. Al primo albeggiare si fanno sentire questi uccelli da lungi: allora i cacciatori ripetendo il loro grido li fanno calare a terra. Se avviene che la truppa sia numerosa, scagliando su di essa diversi colpi ad un tempo, se ne può fare una considerevole uccisione; ma per quanto abbondante possa essere questa, è sempre assai inferiore alle prese che se ne fanno tanto in primavera che in autunno, coll'uso delle reti.

Si dispongono queste reti nelle praterie di marcita o nei campi paludosi, in cui siasi dapprima accertati che i pavoncelli non vi abbiano per anco soggiornato, il che si rileva dal non trovarsi gli escrementi o gli indizj del loro scalpitemento. Questa precauzione è necessaria per non esporsi a tenderle inutilmente; imperciocchè questi salvatici non si fermano in un luogo medesimo se non il tempo bastante per esaurirne la pastura, e dirigonsi poscia altrove a cercarne della nuova, nè più vi fanno ritorno. Tendonsi le dette reti sulla terra a foggia di copertone a due ali parallele, lasciandovi però uno spazio intermedio, sul quale debbono cadere. In questo spazio si pongono due o tre pavoncelli

vivi, 'ove se ne possano avere, oppure impagliati, affinchè servono di zimbello e di richiamo ai passeggiere. Una capannuccia eretta a capo delle reti nasconde i cacciatori, che all'apparire del giorno si pongono in aguato; ed allorquando si avvegono del passaggio di una truppa di pavoncelli mettono i gridi di richiamo, fanno muovere i zimbelli, e ben tosto tutta la banda scende nello spazio interposto alle reti, che fatte destramente scoccare dai cacciatori la ricoprono o per intero, od in gran parte.

Nel mese di ottobre questi uccelli sono assai grassi, come lo sono tutti gli altri volatili vermivori, essendo questo il tempo in cui la terra umida per le piogge, e più abbondante di vermi, somministra loro per conseguenza un pascolo più copioso. La loro carne in questa stagione, se non può dirsi di gusto squisito, è però aggradevole e saporita più che in ogni altro tempo.

Si possono allevare i pavoncelli in domesticità, togliendoli ancora pulcini dal nido, e nutrendoli da principio con cuore di vitello o di bue, ritagliato a pezzetti, e lasciandoli poscia vagare nelle ortaglie, onde procacciarsi coi vermi il loro pascolo naturale, finchè l'umidità della terra permette loro di trovarne; ma nel calore dell'estate e nel rigore del verno, mancando loro questo alimento diverrebbero a tutto carico del possessore che sarebbe obbligato per conservarli a nutrirli di carni fine e delicate. D'altronde poi questi uccelli non propagando nello stato di schiavitù, ognun vede che il loro possesso sarebbe

valutabile più dal lato del divertimento, che da quello dell'utilità.

Caccia del Piviere.

Duranti le piogge d'autunno compariscono in Italia i pivieri in molto maggior numero che nella primavera. Questi al pari dei pavoncelli frequentano i fondi umidi e le terre fangose, nelle quali vanno in cerca di vermi e d'insetti: non si trattengono nello stesso luogo più di un giorno e di una notte: e siccome vanno a torme assai numerose; così avviene che allorquando hanno esaurita in un luogo la pastura sono costretti di abbandonarlo anche prima del detto tempo per andare altrove a procurarsi nutrimento novello.

Mentre questi uccelli vedonsi costantemente riuniti di giorno, sogliono però separarsi di notte, e disperdersi sopra un certo spazio di terreno, ove ognuno dorme isolatamente e diviso dagli altri. Allo spuntare dell'alba il primo a svegliarsi manda un grido di riunione, in seguito al quale tutta la truppa si mette in moto, e si raccoglie intorno a lui per andarsene altrove, e questo è il momento propizio per dar loro la caccia.

Per tal effetto devono i cacciatori osservare alla sera precedente il luogo, in cui si saranno ricoverati i pivieri; quindi approfittando dell'oscurità della notte vi si porteranno nel maggiore silenzio, stendendo ad una certa distanza, all'interno di esso luogo, un sufficiente numero di pantiere. Alla mat-

tina seguente prima dell'alba i cacciatori medesimi dovranno trovarsi sul posto, ed al primo grido di riunione che darà il piviere appellatore, eglino si getteranno a terra, onde evitare di essere veduti dalla truppa, mentre si va radunando.

Allorchè crederanno che questa truppa possa essere raccolta, si alzeranno ad un tratto tutti insieme, e facendo grande rumore colla voce, e gettando dei bastoni a quella volta, metteranno in ispavento i pivieri, i quali fuggendo a basso volo, attesa la debolezza del chiarore dei crepuscoli, andranno ad involupparsi nelle reti. Questa maniera di cacciare i pivieri, assai usitata in Francia, qualora sia fatta colla debita precauzione e con unità di movimenti per parte dei cacciatori, è sempre seguita da un'abbondante presa, e se si dà il caso in cui tutta la banda prenda nel fuggire una direzione eguale verso le reti, può essa rimanervi intieramente involuppata.

Con un altro mezzo, più semplice e meno dispendioso, si può altresì far caccia di pivieri, tendendo prima di sera ne' luoghi in cui si è certi che vanno a coricarsi di notte, dei tramagli da pernice, ponendoli a diverse distanze l'uno dall'altro. Alla mattina, prima che spunti il giorno, dovrà il cacciatore trovarsi sul posto, ed alla prima luce imiterà il grido del piviere appellatore, e farà destare la truppa innanzi tempo. Questa non tarderà a porsi in movimento, e dirigendosi verso il punto, dal quale avrà sentito a partire il grido, nè potendo per anco distinguere i tramagli, molti di questi uccelli v'incapperanno. Possono altresì servire con buon

esito alla presa dei pivieri i lacci fatti e tesi nel modo medesimo che ho descritto per la caccia della beccaccia; giacchè nello scalpitare che fanno questi uccelli, sia del disunirsi alla sera, sia nel raggiungersi alla mattina, molti di essi vi restano presi.

Oltre al piviere di cui ho parlato, trovasene nei nostri paesi un altro che si chiama *piviere dorato*. Giunge questo pure in primavera, e parte col finire dell'autunno; soggiorna nei siti stessi del primo; si alimenta coi cibi medesimi ed ha le eguali abitudini; ma si distingue da lui pel corpo più piccolo, pel diverso colorito delle penne, e per la di lui natura meno diffidente e selvaggia. Dicesi *dorato* per aver egli tutta la parte superiore del corpo screziato di piccole striscie gialle simili all'oro, e tratteggiate come a pennello, le quali essendo sovrapposte ad un fondo piuttosto oscuro, brillano in modo che le piume sembrano dorate. Per cacciare questo piviere si praticano le maniere che furono additate pel precedente; ma, siccome dissi, che è meno diffidente e selvaggio, così lasciandosi esso con minore difficoltà avvicinare, i cacciatori lo uccidono anche col fucile; il che avviene non solo alla mattina, ma anche a pieno giorno, trovandosene spesse volte degli individui dispersi e separati dalla comitiva principale. Il sapore della carne dei pivieri è gradevole in autunno più che in altro tempo, essendo questa la stagione nella quale l'abbondanza del pascolo li rende assai grassi e gustosi.

Caccia della Quaglia.

Quest'uccello comune all'Europa, all'Asia ed all'Africa, arriva in Italia verso la metà di aprile, e vi rimane ordinariamente fino alla fine di settembre, epoca nella quale, cominciando le notti a farsi fredde e le giornate umide e piovose, si determina ad abbandonare il nostro clima per portarsi a passare i mesi d'inverno nei paesi meridionali, e principalmente sulle coste dell'Africa e dell'Asia, dove rimane fino alla susseguente primavera,

Le quaglie che in questa stagione arrivano fra di noi sono in numero più o meno abbondante a norma dei venti più o meno favorevoli che dominano, durante il loro tragitto in Europa: dico dei venti più o meno favorevoli; poichè molte volte succede che nel tempo, in cui attraversano il mare, sollevandosi dei venti contrarj alla direzione che hanno presa, loro impediscono di continuare il viaggio, e trovandosi quindi sopraffatte dalla fame e dalla stanchezza, cadono nel mare, nel quale immancabilmente periscono. A diminuire la quantità delle quaglie, concorrono parimente le grandiose prese che se ne fanno nelle isole intermedie al loro tragitto e sulle coste d'Europa, nel tempo, in cui vi si trattengono a riposare ed a ristorare le forze, prima di riprendere il viaggio per l'interno di essa.

Considerata la struttura di questi uccelli, e la poca dilatazione delle loro ali, in proporzione della mole del corpo, ella è cosa maravigliosa il vederli

sostenere sì lungamente il volo, e ad attraversare, senza alcuna interruzione vaste estensioni di mare. Sebbene su questo proposito molte siano state e differenti le opinioni de' naturalisti; tuttavia sembra che quella spiegata dal signor Buffon, laddove parla della quaglia, sia la più ragionevole, e valga a smentire le tante asserzioni gratuite, ed assurde supposizioni messe in campo da alcuni scrittori di storia naturale sì antichi che moderni.

« Io credo infatti, dice questo sommo naturalista, ribattendo l'opinione d'Aristotele, che il vento ajuti le quaglie a fare il loro viaggio. Non è già il vento *boreale*, ma il vento favorevole: credo pure che non sia il vento *meridionale* che ritardi il loro corso, ma il vento contrario; e ciò si verifica in tutti i paesi da dove partono questi uccelli per intraprendere un tragitto considerabile sopra il mare ». Ed in altro luogo: « Rispetto alle quaglie che passano i mari, arrivano soltanto quelle che sono secondate da un vento favorevole: ma se questo soffia di rado, nel tempo del passaggio, giungono allora in molto minor numero nelle contrade ove vanno a passare l'estate. In tutti i casi però si può con bastevole sicurezza giudicare del luogo donde vengono dalla direzione del vento che le conduce ».

In conseguenza pertanto di viaggi così lunghi e faticosi, le quaglie che giungono nelle nostre pianure in primavera devono essere assai stanche e dimagrate. Nudrite però dalle abbondanti pasture che loro somministrano i campi di biade e le praterie, e rinvigorite dai calori del maggio, ben pre-

sto ripigliano le forze, si accoppiano nei mesi di giugno e di luglio, e se le loro nidiate non sono distrutte o dalle piogge troppo frequenti e dirotte, o dalla falce dei mietitori, e più ancora dalla mano crudele de' villici, la quale in offesa del divieto portato dalle leggi, tende loro ogni sorta di aguati per impossessarsene, somministrano numerose famiglie di quagliastri, le quali alimentano poscia il divertimento dei cacciatori, nei successivi mesi di agosto, di settembre ed anche di parte dell'ottobre.

Molte e differenti sono le maniere colle quali si pratica la caccia delle quaglie, oltre a quella che si fa col bracco e col fucile, e della quale se ne parlerà in un separato articolo. Le più usitate, o per meglio dire, quelle che ne rendono più abbondanti le prese sono: il *copertone* ossia lo strascino, il tramaglio colla *cantarella*, e la tesa, altrimenti detta la *muda*.

Il copertone è una rete di filo grosso, per lo più colorito di verde, della lunghezza verisimilmente di piedi ventiquattro per diciotto di larghezza. Allorché se ne vuol fare uso per cacciare le quaglie o nelle praterie, oppure nelle stoppie, si assicura la di lui estremità anteriore ad una fune di proporzionata grossezza, la quale si fa trascorrere da un lato all'altro, passando nell'ultimo ordine delle maglie. Stesa che sia tutta la rete si annoda da ciascun lato la detta fune ad un bastone di sufficiente forza da sostenere il peso della detta rete, e da poter essere nel tempo stesso con facilità maneggiata. Un cacciatore da ciascuno dei due lati tiene in mano

il bastone, ed entrambi, per mezzo di movimenti simultanei, fanno, secondo il bisogno, alzare ed abbassare il copertone, come si vedrà in appresso.

Per potere però intraprendere e riuscire con buon successo in questa specie di caccia è d'uopo di possedere prima di tutto un buon cane da ferma. Dico un buon cane; poichè oltre a tutti gli altri requisiti che devono concorrere in lui è necessario che sia quieto, ubbidiente e soprattutto non insegua i selvatici.

Nella primavera soggiornando le quaglie nei prati, e nell'autunno fra le stoppie, i due cacciatori percorrono la superficie di queste campagne, tenendo sollevata la rete, e lasciano frugare il braccio a poca distanza di essi. Quando questo animale indica la vicinanza della quaglia, eglino si pongono all'erta, e portando la parte anteriore della rete, alzata due o tre piedi al disopra del cane, lo inseguono lasciando strascinare a terra la parte inferiore.

Tosto che il braccio si mette in ferma, i due cacciatori spingono contemporaneamente e con tutta la possibile celerità la rete al dinanzi del cane, di modo che questo abbia a rimanere sotto la metà del copertone che si lascia cadere per terra. Impaurita la quaglia dalla presenza del braccio, e dal rumore della caduta della rete spiega il volo per fuggire, ma impedita dalle maglie ricade a terra, e rimane o abboccata dal cane, oppure altrimenti presa dai cacciatori medesimi. Con questo metodo si fanno delle cacce abbondanti di quaglie, specialmente nell'estate, nel qual tempo i quagliastri stanno ancora

tutti riuniti alla madre: per il che succede spesso di coprirne in una volta l'intera nidiata, la quale se non è stata dapprima dai cacciatori diminuita, non è mai al disotto di sei o di otto individui.

Ognuno sa che il tramaglio è composto di tre reti unite, cioè una di mezzo e due laterali. La prima è di filo grosso ed ha larga maglia. Le seconde sono di filo più sottile e da maglia più stretta. La di lui lunghezza ordinariamente è di diciotto in venti piedi, per uno e mezzo circa di altezza. Allorchè si stende, il tramaglio è sostenuto da alcuni piuoli di legno annessi alla rete medesima, e posti ad una proporzionata distanza l'uno dall'altro, i quali si conficcano nel terreno, affinchè non abbia la rete a cadere coll'urto del salvatico, allorchè vi s' involuppa.

Il cacciatore che va in traccia di quaglie o nelle praterie, o fra le stoppie, prima di tendere il tramaglio, suona il quagliere, imitando il canto della femmina. Se nella campagna vi si trovano dei maschi rispondono prontamente al canto. Allora egli spiega la sua rete, e si cela poco lungi da questa, abbassando il suono del quagliere di mano in mano che sente avvicinarsi il canto del maschio, la prontezza, o per meglio dire, la rapidità colla quale questo cammina verso il luogo da cui ode partire la voce della femmina, giunge molte volte a prevenire il cacciatore, il quale si trova vicino il quagliotto, e lo vede a fuggire prima di aver terminato di disporre il tramaglio. Si deve dunque usare la precauzione di non continuare il suono del qua-

gliere se non dopo che la rete è tesa, e allora si è certi che il maschio vi rimarrà incappato:

Indipendentemente dall'impiego del quagliere per richiamare i quagliotti, e farli andare nel tramaglio, si fa uso, e con miglior successo, della cantarella. Questa è una quaglia femmina allevata dal nido, oppure scelta fra quelle prese nell'autunno precedente, ed addomesticata in modo che in qualunque luogo si trovi, abbia a cantare. Il cacciatore che ne vuole far uso esce prima di giorno, portando seco la cantarella rinchiusa nell'ordinaria sua gabbia e si reca alla campagna. Allo spuntare del giorno i maschi che si trovano o fra le biade o fra le erbe, sogliono spiegare il loro canto. Allora egli dispone prontamente in quella campagna il suo tramaglio in forma circolare, e postavi nel centro la cantarella si ritira in disparte, onde non essere veduto. Questa farà ben presto udire il suo canto, dal quale attratti i quagliotti che ivi si trovano, si avvieranno a quella volta e cadranno nella rete. Quando al cantare della femmina più non si udirà rispondere alcun maschio, allora il cacciatore va a levare il suo tramaglio, sicuro di trovarvi involuppati tutti i quagliotti che da prima rispondevano al di lei canto.

La tesa che comunemente si conosce col nome di *muda* è assai usitata fra di noi, e a dir vero le rilevanti prese di quaglie che si fanno coll'impiego di essa, le danno la preminenza su tutti gli altri giuochi. Sebbene il di lei esercizio importi e fatica e dispendio maggiore di ogni altro modo di cac-

ciare le quaglie, tuttavia negli anni in cui il passaggio di questi uccelli è abbondante, essa compensa e l'uno e l'altre per le quantità che se ne prendono.

Per trarre buon profitto della tesa è necessario di possedere prima di tutto un centinajo almeno di quagliotti accecati, e due o tre femmine cantarelle, per esservi impiegate a richiamare le altre. Dissi un centinajo di quagliotti accecati: e questa condizione influisce tanto essenzialmente sui buoni risultamenti di questa caccia, che mi riservo di parlare alla fine di questo articolo intorno al modo di accecarli e di porli in muda; affinchè il leggitore possa da tali cognizioni ritrarne i maggiori possibili vantaggi.

La tesa si pone in attività al principio di agosto e termina verso la metà di ottobre, essendo l'intervallo di queste due epoche il tempo, in cui le quaglie abbandonano il nostro clima per portarsi nei paesi meridionali. La di lei posizione deve essere in campagna aperta e sgombra, per quanto è possibile, da vegetabili e da stoppie, a riserva di un pezzo di terreno di dodici a quindici tese di lunghezza per tre o quattro di larghezza, nel quale spazio si dovrà nell'antecedente primavera seminare la costè detta *melica nana*, tal che per la fine di luglio sia questa bastantemente alta da poter coprire e nascondere un uomo. Ad una delle estremità di questa piantagione si forma un'ajuola, sul piano della quale si conficcano qua e là dei ramoscelli frondosi in modo da formare una specie di

piccolo boschetto, non più alto di due piedi. Al disopra di questo boschetto si stende una rete di filo doppio, la quale non solo ha da coprire tutta la periferia dell'ajuola, ma deve altresì prolungarsi sulla piantagione annessavi per una tratta di circa otto piedi, e discendere ai due lati fino sul terreno, col quale deve combaciare, assicurandovela col mezzo di piuoli di legno di maniera che fra la rete ed il terreno medesimo non vi rimanga alcuno spazio libero, dal quale possano evadere le quaglie, allorchè sono da' cacciatori incalzate come si vedrà in appresso.

A questa rete se ne aggiunge una seconda fatta tanto esteriormente che nell'interno a foggia di nassa, la quale si prolunga verso terra al di là dell'ajuola per cinque o sei piedi e chiamasi *covone*. Questo debb' essere ben teso e di maglia fitta e forte, essendo destinato a ricevere tutte le quaglie che entrano nella muda, al qual effetto se ne deve assicurare l'estremità con un grosso piuolo di legno battuto nel terreno.

All'ingresso della piantagione, od anche un poco più innanzi nel di lei interno, si erige una antenna o palo, del diametro di circa sei o sette pollici, e dell'altezza di trenta o trentacinque piedi, sostenuto al disopra della base da un cavalletto composto di altri due grossi pali fissi nel suolo, fra i quali si alza e si abbassa a piacimento per mezzo di un perno di ferro, che passa orizzontalmente fra le due teste del cavalletto e il palo medesimo. La parte superiore di quest'antenna deve

essere munita di tanti uncinetti di ferro, corrispondenti al numero delle gabbie dei quagliotti che vi si devono appendere, e distribuita in proporzionata distanza l'uno dall'altro.

Lungi circa cinque tese dal palo, e sulla linea stessa della piantagione si costruisce una capanna coperta di foglie e sufficientemente estesa per contenere durante il giorno le gabbie dei quagliotti da richiamo, e le due o tre persone che sono destinate a dirigere la muda. Verso la mezzanotte si abbassa il palo, vi si appendono le gabbie, indi si rialza, e da questo momento si incomincia il giuoco, poichè trovandosi i quagliotti esposti all'aria spiegano immediatamente il canto; e siccome le quaglie passeggiere sogliono viaggiare di notte e riposarsi di giorno, così nel silenzio e nella quiete della prima, udendo assai da lungi il canto delle loro compagne dirigono il volo a quella volta. Ivi pervenute non trovando in vicinanza della tesa altro luogo acconcio per ricoverarsi, si portano nella piantagione e vi rimangono tranquille, godendo della società delle loro compagne fino a tanto che giunge il momento che dagli uccellatori sono spinte nel covone.

Allorchè il sole è comparso sull'orizzonte e che i quagliotti da richiamo cominciano a rallentare il canto, i cacciatori escono dalla capanna, ed avanzandosi lentamente ed a proporzionata distanza l'uno dall'altro, penetrano nella piantagione, facendo un sordo rumore colla voce, e dibattendo leggermente le meliche, si inoltrano fra di esse. Le quaglie che

vi si trovano ricoverate per allontanarsi dal luogo dal quale odono pervenire lo strepito, si dirigono a poco a poco verso il fondo della tesa, e senza accorgersi vanno a ridursi tutte nel boschetto coperto dalla rete. Da quivi non potendo più retrocedere, perchè dai cacciatori incalzate, ed essendo loro d'altronde impedito il volo dalla rete suddetta, sono costrette di entrare nell'annessovi covone, il quale vien poscia levato carico della fatta caccagione. Ciò eseguito ed estrattene le quaglie, si rimette il covone al primitivo di lui posto, indi si abbassa il palo lasciandovi però appesi alcuni quagliotti.

I cacciatori si portano quindi nelle campagne che sono nei dintorni della tesa, e trascorrendole fanno smovere quelle quaglie che per avventura si fossero trattenute in esse. Queste spiegano il volo, ed udendo il canto dei quagliotti da richiamo si dirigono verso la muda, nella quale per lo più vanno a posarsi. Terminata tale perlustrazione, i cacciatori ripassano ne' modi di sopra additati la piantagione, e chiudono il giuoco con novella presa di quaglie.

Terminata questa seconda caccia tolgonsi dal palo i richiami, e si ripongono tutti nella capanna, ove rimangono chiusi fino alla notte susseguente per essere poi rimpiegati come si è accennato. Se la primavera e l'estate furono propizie alla propagazione delle quaglie, e se l'autunno è secco e sereno, coll'uso della tesa se ne fanno delle prese abbondantissime, avendo l'esperienza dimostrato

che nelle mattine che succedono alle notti plaeide ed illuminate dalla luna, trovasi sempre maggior quantità di questi uccelli nella tesa, il che non avviene allorchè dominano le piogge od il vento di sirocco.

Dell'accecamento dei Quagliotti.

Le quaglie che hanno da servire nella tesa per richiamare col canto quelle di passaggio soglionsi accecare dapprima di impiegarvele. Queste si chiamano *quagliotti di muda*, e devono essere tutti maschi presi o sul principio della primavera, o tolti da quelli caduti nella tesa dell'autunno precedente, e mantenuti domesticamente durante l'inverno. Se sono della prima provenienza, innanzi di passare all'operazione dell'accecamento è d'uopo che siano avvezzi a rimanere tranquilli nella gabbia, ed a pascersi del grano che loro si porge; il che non occorre per quelli che derivano dalla seconda, essendo questi di già accostumati alla prigionia ed alla pastura domestica. Gli intelligenti però della caccia delle quaglie colla tesa, antepongono questi ultimi, siccome quelli che più facilmente sopravvivono all'operazione suddetta.

La quaglia si acceca nel modo medesimo che si pratica cogli altri uccelli che devono servire di richiamo, vale a dire coll'applicare leggermente alla pupilla degli occhi di lei l'estremità di un filo di ferro arroventato, simile ad un ago da calze. Rotta la cornea, ed uscito che ne sia l'umore cristallino

allora si ritiene l'operazione come fatta; ma perchè non sopravvenga infiammazione alla parte, e l'uccello ne muoja di conseguenza, è necessario di trattarlo in seguito con molto riguardo, e porlo in cura per ottenerne una sicura guarigione. Per quest'effetto devesi immediatamente ungere al quagliotto la ferita con olio d'ulive per mitigarli il dolore, e poscia rimetterlo all'oscuro, somministrandogli per cibo oltre al grano, della cicorea minutamente triturata, onde si mantenga rinfrescato. Se nel corso di questi otto giorni si vede che l'uccello mangia; che non se gli gonfia il capo; che la ferita si va restringendo, e non tramandi verun umore marcioso: in questo caso si può ragionevolmente sperare vicina la di lui guarigione, la quale poi si ottiene per intero nel periodo di quaranta giorni, trascorsi i quali il quagliotto si pone in muda.

Della muda dei Quagliotti.

Chiamasi muda la perdita e la riproduzione delle penne che si fa dagli uccelli. La natura sempre intenta a provvedere alla conservazione degli esseri di cui è madre comune, volle che al pari dei quadrupedi, i quali prima dell'entrare nell'inverno si coprono di nuovo e di più lungo pelo, anche i volatili deponessero nell'autunno le loro vecchie spoglie, per rivestirne delle più folte e robuste, onde potersi sostenere nei loro viaggi, e difendersi dal rigore della cruda stagione. Durante un tal cam-

biamente si scorge, specialmente negli uccelli una evidente alterazione nel fisico, in conseguenza della quale l'esercizio delle loro facoltà naturali resta o infievolito, o sospeso. In fatti dal punto in cui incominciano a perdere le penne, fino a tanto che non le abbiano intieramente riprodotte, eglino si possono ritenere come in istato di malattia, poichè più non dimostrano quella vivacità che è loro propria, rimangono solitarii, mangiano poco, e soprattutto sospendono di cantare. Ma l'industria dell'uomo il quale, allorchè trattasi di procacciare a sè medesimo l'utile ed il piacevole, sa invertire ogni ordine di cose, ha trovato anche il mezzo di violentare la natura stessa, ed obbligare gli uccelli che sono in di lui potere a deporre le antiche penne e ricoprirsi delle nuove, prima che sopravvenga l'autunno, onde poter così approfittare del loro canto in questa stagione, nel periodo della quale succede il passaggio dei loro simili, de' quali egli si vuole impossessare.

Tra questi uccelli passeggeri la quaglia è senza dubbio uno de' più interessanti. Maggior cura quindi usar conviensi dai cacciatori che trar vogliono profitto dell'opera di lei nella presa delle altre: nè certamente gioverebbe a questo scopo il solo accieciamento dei quagliotti, quantunque felicemente riuscito, se a questo non succedesse anche la muda anticipata delle penne.

Per ottenere quindi questo intento, allorchè si è certi del perfetto ristabilimento dei quagliotti acciecati, debbonsi questi, chiusi nelle loro gabbie, ri-

porre in una cassa sufficientemente estesa e serrata da ogni lato; lasciandovi però un conveniente spiraglio, affinchè non abbiano a rimanere soffocati. Si muniscono queste gabbie di miglio, frammischian-
dovi del calcinaccio, ossia scoria di muro ben triturata, onde preservarli dai pollini, o da altri piccoli insetti che loro potessero nuocere, ed avvertendo di somministrar loro, per lo meno ogni due giorni, il nutrimento fresco, e togliere dal fondo delle gabbie ogni sozzura che potesse alterarne il sapore. Il calore che tramandano questi uccelli riuniti predispone la caduta delle loro piume, la quale però non si effettua da sè medesima: quindi è necessario che venga aiutata dalla mano dell'uomo. Il cacciatore perciò, dopo un mese, toglie da ciascuna gabbia il quagliotto, gli leva quelle penne che non fossero ancora cadute, indi ve lo ripone, e ve lo lascia fino a che non abbia riprodotte le nuove, il che avviene d'ordinario dopo quindici o venti giorni. Non occorre di osservare che nello svellere le penne è indispensabile la maggiore circospezione, affine di prevenire qualunque escoriazione, o ferita nel corpo dell'animale, la quale potrebbe essergli funesta.

Rivestiti pienamente che siano i quagliotti, si incomincia un poco per giorno, e sempre gradatamente crescendo, a dar loro dell'aria fino a tanto che non siano di nuovo avvezzi a rimanere, senza pericolo di soffrire, esposti alla temperatura dell'atmosfera. Trovandosi allora i quagliotti nel primitivo vigore incominciano a cantare, e continuano

fino ad autunno inoltrato. Prima però di impiegarli nella tesa, vale a dire tra la fine di luglio ed il principio di agosto, devono essere custoditi in una camera piuttosto calda, e mantenuti più lautamente del solito, dando loro frammischiati col miglio dei semi di canape, i quali servono efficacemente ad animarli a cantare.

Caccia della Quaglia col fucile.

Il cacciatore che possiede un buon cane da ferma può durante l'autunno, se il passaggio delle quaglie è favorevole, farne delle ragguardevoli cacce. Vero è che anche nell'estate, vale a dire dopo il taglio delle biade, si incontrano delle giornate fortunatissime, specialmente allorquando vien fatto di rinvenire delle nidiate intere di quagliastri. Questi accidenti però non essendo troppo frequenti non possono dare quei sicuri e vantaggiosi risultamenti che ottengono in quei giorni di autunno, ne quali il cacciatore non trascorre una campagna senza trovarvi di che divertirsi coll'uccidere delle quaglie passeggiere.

Potrebbe però anche tale abbondanza riuscire di poco profitto al cacciatore, qualora anche in questa specie di caccia egli non procedesse con metodo, e trascurasse di attenersi a quelle norme che l'esperienza ha stabilite come le più proprie per ottenerne un prospero successo. Prima di tutto se la notte ed il mattino furono sereni, egli deve evitare di porsi in campagna innanzi che la rugiada

(la quale nell'autunno è oltremodo copiosa) non sia evaporata, altrimenti per tutta quella giornata poco utile potrebbe ritrarre dal braccio; imperciocchè frugando questi o fra le stoppie o fra le erbe stillanti di umore, e penetrando questo nelle di lui narici, vi eccita un forte solletico accompagnato da un frequente starnutire, il che indebolisce d'assai la forza dell'odorato. Secondariamente perchè le quaglie non amando di bagnarsi, invece di camminare fra le erbe, se ne stanno accovacciate al loro posto; quindi non lasciando vestigia di sè medesime il cane facilmente le oltrepassa senza accorgersi della loro presenza. Per evitare questi inconvenienti è necessario pertanto che il cacciatore si ponga in campagna per lo meno due o tre ore dopo la levata del sole; che faccia frugare il suo cane a testa alzata, bene a minuto e quietamente, onde poter prendere l'incontro della quaglia, la quale allorchè trova l'erba asciutta non cammina più fra di essa con ribrezzo, ma andando in cerca di pascolo lascia un forte odore di sè: ciò che dà campo al cane di scoprirla con poca difficoltà, e di porla sotto alla ferma.

Mal proprio egualmente per questa sorta di caccia è l'ardore del mezzogiorno fino verso le quattro ore dopo di esso; poichè il braccio già riscaldato, anelante e stanco del travaglio della mattina, cerca soltanto di sdraiarsi all'ombra delle piante per riposare, e più non fruga con quel fervore che è necessario per ismovere questi uccelli, i quali in tal periodo del giorno se ne stanno ostinatamente

appiattati o fra i folti cespugli o fra le alte biade per tenersi al coperto dai cocenti raggi del sole. Vi sono ciò non pertanto dei bracchi abbastanza robusti che resistono e non cessano dal frugare a malgrado del gran calore. Il cacciatore che vuol approfittare di questa loro attitudine, deve avvertire di non battere nelle ore suddette che i luoghi ombreggiati, come sarebbero le ripe erbose, i lupinati, i seminati di saraceno, i filagni delle viti e simili, oppure que' siti attigui alle biade ed alle stoppie, i quali per la loro posizione, o per la natura dei vegetabili che vi allignano si deve supporre che porgono alle quaglie un ombroso e fresco ricovero.

Nelle ore poi del dopo pranzo, cioè a dire quando la gran vampa del sole è diminuita, ottengono nella caccia delle quaglie successi anche maggiori di quelli riportati prima del mezzogiorno; poichè in questo tempo abbandonando i loro ritiri sogliono portarsi al pascolo nelle stoppie, o ne' trifogli, o ne' prati, od in altri campi di grani minuti, ove poi rimangono fino alla susseguente mattina. Il cacciatore egualmente che il bracco, recuperata allora col riposo la lena e ristrate le forze, si ripongono sulla caccia, e trascorrendo i luoghi suddetti con quiete e a ritaglio, come indicai per la mattina, ella è cosa certa che terminerà la giornata con molto divertimento, e non minore profitto.

*Caccia della Gallinella terrestre ossia
re delle Quaglie.*

Dal mese di maggio, in cui le erbe delle praterie sono nel loro maggior vigore, e che le campagne di biade sono verdeggianti e fiorite, fino alla fine di giugno, la gallinella terrestre dà indizio del di lei soggiorno in esse collo spiegare frequentemente il suo canto, che altro non è, se non che un grido aspro e secco, simile a quello che si ottiene scorrendo colle dita, e fortemente premendo i denti di un pettine; oppure confricando in direzione opposta due laminette di osso dentellate; cosicchè ne risulta uno strepito che dà all' orecchio il suono di *kreck kreck*.

Il giugnere che fa quest' uccello fra di noi alla primavera contemporaneamente alle quaglie: la sua partenza con esse nell' autunno: il di lui soggiorno fra le biade, nelle praterie e nelle stoppie: la qualità del nutrimento che ha secoloro comune, e finalmente l' analogia del carattere e dell' istinto, ha fatto credere che la gallinella terrestre fosse il capo delle quaglie e la guida nei loro viaggi; quindi gli fu attribuito il nome di *re delle quaglie*. Questa opinione però non essendo che puramente gratuita, merita di essere smentita, affinchè le persone che amano non solo il divertimento materiale della caccia, ma che bramano altresì di estendere le loro cognizioni sulla natura degli uccelli dei quali vanno in traccia, possano rettificare il loro giudi-

zio, e riformare quelle idee che altra base non hanno che un inveterato errore popolare.

Per convincersi adunque che la gallinella terrestre è di una specie affatto distinta dalle quaglie basta il riflettere, che diversifica da esse tanto nella struttura e nelle forme del suo corpo, quanto nel colorito delle penne. In fatti ella è più lunga e più alta della quaglia. Ha la testa più grossa e oblunga, il collo più esteso, il becco più grande, le gambe più alte, ed il corpo più stretto nei fianchi. Il fulvo, il nerastro ed il rossiccio sono i tre colori che in linee ora trasversali, ed ora angolari screziano le penne della gallinella terrestre nella parte superiore del corpo, mentre quella inferiore è di un rossiccio più chiaro; il canto per nulla conforme, il volo affatto diverso, e finalmente il non accoppiarsi mai fra le due specie, mi sembrano considerazioni abbastanza fondate, perchè abbiassi a ritenere la gallinella un uccello del tutto differente dalla quaglia.

La caccia di questo salvatico si fa ordinariamente col fucile e col tramaglio nel modo medesimo che si pratica in quella delle quaglie. Siccome però è di queste assai più scarso in numero, nè si associa in truppe nel tempo della di lui emigrazione; così inutile riuscirebbe la tesa per prendere le gallinelle terrestri, sebbene avvenga qualche volta nel passaggio delle quaglie di trovarvene alcuna; ma ciò non deve ritenersi che un puro effetto dell' accidente, e non già perchè questi uccelli siano attratti dal canto dei quagliotti.

Ritenuto adunque, come dissi disopra, che la gallinella terrestre soggiorna ne' siti medesimi che sono abitati dalla quaglia, il cacciatore può tuttavia agevolmente distinguere, quando il proprio cane è sulle tracce della prima, oppure della seconda. Questa distinzione si rileva coll'osservare, che allorquando il bracco è sull'incontro di una gallinella, la sua cerca è più vivace, i suoi movimenti più rapidi, e più numerose le finte sue ferme. Questi indizii assicurano che il salvatico è in movimento, e che cammina fra le erbe e le biade, ma che l'ostinata di lui ritrosia ad alzarsi ha bisogno di essere vinta con un'insistenza maggiore, per obbligarlo a spiegare il volo; il cacciatore non cessa quindi dallo incoraggiare il cane; lo fa girare in molte e diverse direzioni, lo spinge e lo richiama più volte al primitivo luogo in cui prese l'incontro; poichè quest'uccello suole arrestarsi ad un tratto nella fuga, ed appiattarsi fra le erbe, in modo che il bracco trasportato dal suo ardore lo oltrepassa, e ne perde la traccia. La gallinella allora approfitta di questo errore, e lo delude ritornando con tutta celerità sulle prime pedate. Tale e tanta in somma è la di lei ostinazione a non volersi alzare, che qualche volta si lascia serrare così d'appresso che viene perfino dal cane medesimo abboccata per terra. Generalmente parlando, quando si accorge che inutili le riescono i suoi andirivieni e che trovasi furiosamente investita, allora si solleva, vola gravemente, e sempre sulla stessa direzione, talchè facilmente resta dal cacciatore abbattuta; che

se ciò anche non avviene, l'esplosione del fucile non la sgomenta, nè le fa prolungare la sua fuga, che anzi ben presto si rimette a terra, ed in tal caso ancora più difficile riesce il farla rialzare; imperciocchè tanta è la celerità, colla quale camminando abbandona il luogo in cui è discesa, che il cacciatore ed il cane non sono ancora giunti colà che la gallinella si è già da quello tanto scostata, da non poterne recuperare le tracce, se non dopo lunghe e più insistenti ricerche.

Ho di già accennato che la gallinella terrestre si prende col tramaglio al pari della quaglia. Le ore più proprie per riuscirvi sono alla mattina ed alla sera, poco prima del tramonto del sole; imperciocchè in queste ore più che in qualunque altra del giorno essa fa sentire il suo canto. Si tende in tal caso la rete, ed usando o del pettine, o delle lamine dentellate di cui ho già data l'idea, si attira nel tramaglio.

La carne di questo salvatico è delicata e saporita specialmente in autunno, e si ritiene per nulla inferiore a quella della quaglia, al pari della quale si conserva vivo nelle gabbie, nutrendolo di miglio e di cicoria.

Caccia delle Allodole.

Fra le tante specie di volatili di cui abbonda l'Italia, una delle più notevoli è quella delle allodole. Questi uccelli che da molti si ritengono per stazionarii, anzi che di passaggio, essendo assai

numerosi, somministrano agli amatori della caccia di che alimentare con profitto non meno, che con piacere la loro inclinazione.

Sebbene nei mesi di ottobre e di novembre vedansi molto truppe di allodole insieme riunite come in atto di emigrare, havvi tuttavia chi sostiene, che non molto si discostino da que' luoghi in cui sono nate, e che senza abbandonare l'Italia non facciano che portarsi in quelle parti di essa che sono meno esposte ai rigori della fredda stagione. Comunque però sia la cosa, certo è, che anche ad onta delle brine, delle nevi e dei venti che rendono molte volte l'inverno assai rigido, nella parte superiore dell'Italia, noi non manchiamo di trovare nelle nostre campagne molte allodole, le quali vi soggiornano, a malgrado eziandio della penuria e dei disagi a cui sono esposte, fino alla susseguente primavera.

Molte razze di allodole si annoverano dai naturalisti, ma io non parlerò che della caccia di quelle che sono più conosciute e più numerose in Italia, cioè l'allodola comune, e l'allodola ciuffata. Queste due specie di uccelli, che a riserva di un ciuffo di penne sul capo della seconda, sono in tutto il resto pressochè perfettamente eguali, sono i primi ad annunziare col loro canto l'avvicinamento della bella stagione. In fatti al primo sole di marzo entrano in amore, si accoppiano, ed alla fine di aprile i loro pulcini percorrono già le campagne nelle quali sono nati. Alla precauzione colla quale le allodole procurano di nascondere i loro nidi, che or-

dinariamente depongono nei campi seminati di biade, ma più ancora alla loro straordinaria fecondità, si attribuisce l'abbondanza del loro numero. Durante la primavera e l'estate, esse non si uniscono in truppe; ma vivono divise, vale a dire ciascuna coppia forma una separata famiglia. Né l'una, né l'altra adunque di tali stagioni essendo propria per intraprendere la caccia delle allodole, questa viene differita all'autunno susseguente, e specialmente agli ultimi due mesi di tale stagione, che sono quelli appunto in cui questi uccelli si riuniscono in numerosa società.

In molte e differenti maniere si pratica la caccia delle allodole. Prescindendo dal parlare di quella col fucile, sembrandomi che presa isolatamente esser non possa nè utile nè dilettevole, attesa la picciolezza di questo uccello, io mi occuperò invece di quelle cacce soltanto, l'esercizio delle quali produce simultaneamente la presa di molti individui.

Fra queste, quella che più comunemente si pratica dai nostri cacciatori è la tesa colle paretelle, la quale si stabilisce o in una campagna spaziosa, in cui sia stato dapprima raccolto del grano minuto, e che dai coloni si chiama *spianata*, oppure in una così detta *brughiera*. Perchè la tesa sia bene disposta conviene prima di tutto collocarla nel centro della campagna e questa, per quanto è possibile, lontana dalle strade frequentate e dalle abitazioni. Si radono poscia le erbe, o le eriche su due pezzi paralleli di terreno, che diconsi *ale*, ciascuno della lunghezza di otto tese circa, per una

di larghezza; lasciandovi frammezzo un altro pezzo della stessa dimensione coperto delle erbe o delle eriche suddette. Alla distanza di sei tese, ed in linea retta di questo pezzo intermedio, si costruisce una capanna coperta di foglie, atta a contenere due uccellatori almeno.

Sul piano di ciascheduna delle due *ale* laterali si distende una paretella di lunghezza e di larghezza eguale al piano suddetto, assicurandola alle due estremità ad un palo corrispondente alla larghezza della rete medesima. L'estremità inferiore di questi pali debb' essere munita di un anello di ferro innestato in altro consimile, posto nella superficie orizzontale di un grosso piuolo di legno che si conficca nel terreno, e che serve a dare un facile e simultaneo movimento ad ambe le paretelle, allorchè si vogliono fare scoccare. Nelle maglie superiori di queste reti si fa trascorrere una fune, la quale non solo deve prendere tutta la loro estensione, ma allungarsi fin dentro alla capanna, onde l'uccellatore possa col mezzo di essa far discendere le reti sull'*ala* intermedia alle medesime, nella quale si pongono i zimbelli o artefatti o veritieri (*). Questi zimbelli detti *leva-giuoco* debbon essere mobili; al qual effetto si attaccano con uno spago all'estremità di una piccola verga che annodasi con un'al-

(*) I zimbelli artefatti si compongono coll' unione di alcune penne maggiori tolte da uccelli consimili alle allodole; ed i veritieri sono le allodole stesse state prese colle reti, e tenute vive per servire di *leva-giuoco* alle passeggiere.

tra conficcata in terra, di modo che il cacciatore stando nella capanna può farli alzare ed abbassare mediante una funicella derivante dalle suddette verghe, ch' egli tira ed allenta a suo piacimento.

Disposta prima di giorno la tesa, allo spuntare del sole le allodole si alzano in truppe dai luoghi in cui hanno passata la notte, e si fanno da lungi sentire coi loro gridi; l'uccellatore dalla sua capanna li imita col fischio, facendo contemporaneamente alzare ed abbassare i zimbelli: alla vista di questi movimenti tratte in errore le allodole si dirigono alla volta della tesa, e dopo alcuni giri al disopra di essa, discendono per posarsi insieme alle credute loro compagne. Il cacciatore allora cogliendo l'istante in cui tutta la truppa o entra nella tesa, o la sorpassa alla debita altezza, fa scoccare con tutta la celerità possibile le paretelle, e le chiude in un solo colpo sotto di esse; e così ripetendo la caccia può in un solo giorno di copioso passaggio farne delle abbondantissime prese.

Un'altra maniera assai dilettevole per trarre nelle reti le allodole è la seguente. Ritenuti i preparativi della tesa, come disopra ho descritti, si prende un tronco di legno della lunghezza di un piede, e della larghezza di sei pollici ritagliato in forma ottangolare. Nelle pareti del detto tronco fra un angolo e l'altro, si forma un incavo, e vi si applica una lastra di specchio, assicurandovela per mezzo di un mastice.

Nel centro inferiore del tronco si mette un perno di ferro, munito di due rocchetti di legno, uno

posto al disopra dell' altro. Si introduce poscia il detto perno ad una sufficiente profondità nel mezzo di un grosso piuolo di legno conficcato nel terreno, in modo che il tronco superiore abbia a reggersi senz' altro appoggio. Si attaccano ai detti rocchetti due cordicelle, disponendole in guisa che uno dei cacciatori stando nella capanna possa far girare il tronco in direzione opposta, tirando alternativamente ora l' una ora l' altra cordicella. Collocato questo arnese nel mezzo della tesa, allorchè passano le allodole, egli lo pone in movimento, mentre un altro le chiama col fischiotto e fa giuocare i zimbelli. Il baleno dei raggi che tramanda lo specchio accompagnato dall' invito del fischio, e l' alzarsi ed abbassarsi dei zimbelli, eccitano la curiosità delle allodole passeggiere, e le determinano a portarsi nella tesa, sotto la quale rimangono coperte dalla pronta caduta delle paretelle.

Con non minore profitto impiegasi per la caccia delle allodole una specie di pantiera a doppia maglia che fra di noi si chiama *antennella*. Questa rete alta otto, e lunga quaranta piedi circa, si stende verso il cadere del sole in quella campagna, nella quale si è certi che vi siano raccolte delle allodole per passarvi la notte. La di lei posizione debb' essere semicircolare, o formante un angolo ottuso. Le due estremità laterali (se la campagna ne presenta l' opportunità) si attaccano a dei rami di alberi, oppure a dei pali ben fissi nella terra. Il rimanente della rete si fa sostenere da altri pali minori, cosicchè stesa che sia l' *antennella*

non abbia a muoversi per verun conto. Allorquando il sole è caduto, ed il cielo comincia ad imbrunire, i cacciatori in numero di cinque o sei, entrano nella campagna dal lato opposto a quello in cui vi è piantata la rete: si avanzano lentamente ed in silenzio verso di essa ad una eguale distanza l'uno dall'altro, tenendo fra le mani una corda munita di batuffoli di paglia che trascinano a traverso della campagna. Dal sordo rumore di tale strascico intimorite le allodole si scostano, e volando a piccoli tratti si avvicinano alla rete. I cacciatori continuano nel modo stesso ad inseguirle, ed allorchè sono alla distanza di quindici o venti passi dell'antenna, precipitano la corsa, danno loro la fuga, facendo grande strepito colla voce e coi piedi; dal che sbigottite le allodole spiegano il volo per fuggire, e incontrando la rete vi restano ammagliate.

Si prendono parimente le allodole coi laccioli. Conosciute prima di tutto le campagne da esse più frequentate, si tendono attraverso ai solchi delle funicelle sostenute al disopra del terreno all'altezza di un piede, per mezzo di paletti di legno. Lungo la tratta di queste funicelle, alla distanza di tre pollici circa l'uno dall'altro, si appendono dei cappi fatti con crini di cavallo. Le allodole nel camminare fra i solchi in cerca di alimento, incappano nei laccioli, e vi restano strozzate.

Nella stagione d'inverno, in que' giorni in cui la terra è coperta di neve, non trovando questi uccelli di che nutrirsi alla campagna, si avvicinano alle cascine, ed alle altre abitazioni campestri, onde

procurarsi qualche nutrimento. Levasi allora la neve da una striscia di terreno; vi si sparge sopra del miglio, od altri grani minuti, indi a fianco di questa striscia si colloca una rete ad uso di copertina, la quale per mezzo di una corda deve scoccare e coprire la detta striscia. Attratto le allodole dal grano che scorgono sul terreno, vi accorrono per cibarsi. Il cacciatore allora dalla sua capannuccia, spinge la rete, e ve le chiude sotto. Indipendentemente poi dall'impiego della detta rete, si possono, mediante il suddetto preparamento di terreno, prendere le allodole coll'erigervi sopra dei trabocchetti e dei lacciuoli, avvertendo però di richiamarvele per mezzo del fischio o dei zimbelli, qualora ne sia provveduto.

La carne di questi uccelli, specialmente quando sono presi in autunno, è riputata uno dei cibi più delicati e salubri. Vi sono anzi in Italia dei paesi in cui le allodole sono tenute in tanto pregio, da essere non solo paragonate, ma anteposte anche alle quaglie medesime.

Caccia dello Storno.

Lo storno comincia a farsi vedere sulle nostre torri al principio di marzo. Dimora fra di noi fino verso la metà di ottobre, alla qual epoca riunito in grosse torme se ne parte, portandosi verso il mezzogiorno, per passarvi l'inverno. Durante il di lui soggiorno nei nostri paesi nidifica e si propaga in modo straordinario. Hanno osservato i naturalisti

che ogni coppia non genera meno di due volte, e che i parti di ciascheduna volta non sono giammai al disotto di cinque.

Sebbene gli storni non interessino gran fatto l'attenzione dei cacciatori, atteso il poco pregio della loro carne; tuttavia la caccia di questi uccelli, come dissi assai numerosi fra di noi, rende certamente dei vantaggi all'agricoltore; poichè colla diminuzione della quantità si diminuiscono in proporzione anche i danni che arrecano alle campagne, specialmente alloraquando sono di recente seminate di grani, de' quali sono ghiottissimi divoratori.

Diversi stratagemmi si usano per prendere gli storni; ma quello che più efficacemente contribuisce a rendere abbondante la loro caccia, è la pantiera. Dei prodigiosi effetti che se ne ritraggono dall'uso di questa rete, ne sono testimonii quei cacciatori che abitano in vicinanza de' cannetai, ove questi uccelli vanno in truppe innumerevoli a ricoverarsi, per passarvi la notte nel tempo della loro emigrazione. Si tendono nel dopo pranzo frammezzo ai canneti, ed in diverse direzioni, altrettante pantiere, quante ne possono occorrere, in ragione dell'estensione del luogo, assicurandole nel terreno per mezzo di pali, in modo che non abbiano a cadere. I cacciatori si appiattano poscia all'intorno del cannetajo, ed ivi nascosti attendono l'arrivo degli storni, il quale ordinariamente comincia verso il cadere del sole, e termina col far della notte. Dallo schiamazzo più o meno assordante che fanno questi uccelli, si può calcolare il maggiore o mi-

nor loro numero ; e poichè non cessano di stridere, finchè il cielo non siasi fatto del tutto oscuro; così i cacciatori se ne stanno tranquilli fino a tanto che il loro silenzio non indichi che sono tutti in riposo. Allora i cacciatori si alzano dal loro posto, e slanciando fra i canneti delle zolle di terra, dei pezzi di legno, od altri spauracchi, spaventano gli storni, i quali volando qua e là da un luogo all'altro per fuggire, vanno ad involupparsi nelle pantiere. Con questo modo di cacciare gli storni, se ne prendono molte centinaia in una sola sera.

In tempo d' estate ponendo dei lacciuoli nei prati, o nelle campagne di recente innaffiate si fa egualmente caccia degli storni, amando questi di frequentare i terreni umidi, sia per cibarsi degli insetti e dei vermi che vi si trovano, sia per guazzarsi e ripolirsi il corpo. Servono egualmente le paretelle stese o in un prato, o in una campagna come sopra, e disposte nel modo medesimo che ho indicato per le allodole; con avvertenza però, che i zimbelli abbiano ad essere degli storni vivi, e tutti maschi, se è possibile; poichè gridando questi dippiù delle femmine sono più proprii a richiamare gli altri.

Si vuole che il cattivo odore che tramanda la carne dello storno e l' amarezza del di lei sapore procedano da una sovrabbondanza di bile circolante nei di lui umori: ed è perciò che quest' uccello, osservato sotto questo aspetto è poco, o nulla valutabile. Non lascia però di essere interessante per chi ama di farne un soggetto di piacevole fami-

gliare trattenimento; imperciocchè tale e tanta è la di lui propensione alla vita socievole, che non solo si pone in compagnia di ogni altra specie di uccelli, ma con somma facilità si rende domestico, ad onta che sia stato preso adulto e di già avvezzo a godere dei vantaggi della sua naturale libertà. Che se poi egli è tolto dal nido ed allevato dalla mano dell' uomo, vi si affeziona tanto vivamente, che non solo più non cerca di abbandonarlo; ma pare che si faccia un dovere di attestargli la sua gratitudine collo stare in sua compagnia, col mangiare seco lui ogni sorta di cibi, col seguire i di lui passi, col ripetere le sue parole, e dimenticando le innate sue inclinazioni, sembra che faccia uno studio particolare per rendersi sempre più caro a lui. Degli effetti dell' educazione domestica di questi uccelli si sono veduti dei portenti, che se non fossero stati esposti agli occhi del pubblico, sarebbero altrimenti sembrati incredibili.

*Caccia dei Tordi, delle Dresse
e dei Viscardi.*

Il tordo comune, il tordo sacello, la dressa ed il viscardo, sono nel genere dei tordi le specie più conosciute in Italia. Sebbene questi uccelli siano distinti l' uno dall' altro per la diversità del volume del corpo, e per la varietà dei colori delle penne, ciò nulla meno l' analogia del loro istinto, e l' uniformità delle loro abitudini possono, per quanto riguarda i mezzi di dar loro la caccia, farli ritenere come di una sola famiglia.

Nel mese di marzo arrivano fra di noi i tordi, le dresse ed i viscardi; ma ben presto se ne allontanano dirigendosi verso le Alpi, sulle quali soggiornano fino al susseguente autunno. Ivi depongono i loro nidi, e fatti assai più numerosi ritornano ordinariamente nelle nostre pianure nel mese di ottobre, ed anche prima, se vi sono obbligati dalle nevi e dalle brine precoci. Le dresse però ed i viscardi sono sempre più tardivi de' tordi a ricomparire; ed il loro passaggio non incomincia che un mese dopo di questi, ma si prolunga poi sino alla metà circa di dicembre; laddove quello dei tordi non si estende al di là della fine di ottobre.

L'autunno adunque è la stagione più propria per dar mano alla caccia dei tordi; e questa si pratica in molte e diverse maniere, fra le quali la più usitata fra di noi è la tesa detta volgarmente *roccolo*. E perchè questa tesa abbia a dare abbondanti prese, conviene prima di tutto che sia ben collocata. Essa debb' essere quindi posta a tramontana, sulla sommità o di una montagna non molto elevata, o di una collina non troppo bassa. Egli è però necessario che tanto l'una che l'altra siano per quanto è possibile distaccate da altre montagne o colline, e che frammezzo a queste ed il luogo, in cui è situata la tesa vi si trovi una valle, od una pianura. La ragione per cui si rende conveniente questo spazio intermedio, si è, che siccome le soprannominate specie di uccelli amano nel loro passaggio di posarsi sulle eminenze; così non trovando altra posizione per ciò fare, sono costrette di dirigersi al luogo della tesa, anzi che altrove.

La vetta del monte, o del colle vuol essere fornita di piante di faggio, di cerro o di carpino, non più alte di venti piedi, e ben vestite di foglie, dimodochè abbiano a formare un boschetto isolato, della periferia di trecento piedi all'incirca, con avvertenza che non solo all'intorno, ma anche al disotto di lui non abbiano ad esservi alberi di sorta, per la distanza almeno di trecento tese. Nel centro di questo boschetto che dovrà avere uno spazio discreto, si erige una casuccia, intieramente coperta di rami verdi, o da altre piante serpeggianti, e sufficientemente alta da potere, stando in essa, dominare il giuoco; la di lei estensione debb'essere bastante per contenervi le persone che lo dirigono, le gabbie dei richiami, e tutti gli altri arnesi occorrenti all'esercizio di questa caccia.

Disposto il materiale della tesa, questa si pone in attività tosto che incomincia il passaggio dei tordi. Gli uccellatori stendono alla sera all'intorno ed anche frammezzo al boschetto le reti, le quali sono perfettamente simili alle pantiere, indi alla mattina susseguente, prima dello spuntare del giorno, distribuiscono in varii luoghi del boschetto medesimo le gabbie contenenti i tordi, le dresse ed i viscardi da richiamo, tutti accecati e fuori di muda, e che si cuoprono di frondi, onde nasconderli alla vista dei tordi passeggeri. Poco distante dalla casuccia si pone una civetta, ed a canto di questa uno o due tordi non accecati, chiusi in gabbia, i quali ad altro non sono destinati che a strillare, allorchè la civetta si muove, ciò che serve

mirabilmente ad attrarre i tordi di passaggio. Tosto che i richiami si sentono esposti all'aria, spiegano vivacemente il loro canto, e non appena comincia a rosseggiare l'aurora, che i tordi stranieri si pongono in movimento, e sentendo da lontano le grida ed il canto dei loro simili, si avviano in truppe verso la tesa, nella quale vengono a posarsi, come per godere della loro società, e partecipare della loro allegria.

Gli uccellatori che dal loro ricovero avranno osservato il numero degli uccelli sopravvenuti, lanciano allora degli spauracchi al disopra degli alberi, e facendo del rumore gl'impauriscono in modo, che tentando essi di fuggire pel disotto degli alberi stessi, incappano nelle reti e vi rimangono insaccati. Toltivi i prigionieri, gli uccellatori medesimi si rimettono nella loro casuccia, e così seguitando il giuoco, se la mattina è favorevole al passaggio di questi uccelli, se ne fanno delle abbondanti prese, con gran piacere, e non minore profitto di chi esercita od assiste a questa sorta di giuoco; e siccome oltre alla caccia dei tordi, delle dresse e dei viscardi, il roccolo può servir anche alla presa di altre specie di uccelli, come di gazze, di merli, di frisoni, di fringuelli, e di altri consimili uccelletti che fanno il loro tragitto contemporaneamente ai tordi; così i possessori di questa tesa, volendo estendere il divertimento, non avranno che ad impiegarvi dei richiami di ciascuna di queste ultime qualità di volatili.

Si fanno delle ragguardevoli prese di tordi anche

coll'uso dei *piantoni*, ossia fusti di albero, portanti dei vergelli impaniati. Per questa sorta di caccia si sceglie o una campagna aperta, oppure un luogo eminente, sul quale non trovinsi piante di sorta alcuna. Ivi si erigono quattro o sei dei detti fusti, dell'altezza di dieci o dodici piedi al più. Nella parte superiore di essi si praticano dei fori, in ciascuno dei quali s'introduce una bacchetta, sulla quale si fanno diverse tacche alla distanza di un pollice l'una dall'altra. In ognuna di queste tacche si pone una verghetta invischiata lunga circa sei pollici, a guisa di piccolo ramoscello sporgente da rami maggiori, ed in modo che il piantone abbia a presentare la figura di un albero sfrondata. Alla distanza di sei od otto tese da tali piantoni si erige una capannuccia, nella quale risiede il cacciatore. Allo spuntare dell'alba questi colloca le gabbie dei tordi di richiamo, ricoperte di foglie parte sul fusto, e parte ai piedi dei piantoni, indi colloca a poca distanza di essi i zimbelli legati nel modo stesso che si è indicato per la caccia delle allodole, e che per mezzo di una funicella egli fa muovere stando nel suo nascondiglio. Invitati i tordi passeggeri dal canto dei loro compagni, e dal movimento dei zimbelli vengono a posarsi sui vergelli impaniati, ed invischiandosi le ali, la coda ed i piedi, nell'atto che tentano di fuggire, cadono a terra. Allora il cacciatore li raccoglie, e levati ad essi i vergelli, li rimette sui piantoni, e continua la caccia, la quale può estendersi anche alla presa di fringuelli, ortolani, fannetti, ecc., ove di questi uccelli sianvi i

corrispondenti richiami, siccome ho di sopra accennato.

Da non molti anni si è introdotta in Lombardia una nuova foggia di prendere i tordi, ed altri uccelli di contemporaneo passaggio, mediante una specie di roccolo denominato *brescianella*. L'abbondanza della cacciagione che si ricava dalla pratica di questo giuoco rendendolo assai interessante, credo di non dover privare della di lui descrizione gli amatori della caccia.

Si predisporre tre o quattro anni prima di attivare la brescianella, sopra un fondo eminente, od anche in una campagna aperta un pezzo di terreno in forma quadrilunga, della lunghezza di dodici a quindici tese, per sette od otto di larghezza, all'ingiro del quale si piantano due ordini paralleli di siepe composta di carpini, di faggi, e di altre piante consimili, frammischiantovi di tratto in tratto, ed a proporzionata distanza alcuni alberi più alti, con avvertenza però, che fra un ordine e l'altro della siepe abbia da rimanere uno spazio sufficiente da potervi liberamente camminare frammezzo gli uccellatori, allorchè le occorrenze ed il servizio del giuoco lo richieggono. In testa ai sopraddetti ordini di siepe dovendosi erigere una casuccia, si piantano ivi degli arboscelli in quella quantità e distanza, che pel tempo in cui si deve attivare la brescianella, se ne possa formare un ricovero sufficientemente esteso e comodo per contenere gli uccellatori, le gabbie dei richiami, e tutti gli altri arnesi relativi al giuoco.

Giunte che siano le siepi all'altezza di otto o nove piedi, e che la capanna sia intieramente coperta, allora è il tempo di approfittare della brescianella, la quale si pone in opera al cominciare di ottobre, ed anche prima, a norma del più o meno sollecito arrivo dei tordi. Prima però conviene predisporre l'aja intermedia del giuoco, tagliandovi le erbe di alto stelo, i rovi, o gli altri arbusti che di troppo la ingombrassero, affine di potervi collocare le gabbie dei tordi da richiamo, ed i zimbelli.

Predisposto in tal modo il terreno, si stende frammezzo alle due siepi (che dovranno essere dapprima ben diradate, affinchè i tordi passeggeri vi si possano liberamente posare) una ragna a doppia maglia, simile alla pantiera, disponendola in guisa che la parte superiore di essa sia assicurata agli alberi soprastanti alla siepe interna, e l'inferiore abbia a rimanere affissa ai piedi della siepe esterna; talchè la sua posizione diventi diagonale; il che serve ad impedire che gli uccelli evadano alzandosi tra una siepe o l'altra. Si preparano poscia degli spauracchi composti di piccoli fasci di foglie che si attaccano ad una corda, la quale dev'essere lunga quanto l'estensione dell'aja, incominciando dalla capanna, dal di dentro della quale l'uccellatore la fa agire al bisogno, alzando da terra, ed abbassando gli spauracchi. Si distribuiscono in seguito qua e là i tordi da richiamo, ricoprendone le gabbie con delle foglie, indi si collocano i zimbelli muniti delle loro funicelle. E siccome in questa specie di giuoco è efficacissimo l'impiego della eivetta; così dovrà que-

sta collocarsi poco distante dalla capanna, ponendovi vicino una gabbia contenente un tordo non accecato, affinchè col muoversi della civetta abbia egli a strillare, e richiamare così i suoi compagni.

Tutto questo apparato dev'essere pronto per l'alba del giorno. Allorchè gli uccellatori si avveggonno che una truppa di tordi di passaggio si avvicina al giuoco, la invitano ad entrarvi col fischio, col muovere dei zimbelli, col far strillare il tordo, e coll'ecitare la civetta a balzare su e giù dal suo ceppo. Questi movimenti simultanei ed il canto dei richiami, stimolano la curiosità dei tordi, i quali vengono a posarsi dapprima o sulle siepi o sugli alberi, e poscia discendono nell'aja della brescianella. Allora i cacciatori alzano ad un tratto gli spauracchi, alla vista inaspettata dei quali spaventati i tordi sopravvenuti, fuggono da tutti i lati; e volendo attraversare le siepi, cadono immancabilmente nelle reti, dopo di che gli uccellatori percorrendo il sentiero intermedio alle medesime ne estraggono i prigionieri, senza essere veduti, e così vanno continuando il giuoco (*).

Nella brescianella si possono prendere molte sorta di uccelli di passaggio, egualmente che nel roccolo; quando però vi siano gli stelloni corrispondenti: e qualora sia ben situata e diretta da esperti uccellatori si può, durante l'autunno, ritrarne tanta quantità di uccelli, da farne, vendendoli, un ragguardevole profitto.

(*) Sotto il nome generico di tordi, s'intendono anche le dresse, i viscardi ed altri uccelli di simile natura, che si cacciano nel modo stesso dei tordi.

I laccioli composti di crini di cavallo insieme attortigliati e formati dei calappi scorrevoli, servono opportunamente per prendere i tordi, le dresse ecc. Si tendono questi laccioli sui ginepri, stigli alisi, e su altri arbusti bacchiferi, allorchè le loro frutta sono pervenute a maturanza, il che avviene in autunno avanzato; come pure postandoli sulle viti salvatiche, o sopra altri frutici producenti delle coccole, di cui tutte le specie dei tordi sono avidi divoratori.

Servono altresì molto efficacemente a far presa dei predetti uccelli i così detti archetti, distribuendoli in copioso numero sugli arboscelli che coronano la cima dei monti e delle colline. Conosciutissima essendo la forma di questi lacci, non è qui d'uopo di descriverli; quindi mi limiterò ad osservare al cacciatore, il quale volesse farne uso, di appostarli a preferenza d'ogni altra posizione verso il settentrione; imperciocchè provenendo gli uccelli di passaggio da quella parte, e volando da una sommità all'altra, sogliono sempre posarsi sugli alberi che i primi si affacciano, dal lato del luogo dal quale sono partiti.

Alle maniere di cacciare i tordi, che ho fin qui descritte, ne potrei aggiungere qualche altra; ma siccome le prime mi sembrano le più semplici insieme e le più utili, così trascorrendo nel mio argomento passerò ad additare ai miei leggitori il modo di conservar vivi nelle tordaje, e far prosperare questi uccelli, durante il corso dell'annata,

tanto per servirsene ad uso di vendita, quanto per ornarne la propria mensa.

Della Tordaia.

Chiamasi tordaia quel recinto, nel quale si conservano vivi i tordi, le dresse, i viscardi, i merli, ed altri uccelli appollaiatori che si prendono nelle reti in tempo del loro passaggio autunnale.

Gli antichi Romani avevano in tanto pregio la carne del tordo, che non eravi fra di essi un personaggio distinto, il quale non ne conservasse tutto l'anno una prodigiosa quantità nelle proprie tordaie, a tal uopo espressamente erette. Erano queste fabbricate a foggia di grandi padiglioni a volta, e fornite al di dentro di una grande quantità di bastoncini, di rami e di foglie d'alberi artefatte, affinchè i tordi non solo potessero appollaiarvisi, ma perchè sembrasse loro eziandio di trovarsi in un boschetto. La porta era bassa e le finestre che servivano ad illuminare la tordaia erano costrutte in guisa, che gli uccelli rinchiusi non avessero a vedere al di fuori alcun luogo verdeggiante, nè altri oggetti che potessero richiamare ad essi l'idea dell'antica libertà, od altrimenti recar loro dispiacere ed impedire per conseguenza di ingrassarsi. La luce che proveniva da queste finestre era quella strettamente necessaria a poter distinguere gli alimenti che loro si distribuivano, consistenti in bacche di lentisco, di ginepro, di mirto, di aliso e simili, e di un impasto composto di farina mescolata con dei fichi minuta-

mente tagliuzzati, la quale serviva egregiamente a rendere la loro carne succosa e saporita. Un piccolo rigagnolo di acqua corrente attraversava nel fondo della tordaia, e somministrava una sempre fresca e pura bevanda ai prigionieri.

Venti o trenta giorni prima di uccidere, o di estrarre dal conservatoio quei tordi che volevansi mangiare, o che altrimenti erano destinati, si facevano passare dalla tordaia maggiore in una più piccola che vi era attigua, nella quale erano pasciuti con alimenti più abbondanti e più saporiti, affinchè vieppiù s'impinguassero, e si rendesse quindi più delicata la loro carne. Allorchè si era ottenuto questo intento, si estraevano, e se ne faceva quell'uso che meglio conveniva al proprietario della tordaia.

Sebbene in minore quantità, e non con eguale magnificenza di quella de' Romani, si trovano però anche presso di noi delle tordaie, e specialmente in quei paesi, in cui la presa dei tordi, delle dresse e di altri simili volatili di passaggio è più abbondante. Queste tordaie consistono in una camera guarnita di alberi secchi, sui rami dei quali essi possono appollaiarsi. Un abbeveratoio costantemente munito di acqua, serve per dissetarli, ed in altri distinti recipienti si porge loro il nutrimento, consistente nelle diverse specie di coccole che ho di sopra nominate. Se poi unitamente ai tordi vi sono nella camera rinchiusi altri volatili minori, come montani, fringuelli, frisoni, ortolani e simili uccelli granivori, in tal caso si provvede anche al

mantenimento di questi, somministrando loro del miglio, del panico, dei semi di canape, ed altri grani minuti confacenti alla natura di ciascuno di essi. E perchè tutti indistintamente abbiano a prosperare, si pratica di porger loro un miscuglio formato di farina di saraceno, e di crisalidi di bachi da seta essiccate e rese in polvere, la quale pastura ad ogni specie di uccelli riesce gradevole, ed è opportunissima a tenerli sani ed a farli ingrassare.

L'esperienza però ha dimostrato che la promiscuità di diverse specie di uccelli in una sola torraia non combina troppo cogli interessi del di lei proprietario. Lo stato di schiavitù in cui si trovano codesti animali alterando la loro costituzione morale, indisponne gli uni verso gli altri; quindi per quanto d'indole pacifica e quieta siano le specie degli uccelli insieme rinchiusi, non può a meno che non insorgano fra di essi delle liti, e che i più deboli non soccumbano agli attacchi dei più forti. Aggiungasi a ciò, che se la comunanza del cibo è ordinariamente cagione di contrasto fra gli animali di una specie eguale, tanto più lo debb'essere, quando la confusione di molte specie dà luogo a delle gare, e suscita delle contese assai risentite, le quali ordinariamente si risolvono colla morte di molti uccelli, e più ancora collo scompiglio generale di tutta l'ucelliera, ciò che è essenzialmente pregiudicevole al ben essere ed alla conservazione delle famiglie che vi sono rinserrate. Per evitare quindi questi disordini non si saprebbe consigliare di meglio ai

possessori delle tordaie, che di non tenere riunito in un sol conservatoio più di un genere di uccelli. Le dresse, per esempio, i tordi, i viscardi, i merli, e generalmente tutti i volatili bacchivori dovrebbero tenersi separati dai frisoni, dai fringuelli, dai cardellini, e da altri simili che sono granivori, nè la convenienza di questa separazione deriva soltanto dalla differenza delle specie; ma è confermata altresì dal bisogno di tenere divisi i grossi dai piccioli, affinchè i secondi non restino oppressi dai primi. E ciò non riguarda soltanto gli uccelli campestri o boschivi, ma quelli eziandio che non appollaiano, come sarebbero le pernici, le starne, le gallinelle terrestri, le allodole, ecc., le quali sebbene si pascolino dei cibi medesimi, tuttavia qualora fossero insieme rinchiusi, le più deboli non mancherebbero di essere vittime delle più forti.

Nè queste sole precauzioni si rendono necessarie perchè abbiano a prosperare le tordaie; ma è d'uopo altresì che i proprietari di esse non ne trascurino diverse altre egualmente importanti. Per esempio, non vi si dovranno introdurre gli uccelli subito dopo la loro presa; ma converrà invece tenerli dapprima per qualche tempo rinserrati in piccole uccellerie separate, ed in compagnia di altri uccelli della stessa specie di già abituati alla prigionia; si terrà mondato il suolo dalle sozzurre collo spargervi dell'arena minuta; si cambierà soventemente l'acqua agli abbeveratoi; si porgerà agli uccelli ogni giorno il cibo fresco, e soprattutto dovranno separarsi prontamente dalla massa dei prigionieri quegli individui

che si distingueranno come i più inquieti e feroci, e quelli altresì che si troveranno morti, oppure che si vedranno cadere malaticci, onde prevenire in tal modo il propagamento di qualsivoglia infezione nel restante della famiglia. La pratica di queste discipline concorrendo a mantenere nelle tordaie il buon ordine, contribuirà altresì all'ingrassamento ed al ben essere dei volatili che vi sono rinchiusi, e compenserà largamente col prodotto della vendita loro, il dispendio e la fatica che importano simili conservatoi.

Caccia del Merlo.

Il merlo è distinto dal tordo pel colore delle penne, le quali nel maschio sono di un nero perfetto, e nella femmina tendono alquanto al cenericcio. Nel resto poi hanno pressochè le stesse abitudini, e si alimentano dei cibi medesimi; ma la differenza essenziale che passa fra questi due uccelli ella è, che il tordo è passeggero, laddove il merlo non si allontana che rare volte dal paese in cui è nato, e quindi in ogni stagione va soggetto ad essere preda dei cacciatori.

Si crede comunemente che il merlo sia assai accorto, poichè avendo esso la vista acutissima discopre da lungi le persone, e quindi non si lascia avvicinare. Coloro però che hanno attentamente esaminata la natura di quest' uccello, lo ritengono più inquieto che scaltro, e più pauroso che diffidente; poichè non vi è sorta di aguato, di rete, di laccio,

o di trabocchetto in cui egli non incappi con somma facilità, ed anche a preferenza di altri uccelli che sono riputati di maggior buona fede.

Due o tre merli accecati, ed usciti dalla muda, che si pongono per richiamo ne' roccoli, nelle bre-scianelle, o sui piantoni impamati, servono mirabilmente a richiamare col canto in queste tese i loro simili; e siccome questi uccelli prescelgono per loro stazione più la montagna che la pianura, attesoche la prima è per lo più coperta di alberi verdeggianti anche d'inverno, come sono gli allori, i pini, i cipressi, i lentischi, i ginepri, i mirti ed altri consimili frutici, delle coccole de' quali sogliono pascolarsi; così non è meraviglia che anche ad onta dei rigori della fredda stagione si trovino dei merli fra le montagne. Postando quindi sui nominati arbusti dei lacci e degli archetti se ne possono fare delle discrete prese.

Una maniera singolare ed assai dilettevole per uccidere i merli è quella che si pratica di notte col lume e colla paletta. Hanno costume questi uccelli di portarsi nelle sere dell'estate in vicinanza dei fontanili e delle rogge a passarvi la notte, appollaiati sopra i rami delle siepi o di altri arboscelli che vi stanno di fianco. Il cacciatore che conosce questi luoghi, quando la notte è inoltrata, li percorre portando in una mano una così detta lucerna cieca, e nell'altra una paletta di legno. Trascorre lentamente, e col minor possibile rumore la siepe od i cespugli facendo battere assai davvicino su di essi il chiarore della lucerna, ed in tal modo scopre

il merlo appollaiato, il quale abbagliato dalla luce resta immobile a fissarla. Allora il cacciatore spicca prontamente un colpo di paletta sulla testa del merlo, e lo fa cader morto sull'istante. Questo modo di abbattere i merli, assai praticato fra di noi, produce delle abbondanti cacce, ogni qualvolta i cacciatori pratici della posizione, ne facciano uso con quella precauzione ed accortezza che è necessaria a sorprendere questi uccelli, d'altronde come dissi assai paurosi.

Sebbene la nidificazione de' merli sia ordinariamente terminata in luglio, tuttavia i novelli anche dopo allevati amano di stare uniti fra di loro in famiglia, ad onta anche che il padre e la madre li abbiano diggià abbandonati a sè medesimi. Il cacciatore che vuol divertirsi ad uccidere questi giovani merli, va ad appostarsi verso il mezzogiorno in qualche boschetto o di castagni o di quercie, e munito del suo fucile si nasconde dietro a qualche cespuglio, ed ivi coll'aposto fischio di latta, imita la voce di richiamo che hanno questi uccelli per attrarsi a vicenda, la qual voce dà il suono di *ciok ciok*. Ben presto i merlotti, quanti ve ne sono all'intorno, volano verso la direzione del richiamo, e vengono a posarsi sugli alberi vicini al cacciatore, il quale senza muoversi dalla sua posizione, uno dopo l'altro li abbatte; si possono in tal guisa ucciderè in poco tempo diverse famiglie di merli, i quali nella stagione estiva sono assai grassi e preferibili ai vecchi, attesa la delicatezza della loro carne.

Nell'inverno poi, allorquando la neve cuopre il suolo; non trovando questi uccelli di che alimentarsi alla campagna, si appressano ai casolari, alle cascine ed a qualunque altro luogo in cui credono di trovare del pascolo. Preparando in tale circostanza dei lacci, delle trappole e dei trabocchetti in vicinanza alle fontane, ai letamai, e dovunque si suppone che possano trovarvi dell'alimento, si è certi di farveli cadere.

La carne de' merli è aggradevole, e si avvicina al sapore di quella delle dresse e dei viscardi, qualora però al pari di questi, siasi pasciuti di bacche di ginepro o di lauro.

Caccia della Gazza.

Tre sono le specie delle gazze che più si conoscono da noi: la gazza comune altrimenti detta *ghiandaia*: la gazzaruola rossa, e la gazzaruola cenerognola.

Nasce la prima e dimora tutto l'anno nei nostri paesi: la seconda invece e la terza vi giungono alla primavera: fanno i loro nidi sui nostri alberi, ma al terminare dell'estate se ne vanno in altre regioni più meridionali. Queste due ultime qualità di gazze, assai più piccole di mole delle prime (giacchè oltrepassano non molto il volume di un passero) poco o nulla sembrano interessare le cure del cacciatore; poichè la scarsità del loro numero, la brevità del tempo in cui soggiornano nelle nostre campagne, ed il poco conto che si fa della loro carne non

hanno finora dimostrata la convenienza di occuparsi della loro caccia; quindi mi limiterò a parlare soltanto di quella della gazza *ghiandaia*, la quale è conosciutissima nei nostri paesi.

Si ritiene dai naturalisti che questo volatile appartenga alla classe di quelli di rapina, atteso l'istinto che ha con essi comune d'inseguire gli uccelli minori, di ghermirli co' suoi artigli, e di cibarsene dopo di averli uccisi. Senza entrare nel merito di queste appropriazioni, quello che è certo si è, che la gazza oltre al cibarsi di carni crude, si pascola altresì di coccole, di bacche d'ogni specie, di ghiande che sguscia colla forza del suo becco, come pure si nutrice di scarafaggi, di bruchi e d'ogni altra sorta d'insetti che le vien fatto di trovare; ma soprattutto mostrasi assai ghiotta delle frutta, delle quali abbondano le campagne nell'estate e nell'autunno; ed è appunto in queste due stagioni che la carne della gazza è più saporita che in qualunque altro tempo.

Sebbene io non conosca un modo di caccia esclusivamente destinato a far presa in grande di questi uccelli; tuttavia molti di essi incappano nelle reti dei roccoli e delle breseianelle, non che nelle tese degli archetti, allorchè questi sono collocati sulle alture dei monti e delle colline. Ma ciò avviene non già perchè la gazza faccia giuoco nelle dette tese, ma bensì per l'abitudine che le è propria di portarsi in que' luoghi, ne' quali il canto di altri uccelli le fa supporre di poterne ghermire qualcuno. A malgrado però delle difficoltà di sorprendere

le gazze in pieno giorno, e di farle cadere negli aguati, l'industria del cacciatore ha saputo trovare i mezzi di deludere la loro avvedutezza e trarle in inganno col favor delle tenebre nel seguente modo. Questi uccelli hanno per istinto di rimanere per lungo tempo unite in famiglia; cioè a dire, che ogni covata non abbandona il padre e la madre, sebbene gl'individui che la compongono siansi già fatti adulti; cosicchè nel corso dell'estate e dell'autunno vedonsi volare per le campagne molte truppe di gazze, composte ciascuna di sei, sette ed anche otto individui che preceduti dai loro genitori posano sullo stesso albero, si alimentano degli stessi cibi, dormono riuniti, e trattengono o riprendono il volo costantemente insieme. Nell'autunno, allorchè le vigne ed i campi sono provvisti di uve e di frutta mature, sogliono le gazze approfittare di questo vantaggio per cibarsene a loro piacimento; nè amando di scostarsi molto da que' luoghi in cui trovano un facile e gustoso pascolo, sogliono alla sera ricoverarsi nei boschetti, o ne' castagneti che vi sono più vicini per passarvi la notte. Il cacciatore che vuol trarre partito da quest'abitudine delle gazze, si porta nel boschetto al dopo pranzo, stende a traverso di esso due pantiere parallele, tinte in bruno od in verde oscuro, alla distanza di quindici o venti piedi l'una dall'altra, ed erigendovi nel mezzo una piccola casuccia composta con dei rami frondosi, si nasconde in essa, provveduto di una gazza viva, la quale servir deve per richiamare le altre. Al cadere del sole le gazze ben satollate ri-

tornano dalla campagna, e portansi nel consueto boschetto per passarvi la notte. Il cacciatore le attende nel maggior silenzio, e quando s'accorge che la luce del giorno è sufficientemente svanita per impedire alle gazze di distinguere le reti, fa strillare dal suo nascondiglio la gazza di richiamo, premendola in qualche parte del corpo, in modo però che non abbia a morire. Ai gridi della loro compagna si muovono immediatamente le gazze ricoverate non solo nel castagneto, o nel boschetto in cui sono appostate le pantiere, ma anche quelle che vi fossero negli altri boschetti all'intorno, e volando verso il luogo da cui odo a partire i lamenti, quasi sollecite ed ansiose di soccorrere la compagna strillante, cadono tutte senza avvedersi l'una dopo l'altra nelle reti laterali. Con questo piacevole e facil modo si possono in una sola sera prendere più truppe di gazze, le quali nella predetta stagione di autunno sono un buonissimo cibo, essendo assai grasse e delicate, attesa la qualità e l'abbondanza de' cibi da quali si nutriscono.

Vi è alcuno che suggerisce come proprio a prendere le gazze il seguente stratagemma, il quale è lo stesso che il signor Buffon indica per le cornacchie. Si colloca supina sul terreno una gazza viva per mezzo di due uncinetti, che la tengono ferma d'ambidue i lati là dove spuntano le ale, lasciando però libere le altre membra. Trovandosi essa in quella penosa situazione si dibatte, fa degli sforzi per liberarsene, e grida fortemente. Le altre che sono d'intorno corrono a lei per ajutarla, ma la

prima che le si avvicina viene dalla paziente sì fortemente afferrata colle unghie e col becco, che il cacciatore, il quale in poca distanza la guata, ha campo di andare egli medesimo ad impossessarsene.

Si cacciano le gazze anche col fucile; ma non sarebbe così facile di riuscire in ciò, se si volessero apertamente inseguire; quindi il cacciatore, conscio della loro furberia, declina dal ciò fare, e presceglie invece di appostarsi in qualche luogo ombreggiato nelle ore più calde del giorno, ed ivi nascosto fra i rami, in modo di non essere scoperto; le chiama a sè col fare strillare una gazza viva, che tiene legata, o coll'imitarne i gridi per mezzo dell'apposito fischio, e vibra poscia su quelle che si avvicinano il colpo, e le abbatte nel modo medesimo che ho di sopra indicato per uccidere i merli.

*Caccia dei Frisoni, Fringuelli, Ortolani,
Lucherini, Cardellini, Fanelli ed altri uccelletti
granivori.*

Quando gli amatori della caccia dei piccoli uccelli siano forniti di buoni richiami accecati ed usciti dalla muda, possono con certezza di abbondante presa adoperarli simultaneamente nelle tese dei tordi che ho descritte, oppure sui piantoni impaniati o negli archetti; giacchè all'epoca del passaggio dei tordi non mancano di far tragitto anche le sunnominate specie di uccelli.

Si pratica ciò nondimeno dai nostri uccellatori

una tesa portatile espressamente destinata per far caccia di uccelletti, mediante l'impiego di due reti non molto estese, che si chiamano volgarmente *copertine*. Il cacciatore che vuol divertirsi con questa piccola tesa, deve trovarsi in campagna prima dello spuntare del sole; e determinata la situazione che crede opportuna per disporvi la sua tesa, si forma una piccola casuccia di frondi: poi distende al dinanzi di essa sul terreno le due copertine nel modo medesimo che si è indicato per la tesa delle alodole, lasciando fra l'una e l'altra rete uno spazio intermedio, ove possa collocarvi le gabbie degli uccelli di richiamo, ed i zimbelli che il cacciatore medesimo fa muovere dal suo ritiro, col mezzo dei leva-giuoco.

Il movimento delle due copertine dovendo essere del tutto simile a quello di sopra spiegato, fa presupporre nel suo meccanismo gli stessi ordigni, conservate però le debite proporzioni; ma siccome questa tesa è asportabile da un luogo all'altro a piacimento del cacciatore, nè potendo questi in ogni luogo predisporre il terreno per collocarvela, tanto più allorchè questo è di ragione altrui; così egli deve procurare di trovare dei terreni, in cui non vi siano nè stoppie, nè rovi, nè erbe di alto fusto, all'oggetto di evitare ogni impedimento, che non solo possa porre ostacolo al libero e pronto movimento delle reti, ma che le esponga eziandio ad essere lacerate: e siccome dalla buona scelta del luogo in cui si mette la tesa dipende necessariamente la maggiore o minor presa degli uccelli; così

sarà cura dell'uccellatore di collocare il suo giuoco a poca distanza o di un' alta fratta o di una ripa boschiva, giacchè tutte le specie degli uccelletti che cadono in questa sorta di tesa, prima di calare in essa amano di posarsi sugli alberi che vi sono vicini, quasi compiacendosi di godere da prima del canto dei richiami, del moto dei zimbelli, e delle morfie di una bene addestrata civetta, l'opera della quale non è meno interessante pel buon successo di questa caccia.

Se l'uccellatore ha posta in buona situazione questa sua piccola tesa, e che la giornata sia propizia al passaggio degli uccelletti sopraindicati, egli ne può fare delle prese abbondanti. E perchè ciò più facilmente riesca, egli deve avvertire di non essere troppo sollecito a chiudere le reti allorchè gli uccelletti cominciano a discendere nella tesa; imperciocchè spesse volte accade che per coprirne quattro o cinque si perde tutto il resto della volata, che rimanendo silenziosa fra i rami della siepe o della ripa vicina, fugge alla vista del movimento delle copertine; laddove con qualche dilazione, col dar moto ai zimbelli e col far uso dei fischietti avrebbe essa pure imitato l'esempio dei primi, sarebbe calata nel giuoco, e rimasta quindi prigioniera al pari di loro.

Questa sorta di caccia, dilettevole oltremodo in autunno, si pratica dai nostri uccellatori anche in estate e nella primavera, fino a quell'epoca però che le leggi non vietano di cacciare gli uccelli. Essa è di poco dispendio, non esige molta fatica, ed il

profitto che se ne può ricavare sarebbe bastevole a compensare chi la esercita, anche qualora richiedesse maggiore incomodo e spesa.

*Caccia degli uccelletti al Palmone,
e colla Civetta.*

Tra i numerosi divertimenti che i mesi di settembre e di ottobre offrono al dilettante della caccia che soggiorna alla campagna, uno dei più piacevoli è certamente quello di andare uccellando al palmone colla civetta e colla cingallegra. Sebbene questa sorta di caccia possa ad alcuno sembrar puerile, io però la reputo abbastanza interessante per doverne occupare i miei leggitori. Gli stromenti principali che devono concorrere al di lei buon successo sono: la civetta e la cingallegra. La prima debb'essere assai attiva ne' suoi movimenti, e la seconda infaticabile nel canto. Perchè una civetta riesca attiva, conviene che l'uccellatore l'allevi dal nido, e l'ammaestri egli medesimo a discendere e risalire sul suo ceppo, o paletto che dir si voglia, ad alzarsi ed abbassarsi frequentemente, e ad eseguire tutti quei lazzi che sona proprii di questa specie di gufo, specialmente allorquando altri uccelli si presentano alla sua vista. La cingallegra parimenti si alleva dal nido, o volendosi approfittare di una già provetta, conviene che questa sia stata presa in autunno o in primavera, e prima dell'accoppiamento.

Colla scorta di questi due uccelli, il cacciatore

si porta alla campagna munito di un palo di circa otto piedi di lunghezza, ed avente all'estremità superiore quattro o cinque fori, ed all'inferiore un puntale di ferro, all'oggetto di poterlo piantare in qualsivoglia terreno. Porta seco altresì cinque o sei verghe impaniate di vischio della lunghezza di tre piedi circa, ciascuna conservata in una canna a tal uopo espressamente forata. Percorre quindi i boschetti, le fratte, le vigne, le ripe e quelle altre posizioni che crede proprie, ed allorquando si avvede che siavi all'intorno qualche banda di uccelletti, dispone prontamente il suo giuoco, col piantare prima di tutto il palo nel terreno ad una distanza di dieci o dodici passi dal boschetto, o dalla fratta ecc. Introduce ne' fori del palo le verghe impaniate, appende la gabbia della cingallegra a metà del palo, indi in vicinanza di questo il ceppo della civetta, e poscia si ritira, celandosi dietro di qualche pianta o cespuglio, per non essere veduto.

Curiosi gli uccelletti di mirare d'avvicino un volatile ad essi affatto sconosciuto, quale è il gufo; allettati dai suoi movimenti, ed invitati dal canto della cingallegra, dopo qualche esitanza, si determinano ad appressarvisi, e vanno a posarsi sulle verghe impaniate, ed ivi rimangono invischiati. E siccome l'esempio di uno o di due determina facilmente molti altri a fare lo stesso, così il cacciatore che gli sta addocchiando, aspetta prima di levarneli che anche gli altri abbiano fatto giuoco; poi s'impadronisce di tutti, e trasportando in seguito i suoi arnesi, continua la caccia mutando posizione, fino

a tanto che non ne ha fatto una buona presa, il che succede in autunno più che in altra stagione; essendo che in tal tempo fanno il loro passaggio i rossignuoli, le capinere, le cingallegre, i moretti e molte altre specie di uccelletti detti del becco gentile, i quali essendo assai pingui riescono di gusto molto squisito e delicato. Questa sorta di caccia, praticata comunemente nella Lombardia, ognun vede che deve procacciare a chi la esercita un più che gradevole trattenimento.

Caccia dei Passeri.

Due specie di passeri si conoscono in Italia. Il così detto passero domestico, ed il campagnuolo. Il qualificativo del primo pare che abbia avuto origine dai luoghi abitati, nei quali preferisce di soggiornare e di fare il nido, mentre il secondo si tiene ordinariamente alla campagna.

Ad eccezione di qualche superiorità di volume nel domestico in confronto del campagnuolo, entrambe queste specie di passeri ebbero dalla natura l'istinto e le abitudini medesime.

Non vi sono uccelli di questi più comunemente sparsi, più numerosi, più arditi e più nocivi all'agricoltore. Le cornacchie, gli stornelli ed altri volatili che si nutrono anche di grani, arrecano riflessibili danni al colono, allorchè nell'epoca del loro passaggio discendono in truppe sui di lui terreni per cibarsi delle biade che vi trovano di recente seminate: ma tali danni sono temporarii e li-

mitati alle sole sementi, poichè terminato il passaggio, e pullulate che siano queste, più non havviam temere della loro voracità. Ma i passerì costantemente permanenti fra di noi, non solo non si limitano a depredate le sementi sparse sul terreno coltivato, ma investiscono ad un tempo le aie, penetrano nei granai, ed in qualsivoglia altro ricetto di biade, delle quali ne fanno un incalcolabile consumo. Vivendo in tal modo a tutto carico dell'agricoltore, il pregiudizio che a questo ne deriva dalla continuata rapina che fanno codesti uccelli, aumenta ogni anno in proporzione della loro straordinaria moltiplicazione; essendo noto che i passerì nidificano perfino tre volte in due stagioni; e che ogni nidata non dà meno di quattro o cinque individui.

Nè certamente ha esagerato il signor Buffon, allorchè parlando di questi uccelli assicura, dietro l'esperienza, che per mantenere nel corso di un'annata una coppia di passerì non occorrono meno di venti libbre piccole di grani minuti. Ciò essendo può giudicare il lettore dall'infinito loro numero, a quanto sia per ascendere il peso ed il valore delle granaglie che rapiscono al proprietario ed all'affittaiuolo di un podere, nel periodo di un novennio.

Nè a divorare i grani soltanto inclinano i passerì, ma ghiotti essendo egualmente d'ogni sorta di frutti, allorchè questi sono maturi, ne tolgono dalle piante delle prodigiose quantità, sia per nutrire sè stessi, sia per portarli ai loro passerotti; nè contenti di questa sola rapina, pizzicano col loro

becco quelle frutta che rimangono, e fanno sì che queste pure deperiscano, duplicando in tal modo il danno al coltivatore.

Non parlo dei guasti che arrecano agli alveari, specialmente durante il tempo in cui allevano i loro piccini, cui alimentano di api a preferenza di altri insetti, e ciò non incalcolabile pregiudizio e perdita del prodotto derivante da questi preziosi animalletti.

Ognun vede adunque che esseri così malefici eccitar debbono tutto l'impegno degli agricoltori a distruggerne la quantità possibilmente maggiore, ponendo in pratica a tale effetto tutti i mezzi che l'industria dell'uomo sa suggerire; e ciò dee farsi con tanta maggior cura, in quanto che la sagacia e la diffidenza di questi uccelli, a confronto di tanti altri, li rende molto guardinghi e difficili a cadere negli aguati.

A malgrado però della loro accortezza vi sono dei tempi e dei luoghi, in cui se ne fanno delle prese numerosissime. Prima di tutto conviene attaccarli in primavera ed in estate nei loro nidi, che depongono, a preferenza d'ogni altro sito, sotto le tegole dei tetti dei caseggiati, sulle colombaie, sulle torri ed in qualunque altro fabbricato che loro torna acconcio, e toglierne i pulcini. Ma siccome ben presto eglino tornano a deporre le uova nei luoghi medesimi, così non si dovrà ristare dal perseguitarli, e rapir loro i parti quante volte riproducono i nidi.

Sul finire di agosto cessano i passeri di figliare: e siccome in tale stagione la campagna abbonda di

grani minuti, così hanno per istinto di radunarvisi in numerosissime torme, e rimanervi non solo di giorno, ma eziandio di notte. Sogliono quindi, sull'ader del sole portarsi tutti uniti sopra le fila degli alberi che fiancheggiano le fontane e le roggie, oppure sulle alte siepi, o ne' boschetti che si trovano in vicinanza dei campi seminati, onde passarvi la notte. Il bisbiglio ed il pigolio che fanno queste truppe di passeri, si fa sentire tanto da lungi che ognuno si accorge del luogo in cui sono radunati. Il cacciatore che vuole approfittare di questa unione di passeri per farne un'abbondante presa, deve lasciar del tutto imbrunire il giorno; indi portarsi in compagnia di qualche cooperatore nel maggiore silenzio a quell'estremità delle fila di alberi, o della siepe, o del boschetto in cui sono raccolti, ed ivi con una rete fatta a nassa, che volgarmente chiamasi *covettone* (la quale per lo più è della lunghezza di venticinque a trenta piedi, e di corrispondente larghezza), investe e cuopre la suddetta estremità; indi assicura il fondo della rete ad un albero, affinchè questa rimanga ben tesa. Da ciascun lato della fila di alberi o della siepe, laddove comunica col *covettone*, distende due pantiere della lunghezza possibilmente maggiore, onde evitare che nell'atto che i passeri stanno per entrare nel detto *covettone* non fuggano dai lati.

Così disposte le reti portasi co' suoi compagni all'estremità della fila d'alberi opposta a quella in cui evvi la rete, ed ivi tutti unitamente si avanzano verso di questa, facendo rumore colla voce.

e percuotendo con delle verghe gli alberi od i rami della siepe, in modo però non troppo clamoroso; cosicchè i passeri mano mano che sentono avvicinarsi il rumore se ne allontanano, e volando incerti (attesa l'oscurità della sera) da un albero all'altro, giungono all'estremità della siepe, ove si trovano le reti. Allora i cacciatori tutti uniti li investono con tutta la violenza, gettando sulle piante delle glebe di terra o dei pezzi di legno, e facendo grande strepito colla voce gli spaventano in tal modo, che essendo obbligati a fuggire, gran parte di essi va a rinserrarsi nel covellone, ed il rimanente incappa nelle pantiere laterali. Questa caccia produce in una sera la presa di più centinaja di passeri.

Per perseguitare questi uccelli ella è più favorevole ancora la stagione d'inverno. Allorchè il freddo comincia a farsi intenso, e che le brine e le nevi cuoprono la campagna, spinti dalla fame e dal rigore dell'aria eglio vanno a cercare ricovero ed alimento presso i caseggiati colonici. Quivi penetrano a torme nei granai, ove non siano ben difesi, e vi arrecano non lieve danno. Volendo trar partito di questa circostanza per farne ogni giorno delle rilevanti uccisioni, si chiudono alla sera tutte le finestre del granaio, o qualsivoglia altro pertugio, a riserva di una sola finestra, allo sportello della quale attaccasi una funicella che scendendo esternamente lungo il muro cala fino a terra, di modo che un uomo tirandola, faccia serrare il detto sportello. Avvezzi i passeri a portarsi nel granaio, non mancheranno alla susseguente mattina di penetrarvi

dalla sola finestra aperta, ed il cacciatore che li osserva, allorchè si avvede esservene entrato un abbondante numero, tira la corda dello sportello e chiude ad un tratto la finestra. Entrando poscia nel granaio con altre persone munite di scope, o di altri arnesi atti ad abatterli, ne uccidono quanti se ne trovano in esso prigionieri, e così replicando, durante l'inverno, questo aguato, si giungerà certamente ad estermine una grandiosa quantità.

Nei giorni in cui è nevicato, disponendo in vicinanza delle cascine una piccola tesa a due copertine, nel modo che si è disopra descritto per la caccia degli uccelletti, e spargendo sullo strato di terreno intermedio alle dette copertine (previamente sgombrato dalla neve) del miglio, od altri grani minuti, vi si porteranno truppe numerose di passeri per cibarsene; allora il cacciatore scoccando le reti li chiuderà di sotto, e trasportando poscia la sua tesa ora in un luogo, ora in un altro, arriverà a farne delle grandiose cacce.

Un altro modo di prendere i passeri, del precedente al certo più efficace, e che si pratica specialmente dai coloni che abitano nelle cascine ove trovansi numerosi depositi di fieno, egli è l'impiego di certe ragne, o pantiere asportabili, che nelle sere d'inverno si stendono di fronte ai fenili, nei quali sogliono questi uccelli ricoverarsi per passarvi la notte, difesi dal freddo della stagione. Allorchè la sera è inoltrata, due o tre cacciatori portano una pantiera, o ragna a doppia maglia, della lunghezza di circa venti a venticinque piedi e dell'al-

tezza di dodici a quattordici piedi, al dinanzi di un fenile, ove si è certi che vi stanno ricoverati i passeri, il che si conosce dai fori che vi praticano; e tenendola a piccola distanza dalla fronte esterna del detto fenile, un altro batte il fieno con delle pertiche, dal che spaventati i passeri abbandonano immediatamente i loro ricoveri, e vanno tutti quanti ad insaccarsi nella ragna. Trascorrendo in tal guisa diversi fenili, si prendono delle centinaia di passeri in una sola sera. Giova però di avvertire che questa caccia vuol essere praticata colla maggiore quiete, e nelle notti in cui non siavi il chiarore della luna.

Nella stagione estiva, in quei paesi che sono mancanti di acque correnti o di fontane perenni, e che il ricetto delle pluviali consiste soltanto in alcune fosse che servono di abbeveratoio al bestiame colonico, sogliono i passeri nelle ore più ardenti del giorno portarsi in gran numero intorno alle dette fosse per dissetarsi. In tale circostanza si può far caccia di essi col predisporre una paretella ad uso di coperta, stendendola per terra da un lato della fossa. Preparato il necessario ordigno per farla rialzare, il cacciatore nascosto attende che una discreta quantità di passeri vi sia raccolta, e spiccando per mezzo della corda la paretella al disopra della fossa medesima, copre in un solo colpo e la fossa ed i passeri, i quali vi rimangono tutti affogati.

Molti altri stratagemmi, come trappole, trabocchetti, lacciuoli ed aguati di varie qualità potrei

io qui additare per dare la caccia ai passeri; ma siccome il loro uso non presenterebbe quell'abbondanza di risultamenti che è necessaria per efficacemente influire alla sensibile diminuzione della specie; così io prescindereò dall'ulteriormente dilungarmi su questo articolo; poichè ritengo l'impiego di tali mezzi come più atto a procurare un semplice divertimento, che un espediente proprio a liberare la campagna dai guasti che le arrecano questi perniciosi uccelli.

I passerotti presi dal nido sono ottimi a mangiarsi. Fatti però adulti diminuiscono di pregio, quantunque non riescano disagiati. Il brodo tratto dalla bollitura di molti passeri, si ritiene come un nutrimento assai corroborante, ed in alcune malattie di stomaco, proprio a produrre dei salutari effetti.

Caccia delle Cornacchie.

Provenienti dalle più alte montagne giungono le cornacchie in numerose torme nelle nostre pianure al terminare dell'autunno. La neve che a quest'epoca ha già coperte le montagne e le selve, in cui hanno passata l'estate nidificando, le costringe ad abbandonare quelle solitarie dimore ed a portarsi in climi più miti, onde procacciarsi la sussistenza.

Vedonsi quindi al principiar di novembre discendere sulle campagne di recente seminate, e coprirne la superficie prodigiose bande di questi uccelli; e siccome il freddo e le brine hanno in tal

tempo di già fatto scomparire ogni specie d' insetti terrestri, di cui amano di pascolarsi, così rivolgono la loro voracità non solo ai grani apparenti, ma su quelli altresì, che coperti dalla terra dovrebbero esserne immuni; imperciocchè colla forza del loro becco ne smuovono le zolle, e li estraggono con somma facilità, e così passando da un seminato all' altro, trascorrono il giorno con gravissimo pregiudizio degli agricoltori. Giunta la sera le più alte piante situate in luoghi remoti sono dalle cornacchie prescelte per luogo di unione, onde passarvi la notte. Ivi concorrono da tutte le parti; cosicchè in un solo bosco se ne possono contare molte migliaia insieme raccolte.

Sebbene questo uccello sia assai scaltro, abbia l' odorato finissimo, e difficilmente si lasci avvicinare dall' uomo; tuttavia cade egli pure negli agguati; e se ne fanno delle abbondanti prese tendendogli insidie, tanto di giorno che di notte. Di giorno, per esempio, appostando il cacciatore un gufo, od altro uccello notturno addestrato al palletto in un campo aperto, e tenendosi nascosto alla distanza del tiro del fucile; mentre le cornacchie si porteranno attorno al suddetto uccello, egli potrà abatterle senza difficoltà. A prenderne però maggiore quantità coll' impiego dello stesso gufo, basterà che il cacciatore gli ponga all' intorno dei piantoni con ramoscelli impaniati, sui quali volando esse per avvicinarlo cadranno a terra involuppate fra i panioni.

Non meno efficaci a distruggerle si ritengono le

fave palustri, di cui sono estremamente avidi. Si toglie dai baccelli quella quantità di fave che più si crede conveniente, ed in ciascun grano si nasconde un piccolo amo, dalla di cui estremità uscir deve un filo di seta forte della lunghezza di due piedi circa, il quale si attacca ad un pioletto di legno ben assicurato nel terreno. Disposte in una campagna di fresco seminata le suddette fave, le cornacchie che vi discendono le inghiottiscono avidamente, ma nell'atto che dalla prima cercano di passare alla seconda, sentendosi tratteneute dal filo di seta, si dibattono, e fanno degli sforzi per liberarsene; ma ciò riesce vano; poichè l'amo invece di uscire dalla gola vi si inficca più fortemente, e loro impedisce di fuggire.

Gran quantità di cornacchie si prendono del pari, disponendo sui terreni che sono da esse più frequentati ad una certa distanza l'uno dall'altro dei cartocci, ossia bussolotti di carta internamente intonacati di vischio, ed aventi nel fondo un pezzo di carne cruda di già infralita e fetente. Le cornacchie fameliche attratte dall'odore calano nella campagna, e nell'atto che infondono il becco nel cartoccio per estrarne l'esca, le di lui pareti invischiate si attaccano alle penne del collo, per il che rimanendo incappucciate, nè potendo altrimenti disbrigarli da quel molestò involuppo che toglie loro la vista, spiegano il volo e levansi quasi perpendicolarmente; ma trovandosi prive di direzione e di forza, stanche e sbalordite ripiombano quasi nel luogo medesimo dal quale eransi elevate. Questa

caccia oltre all' essere di esito certo, è altresì assai dilettevole pei strani contorcimenti che si osservano nelle cornacchie, allorchè stanno sollevate nell' aria.

Allorchè il suolo è coperto di neve tendendo dei lacci, o delle trappole nei solchi delle campagne, previamente da questi sgomberati, e disseminando fra un laccio o l' altro qualche pezzetto di carne, o d' altro commestibile si prenderanno molte cornacchie; come pure spargendo sulla neve delle coccole composte con farina di grano saraceno, e polvere di noce vomica, quelle cornacchie che ne mangeranno dopo pochi momenti si vedranno a cader per terra quasi tramortite. Converrà quindi che il cacciatore se ne impossessi prontamente; poichè tale sbalordimento è qualche volta di breve durata, e spesso avviene che le cornacchie rimesse in forza, riprendono il volo e portansi a languire ed a morire altrove.

Diversi altri metodi per prendere le cornacchie potrei suggerire, fra i quali quello di appostare supino sulla terra uno di codesti uccelli, onde richiamare ed afferrare gli altri, siccome ho additato per la caccia della gazza; ma oltrechè la descrizione di tali metodi importerebbe troppo minute particolarità, io giudico altresì che i risultamenti della loro pratica, non sarebbero di una efficacia corrispondente alle fatiche, che per tal effetto si dovrebbero sostenere.

Mi limiterò quindi a proporre, come il più di ogni altro opportuno per distruggere maggior quan-

tità di questi uccelli, il mezzo seguente. Sogliono, come ho disopra accennato, nel rigore dell'inverno riunirsi alla sera le cornacchie in numerose truppe sulla cima degli alberi per passarvi tutte insieme la notte. I cacciatori accertatisi del luogo di tale riunione erigono di giorno al disotto degli alberi medesimi alcune capannucce composte di rami e di foglie, ed armati di fucile di grosso calibro, vi si nascondono prima di sera, tranquillamente attendendo che giungano le cornacchie; il che ha luogo al tramontar del sole. Tosto che il cielo si è fatto oscuro, e che gli uccelli si saranno appollaiati, i cacciatori (ognuno de' quali deve tener di mira un punto diverso dall'altro) scaricano ad un convenuto segnale i loro fucili sulle cornacchie, e ne uccidono in tal modo delle quantità sempre più rilevanti; in ragione del maggior numero dei cacciatori medesimi, i quali approfittando della confusione e dello scompiglio delle superstiti, che non sanno ove fuggire attesa l'oscurità della notte, ripetono con novelli colpi la strage, e pervengono così ad abbatterne delle centinaia.

La carne delle cornacchie è bandita dalle mense signorili; mangiasi però dai poveri; ma per lo più spogliata della pelle, la quale si avvicina al cuojo per la sua durezza. Molti si servono di questi volatili per trarne del brodo, facendoli bollire nell'acqua; ma di questo stesso brodo, che sembra avere qualche prezzo nell'opinione volgare, non si ha che a farne l'esperienza, per convincersi che tale opinione è falsa, o per lo meno esagerata.

SEZIONE TERZA

CAPITOLO PRIMO

Della caccia degli uccelli acquatici.

QUANTO la natura fu generosa nell' accordare i suoi doni alle specie tutte dei volatili destinati a spaziare ne' campi e ne' boschi; altrettanto si è mostrata avara verso di quelli condannati a soggiornare nelle paludi e nei maresi. Lungi questi dal possedere le grazie, la vivacità, il brio e la leggerezza dei primi; lungi dal sollazzarsi fra i verduggianti arboscelli, dal rallegrarsi insieme, e dal far risonar l'aria di note melodiose, pare invece che i loro sensi ottusi ed istupiditi non siano suscettivi che delle sensazioni le più ordinarie; e che l'inerzia del loro istinto circoscriva le loro abitudini al solo soddisfacimento dei naturali bisogni. Obbligati a vivere fra le poltiglie dei terreni fradici e limacciosi; a pascersi soltanto di vermi ed altri insetti schifosi, passano inerti e solitarii il giorno sotto l'ombra de' giunchi e delle alghe, e non è che al debole chiarore de' crepuscoli, o nell'oscurità della notte che spiegando un volo lento e grave, per trasportarsi da un pantano all'altro, interrompono il silenzio della natura coi rauchi e flebili loro stridi.

Dalla diversità pertanto dell'istinto e delle abitudini che passa fra gli uccelli campestri e gli acquatici; come pure dalla differenza dei luoghi in cui risiedono e gli uni e gli altri ne deriva, che diversi egualmente abbiano ad essere i metodi di intraprenderne la caccia. Sulla vetta di un' amena collina, fra gli spazii di un ombroso boschetto, sul piano di una coltivata campagna, o di una erbosa prateria si possono tendere con facilità e reti, e lacci, ed aguati d'ogni sorta per farvi incappare i primi; ma un suolo molle ed acquoso ingombro di vinchi e di erbaggi palustri, se non impedisce del tutto, rende però d'assai più malagevole l'impiego di simili mezzi per cacciare i secondi; e sebbene ad onta di questi inciampi l'industria dei cacciatori abbia saputo inventare delle tese e dei lacci per ingannare anche gli uccelli acquatici; tuttavia il complesso delle loro prese è sempre più limitato di quello degli uccelli campestri, siccome il lettore avrà campo di convincersene dalla descrizione della caccia di ciascuno degli uccelli medesimi, che sono per fare.

Caccia dell' Oca salvatica.

Due sono le razze delle oche. L'una da lungo tempo resa schiava dell'uomo si è accostumata a vivere con lui, ed a propagare pel solo suo vantaggio. L'altra molto più numerosa della prima, è tuttora selvaggia e libera. Entrambe però queste razze provenendo originariamente da uno stipite so-

Io, non presentano fra di loro altre differenze, se non se quelle che debbono necessariamente risultare dalla diversità che passa fra lo stato di schiavitù imposta dall' uomo alla prima, e quello di libertà che la natura accorda alla seconda.

L' oca domestica è bensì più grossa e più pingue, ma è meno svelta e robusta della selvaggia, la quale ha per conseguenza sulla prima quei vantaggi che pressochè tutti gli animati selvaggi hanno sui domestici della loro specie: quelli cioè d'essere più leggieri, più agili, più forti, più avveduti, e di carni più saporite. Differisce altresì l' oca salvatica dalla domestica pel colorito delle penne, avendo essa il dorso grigio bruno, il ventre bianco, e tutto il resto del corpo coperto di un bianco rossigno, di cui ciascuna piuma è frangiata all' estremità.

Sebbene non siano molto frequenti i casi di trovare fra di noi delle truppe di oche salvatiche, come lo sono in altri paesi più settentrionali; tuttavia durante l' inverno qualche volta se ne veggono delle bande a calare sulle nostre campagne e nei seminati, ai quali arrecano un grandissimo danno. Se non sono disturbate ivi rimangono a pascersi delle biade che vi hanno germogliato, e non è che sul far della sera che si portano in vicinanza degli stagni o dei fiumi per passarvi più sicure la notte. Ordinariamente non si trattengono più di un giorno nello stesso luogo: e questa loro incostanza riesca di non poco sollievo all' agricoltore; poichè se fosse altrimenti, incalcolabili sarebbero i guasti che cotesti uccelli arrecherebbero alle biade ed alle

praterie. Riunita pertanto questa instabilità alla diffidente circospezione, ed alla finezza del loro udito, ne deriva che la caccia delle oche salvatiche è assai difficile da praticarsi. Tuttavia avend'io trovato in Aldrovando indicata una maniera di cacciare questi uccelli, che a parer mio sembra bene immaginata, io qui la ripeto ai miei leggitori.

« Allorchè, dice il suddetto Autore, il gelo tiene la terra rappresa ed asciutta, si sceglie una vasta campagna od una brughiera, in mezzo alla quale si corica una rete sufficientemente forte per resistere all'urto di questi grossi uccelli. Questa rete debb'essere tesa ed assoggettata per mezzo di corde in modo che sia pronta ad alzarsi e cadere a guisa delle copertine per le allodole. Alla distanza di quarantacinque o cinquanta piedi, si scava una fossa, dentro la quale possa starvi nascosto il cacciatore, e fare scoccar la rete a tempo opportuno, mediante una corda che da essa procede. Tutto quest'apparato debb'essere coperto o di foglie, o di fascelli di paglia, o d'altro, affinchè non apparisca agli occhi di questi volatili, i quali essendo per loro natura diffidentissimi, qualora si presentasse loro un oggetto nuovo e sconosciuto, eviterebbero di avvicinarsigli temendo un inganno.

« Questi preparativi dovranno farsi alla sera; riservandosi alla mattina, prima di giorno, di collocare due o tre oche domestiche in vicinanza della rete, onde servano di richiamo alle salvatiche. Appena spuntato il giorno, ponendosi queste al volo, e vedendo da lungi le oche domestiche, e senten-

dono i gridi, dopo molti giri e reiterati circuiti per l'aria, calano là dove trovansi i richiami. Il cacciatore allora fa scoccare la rete, e copre l'intera truppa delle oche salvatiche, o almeno parte di essa ».

Eugenio Raimondi addita un metodo presso a poco eguale per prendere questi volatili; se non che, in vece di stendere la rete sul piano egli suggerisce di collocarla a canto di una fossa, in cui vi sia raccolta dell'acqua. In questa fossa il cacciatore pone le oche di richiamo, e tenendosi ad una certa distanza nascosto in una capannuccia, fa scoccare la rete e copre la fossa, allorquando le oche salvatiche sono entrate nel guazzo.

Nei paesi settentrionali, dove le truppe di questi uccelli sono assai abbondanti, i cacciatori impiegano molte altre astuzie per sorprendervi ed ucciderli anche col fucile. Per esempio; allorquando la terra è coperta dalla neve, si vestono di una tonica bianca per potervi avvicinare; in altri tempi si avvolgono intorno al corpo dei rami di foglie in guisa da presentare un albero ambulante; altre volte si imbacuccano di pelli di animali quadrupedi, e camminando curvi sullo schioppo, procurano di portarsi al tiro; ma ad onta di questi e d'altri stratagemmi, non sempre viene loro fatto di accostarvisi non solo di giorno, ma neppure di notte; poichè mentre la truppa intiera riposa, si pretende che una vegli costantemente col collo teso, e colla testa elevata, pronta a dare con un grido il segnale della fuga alle compagne, ogni qualvolta

si avvede di qualche pericolo od insidia. Tuttavia se i cacciatori possono o in un modo, o nell' altro portarsi solamente ad una certa vicinanza, sono pressochè sicuri di ucciderne qualcheduna, qualora corrano velocemente verso la truppa medesima, allorchè si accinge a spiegare il volo; imperciocchè non potendo le oche alzarsi senza prima fare diversi passi in terra, e battere per alcuni momenti le ale, onde prendere l'aria, eglino possono approfittare di questo loro perditempo, e giungere a sufficiente distanza da scaricare su di esse i loro fucili.

La carne dell' oca salvatica essendo meno involuta di grascia di quella della domestica, è perciò più saporita e più facile a digerirsi. Ciò però che più si ha in pregio di questi uccelli, sono la loro peluria, e le penne delle ali. Serve la prima per imbottire le coltri da letto, e per altri usi domestici; e delle seconde facendosene un abbondante commercio, ne deriva che dell' una e delle altre se ne ritrae un sensibile profitto.

Caccia dell' Anitra salvatica.

Le anitre egualmente che le oche si distinguono in due razze; la domestica e la salvatica. La prima si propaga abbondantemente a cura dei coloni, e forma per essi una delle più utili e numerose famiglie di pollami. La seconda invece si tiene costantemente lontana dall' uomo, e non fa dei nostri paesi che un luogo di temporaria dimora, o

per meglio dire una stazione di semplice riposo, durante il suo tragitto dal nord al mezzogiorno e viceversa.

Alla metà di ottobre cominciano a comparire nell'Italia superiore le prime anitre. Le loro bande, a quest'epoca scarse di numero, sono susseguite in novembre ed in dicembre da altre più frequenti e copiose; ed è appunto in tali mesi che si vedono a volare divise in drappelli e portarsi negli stagni, nei fiumi e nei laghi, dove i cacciatori ne vanno in cerca, e ne fanno delle abbondanti prese, di giorno col fucile, e di notte col tendere diverse sorta di insidie e di aguati. ♪

La somma vigilanza di codesti uccelli congiunta ad un'estrema diffidenza, obbliga i cacciatori ad impiegare altrettanta destrezza ed accorgimento per potere dar loro la caccia. In fatti le anitre prima di calare in luogo o di riposo, o di pascolo, sogliono far precedere molti giri all'intorno del medesimo, come per esaminarlo e riconoscere se vi si nasconda alcun loro nemico; ed allorchè si sono assicurate che nulla vi hanno a temere, abbassano il volo, percorrono più volte in linea obliqua la superficie dell'acqua, evitando più che sia possibile di avvicinarsi alla sponda dello stagno o del lago, ed ove nulla si presenti loro che intimorir le possa, o far sospettare di qualche tradimento, chiudono allora tutte unitamente le ali e si posano al largo. Ivi rimangono tuttavia in osservazione per qualche tempo; poscia nuotando si dividono le une dalle altre, per andare in traccia di pascolo; seb-

bene anche in questa circostanza non tralascino di vegliare per la loro sicurezza, giacchè alcune di esse non curando di alimentarsi se ne stanno costantemente all'erta col capo alzato, e tosto che si avvedono di qualche pericolo danno con un grido il segnale d'allarme, ed all'istante tutta la schiera s'invola. Questo è il motivo per cui i cacciatori si trovano spesso volte delusi, ed hanno il dispiacere di veder partire le anitre prima di poter giungere alla distanza di scaricare il fucile su di loro.

A malgrado però della somma avvedutezza di questi uccelli, e della loro sollecitudine alla fuga, un esperto cacciatore, che sappia dal punto in cui si trova misurare con un colpo d'occhio sicuro la distanza del luogo da cui partono, può lanciare su di essi il suo colpo con presumibile sicurezza di successo; imperciocchè l'anitra salvatica nel fuggire si alza sempre verticalmente, e vola per qualche tempo sulla stessa linea, senza allontanarsi dal cacciatore, di modo che questi ha per prenderla, anche a sessanta passi di lontananza, un tempo eguale a quello che avrebbe a trenta per un altro uccello, il quale dal punto in cui si alza, fuggisse in linea retta orizzontale.

Il momento più proprio per dar la caccia alle anitre salvatiche è la sera. Sul finire dell'ottobre incominciano esse sull'imbrunire del giorno a muoversi dalle lande, o dagli stagni in cui si sono tenute nascoste durante la giornata, e si portano a piccole bande a pascolare nelle risaie. Il cacciatore, munito del suo fucile, si apposta sul luogo che

sogliono frequentare, e calcolando dal rombo, che codesti uccelli fanno volando, la maggiore o minor loro distanza, scarica allorchè lo crede a proposito il colpo là dove fra i crepuscoli scorge dei corpi volanti. Se egli ne ha abbattuto qualcheduno, quantunque non possa vederlo distintamente a cadere, ne è ciò non ostante avvertito dal tonfo che fa piombando sul terreno, o nell' acqua. Egli però non deve moversi per andarne in traccia; poichè le altre anitre che sarebbero per sopravvenire scorgendolo, si porterebbero altrove.

Convien confessare che per ottenere un buon successo in questa specie di caccia azzardosa è d' uopo di molta pratica, e soprattutto di un udito finissimo, il quale attesa l' oscurità della sera diventa, per così dire, la misura della distanza, e la guida del braccio che dirige il colpo. Meno difficile ella riesce tuttavia, allorchè risplende la luna, dei raggi della quale approfittando i cacciatori possono prolungare il divertimento anche a sera avanzata, aumentando le loro prese in proporzione del maggiore o minor numero delle anitre che si presentano, e dell' uccisione delle quali se ne accorgono alla mattina susseguente, allorchè coi brachi ne vanno in cerca.

Più abbondanti e più facili successi di quelli che si ottengono nel modo suindicato presenta la caccia delle anitre, così detta *al guazzo*. Questo *guazzo* non è che un conservatoio di acqua in forma di laghetto artificiale del diametro di 15 a 18 tese, che si forma in mezzo ad una vasta campagna sco-

perta di alberi. Il cacciatore erige a capo di tale laghetto una capanna composta di fogliami o di eriche, e bastantemente capace per contenere, oltre il cacciatore medesimo, una gabbia di viachi atta a rinchiudere dieci o dodici anitre domestiche di sesso maschile. Al principio del laghetto, e precisamente dirimpetto alla capanna, si pongono nell'acqua quattro o cinque anitre pure domestiche, ma di sesso femminile; ciascuna delle quali debb'essere assicurata per mezzo di una funicella, attaccata ad un paletto conficcato nel fondo del guazzo, e sicchè abbiano tutte a rimanere galleggianti.

Al di là del laghetto, sul terreno più vicino alla riva, si forma una piccola aia, sulla quale si sparge qualche poco di avena o di orzo. Quindici o venti giorni prima d'intraprendere la caccia, si avvezzano i maschi suddetti, che servir devono di richiamo, a pascolarsi delle dette granaglie sull'aia come sopra preparata, facendoli ogni volta uscire dalla capanna, e richiamandoli dopo che le avranno esaurite, per somministrar loro un poco di semola, o di altra farina di loro aggradimento, impastata con degli erbaggi.

Assicurato che siasi il cacciatore a forza di replicare gli esperimenti della fedeltà dei maschi nell'uscire e ritornare nella capanna, può allora intraprendere la tesa delle anitre salvatiche. A tal effetto colloca, prima di giorno, nel guazzo le femmine, come ho di sopra accennato; poscia munito di un fucile di grosso calibro, carico di una proporzionata misura di migliarola di sufficiente gros-

sezza, si apposta nel suo ritiro, tenendo a sé vicina la gabbia in cui vi sono rinchiusi i maschi. Da un foro praticato nel centro della volta del detto ritiro, egli domina l'orizzonte, e può osservare quando, e da qual parte arrivino le truppe delle anitre salvatiche. Di faccia al laghetto dispone nella parete anteriore della capanna una fessura sufficientemente comoda e larga per appostare la canna del fucile, e travedere il salvatico, allorchè discende e viene a posarsi nel guazzo.

Appena il cacciatore scorge in aria una banda, od un drappello di anitre salvatiche, dà tosto la libertà a due o tre maschi domestici. Spinti questi dalla fame, che egli avrà avuto cura di eccitare col tenerli digiuni tutta la notte, e gran parte del giorno precedente, esciranno prontamente dalla capanna, e spiegheranno il volo per portarsi a pascolare il grano posto sull'aia. Le femmine vegghendo i maschi a dipartirsi si dibattono per seguirli; e non potendo ciò ottenere, mandano dei forti e continuati gridi per richiamarli. Le salvatiche che dall'alto osservano questi movimenti, ed odono la voce delle domestiche, deviano dal corso che avevano intrapreso; e dopo aver percorsi con molti giri tutti i dintorni della tesa, finalmente si determinano a calare nel guazzo, e portarsi in vicinanza delle domestiche. Allora il cacciatore che tiene il suo fucile appostato, attende il momento in cui le salvatiche siansi appartate dalle domestiche; lo scarica su di quelle, procurando di cogliere il punto, in cui siano fra esse più riunite, all'oggetto di ucciderne maggior numero con un solo colpo.

Avviene alle volte che ad onta della prima e della seconda volata dei maschi domestici, le anitre salvatiche non si determinano ad abbassarsi. Il cacciatore allora rilascia un terzo ed anche un quarto maschio; il che promovendo nelle femmine di richiamo gli stessi gridi e movimenti, dispone finalmente le straniere a discendere. Scaricato il colpo come ho accennato disopra, il cacciatore ritira la sua preda per mezzo del braccio; richiama nella capanna i suoi maschi; dà loro il premio della fatica, e si dispone a rinnovare il giuoco, qualora possa supporre che in quella giornata sia per sopraggiungere qualche truppa novella di anitre passeggiere.

Ne' luoghi paludosi in vicinanza del mare e dei laghi, si prende nelle reti durante l'inverno per mezzo di una ingegnosa astuzia, una quantità considerabile di anitre salvatiche. Questa caccia, che si può chiamare essa pure una tesa, si fa nel seguente modo.

Si sceglie nelle paludi una spiaggia coperta di circa due piedi d'acqua, la quale vi si trattiene per mezzo di un argine che il cacciatore innalza, affinchè l'acqua rimanga sempre allo stesso livello. Fra queste paludi, le più vaste e le più lontane dai terreni coltivati, sono le migliori per questo genere di caccia. Si erige sulla riva una capanna coperta di zolle erbose, o di frondi distese sopra un graticcio di rami lasciando però alla sommità di essa uno sforo, affinchè il cacciatore possa da quello sporgere il capo per osservare l'orizzonte. Il terra-

pieno, o sia il fondo di questa capanna, dovrà essere di argilla bene battuta, onde non vi penetri nè l'acqua nè l'umido del terreno. Si tendono nell'acqua delle reti foggiate sul modello di quelle delle allodole, vale a dire a due ale parallele, ciascuna assicurata alle due estremità ad una verga di ferro, affinchè abbiano a restare appoggiate sul fondo della palude. Queste reti sono dirette da una corda che il cacciatore maneggia stando nella capanna, e che fa scoccare allorchè lo crede opportuno. Al dinanzi di queste reti, cioè fra esse e la capanna suddetta, si collocano nel modo stesso che ho indicato nella caccia precedente, diverse anitre femmine di razza salvatica, allevate domesticamente; altrettanti maschi dell'eguale natura delle femmine, che si avrà avuto cura di parimente allevare e far accoppiare alle suddette femmine; si tengono chiusi in una gabbia di legno, la quale rimane nella capanna.

Quando il cacciatore si accorge che un drappello di anitre salvatiche passa in alto nello spazio da lui dominato, prende uno de' suoi maschi, e lo getta in aria. Questo si dirige tosto verso la truppa passeggera, e la raggiunge, mentre le femmine che lo vedono a partire lo richiamano coi loro gridi. Se il messaggiere tarda molto a ritornare, se ne spinge un secondo, ed anche un terzo, i quali riunendosi al primo, vanno a far parte del drappello che mai abbandonano, e facendo con essi molti giri procurano di condurlo verso le loro femmine, le quali durante l'assenza dei maschi non cessano dal

dibattersi e dal gridare. Allorchè le passeggiere sono in vicinanza della tesa, gli stelloni vanno a riunirsi alle loro femmine, e colle grida invitano anche le salvatiche a discendere. Queste ordinariamente sogliono tenersi da principio a qualche distanza; ma in seguito poi fatte sicure del luogo, vi si posano tranquillamente e nuotando lo percorrono. Giunte a quel punto in cui il cacciatore crede di poterle coprir sotto le reti, le scocca entrambe con somma celerità, ed in tal modo le fa prigioniere.

Questa sorta di caccia riesce di molto profitto in tempo di notte, allorchè risplende la luna; ma le ore più favorevoli sono al levar di questo pianeta, e prima che spunti l'alba del giorno; essendo che in tali ore questa specie di selvaggina suole riunirsi in numerose bande per porsi in viaggio, specialmente allorchè spira il vento nord-ovest. Col l'uso di questa tesa si sono prese in una sola notte delle centinaia di anitre salvatiche; ma per ciò ottenere, oltre all'abbondanza del passaggio di questi volatili, è necessario che la pazienza e la robustezza del temperamento del cacciatore siano messe a tutta prova, dovendo egli lottare col freddo, coll'umido e con tutti gli altri disagi che sono proprii della stagione e del suolo, sul quale esercita questa sorta di caccia.

Là dove i fiumi ed i laghi formano dei golfi e dei seni, sogliono le anitre salvatiche radunarsi anche di giorno in numerose truppe. I cacciatori che vogliono andarne in traccia si pongono in un bat-

tello coperti di rami d'albero, e circondato da una siepe simile, dietro la quale eglino se ne stanno nascosti. Al davanti del battello trovasi appostato un grosso fucile carico di abbondante munizione, ed appoggiato sopra di un cavalletto di legno, sul quale il detto fucile può farsi dai cacciatori girare verso quella direzione che loro più aggrada. Con questo stratagemma eglino si avanzano lentamente, e senza strepito verso quel luogo in cui da lungi scorgono le anitre al guazzo, ed allorquando il battello è giunto alla portata del tiro del fucile, uno di essi vibra il colpo, e ne uccide in tal modo un buon numero, oltre quelle che rimangono ferite, e che poi dai cacciatori medesimi vengono in seguito prese.

Si fa caccia parimente di anitre salvatiche col l'uso degli ami nel modo che segue. Allorchè si è certi che quella data palude è frequentata da codesti volatili, si preparano quindici o venti cerchi di legno investiti di alghe o di giunchi, attaccando a ciascuno di essi per mezzo di una cordicella una pietra che arrivi sul fondo dello stagno. Si annoda poscia ad ogni cerchio un filo di seta verde della lunghezza di un piede, facendolo passare per un pezzo di sughero; all'estremità di detto filo si annoda un amo, il quale si investe in un pezzetto di polmone di vitello, onde serva di esca alle anitre; avvertendo però di disporre il sughero in modo che l'esca non peschi nell'acqua di più di un pollice. Sparsi questi cerchi ad una discreta distanza l'uno dall'altro, allorchè le anitre calano nella palude

per pascolarsi, abboccano avidamente il cibo, e premurosamente inghiottendolo coll' amo si accorgono di essere prese soltanto allora che cercano di allontanarsi; perchè trattenuto il filo di seta dal cerchio di legno, mentre si sforzano di liberarsi da tale inciampo, l' amo si infigge nella loro trachea, e le obbliga di rimanere al posto; e quindi a restar preda del cacciatore.

Diverse altre maniere vi sarebbero da aggiungere come proprie a prendere le anitre salvatiche; ma oltrechè non sembrano dell' efficacia di quelle fin qui descritte, io crederei col più diffondermi sulla caccia di questi volatili, di oltrepassare il limite della brevità che mi sono prefissa. Dirò soltanto che la caccia di questi uccelli, tanto più gustosi al palato, quanto più sono giovani, è in tutta l' Europa una delle più coltivate, sia pel divertimento che per l' utilità che arreca.

Avvertirò per ultimo che i metodi di caccia come sopra indicati per le anitre, sono anche applicabili a quella delle arzavole e delle anitrelle, le quali a riserva del volume più piccolo di corpo, hanno nel resto l' istinto e le abitudini medesime delle anitre salvatiche. Per questa considerazione pertanto, credo di poter omettere di fare per la caccia di ciascuno dei suddetti uccelli un articolo distinto.

Caccia della Folaga.

Quest' uccello neghittoso e poltrone abita durante

le stagioni di primavera, d'estate e d'autunno nelle paludi e nei maresi, ove fra le alghe ed i canneti depono il suo nido, ma all'avvicinarsi dell'inverno gli abbandona, e si porta nelle grandi lagune, nelle quali dimora fino alla novella stagione, all'entrare della quale si divide dalle sue compagne e ritorna alla sua primiera stazione. Dissi che la folaga è un uccello negliittoso e poltrone: ed in fatti allorquando egli è ritirato nel suo pantanoso ricovero, non è che con sommo stento che riesce al cacciatore di smoverlo. Ed a tanto giunge la di lui infingardaggine che a malgrado dell'attività ed insistenza dei bracchi i più vigorosi, ama piuttosto di sommergersi nel fango, o di lasciarsi addentare da essi, anzichè procurarsi lo scampo coll'impiego delle ale.

Attesa pertanto la difficoltà di espellerla da suoi nascondigli, la caccia della folaga col fucile, oltre all'essere, come dissi disopra, assai malagevole e parca di successo, costa altresì una non ordinaria fatica al cacciatore ed al cane, poichè dovendo e l'uno e l'altro camminare continuamente nel fango e nell'acqua, e contrastare colle alghe, colle canne e con altri erbaggi palustri, riesce non meno pericolosa, specialmente pel cacciatore, il quale pone a cimento non solo la sua personale sicurezza, ma la salute eziandio.

Queste difficoltà però possono diminuire, ed il cacciatore senza esporre sè medesimo può procurarsi il piacere di uccidere qualcuno di questi uccelli, qualora sia disposto ad acquistarlo colla pa-

zienza. Le giovaní folaghe essendo meno torpide delle vecchie, sogliono alla mattina prima del nascere del sole, ed alla sera dopo il di lui tramonto alzarsi al disopra dei canneti: inseguirsi l'una coll'altra: tuffarsi nell'acqua e poi risorgere, e così trastullarsi fra di loro. Chi volesse approfittare di questi movimenti per ucciderne, deve appostarsi prima di giorno, o innanzi al cadere del sole, nei cannetai abitati da codesti uccelli, e tenendosi vicino il suo cane attendere che spieghino volontariamente il volo; del che il cacciatore ne sarà preventivamente avvertito dal grido di richiamo che fanno sempre precedere ai loro movimenti. Allora egli sta all'erta, e se negli scherzevoli loro voli alcuna giunge alla portata del tiro, egli la batte e se la fa portare dal suo braccio.

Col mezzo dei lacci si prendono egualmente le folaghe; ma per riuscire in questo genere di caccia è necessario che il cacciatore esamini dapprima l'interno della palude nella quale ha destinato di tenderli. Se in questa palude vi si trovano degli spazii di terra non inondati e sgombri di erbaggi, se vi sono dei sentieri, o degli argini, tende allora sull'andamento di essi dei calappi simili a quelli che si praticano per stringere le beccacce, i fagiani e simili. E probabilmente gli riuscirà di far presa maggiore di questa selvaggina con tali insidie, che coll'uso del fucile; poichè preferendo le folaghe, per la già dinotata loro ritrosia al volare, di portarsi da una palude all'altra col camminare a piedi; così, ogni qualvolta i lacci siano tesi nei

luoghi in cui sogliono passare (il che si conosce o dagli escrementi, o dalle impronte delle pedate) il cacciatore può essere certo di trovarvene qualcuna allacciate.

Queste però sono cacce particolari che possono bensì recare divertimento, ma non compensano le fatiche e la pazienza che esigono. La caccia veramente grandiosa delle folaghe si fa al principiare di novembre, e si protrae fino alla fine di dicembre. In tale periodo di tempo, avendo questi volatili di già abbandonato le lande ed i pantani in cui soggiornarono da prima, trovansi riuniti in gran numero nelle paludi estese che avvicinano il mare, i laghi, o i grossi fiumi. Dissi caccia grandiosa, imperciocchè il numero delle persone, le qualità dei mezzi che si impiegano per eseguirla, e le prese che se ne ritraggono, la qualificano per tale; ed ecco in qual modo.

Destinata la palude nella quale si vuol praticare la caccia delle folaghe, s' imbarcano i cacciatori, muniti del loro fucile, sopra una proporzionata quantità di battelli, i quali dovranno da prima essere disposti linearmente in modo da coprire la larghezza della palude medesima, lasciando a tal uopo una conveniente distanza, fra un battello e l'altro. Questa piccola flotta si avvanza poscia lentamente, e spinge così dinanzi a sé le folaghe in guisa che a poco a poco le obbliga a riunirsi tutte, o all'estremità della palude, o in qualche seno da essa formato. Radunate che siano in questo ricovero, incalzate ed intimorite dall'avvicinamento dei battelli

e dei cacciatori, non avendo più luogo ove ritirarsi, si determinano allora di sottrarsi al pericolo che loro sovrasta col volo. Si alzano tutte insieme, e dovendo, per riportarsi al largo, passare al disopra della flotta, i cacciatori colgono questo momento per fare su di esse una scarica generale che ne abbatte un grandissimo numero. Ma qui non termina il divertimento; poichè tale e tanta è l'inerzia di questi uccelli, che nè l'aspetto delle barche e dei cacciatori, nè l'esplosione delle armi, nè di questi la vista della strage dei loro compagni, bastano a farli allontanare dal luogo del loro eccidio; che anzi ben presto chiudono nuovamente le ale e vedonsi a poca distanza galleggiare sull'acqua, porgendo così ai cacciatori nuovo campo di inseguirle ed ucciderne delle altre.

Questa maniera di dare la caccia alle folaghe è assai praticata nei paesi limitrofi al mare, ed in quelli vicini ai grandi fiumi, dove l'alzamento delle maree, e lo straripamento delle acque vi formano delle lande molto estese; essa è assai proficua a quegli abitanti, poichè molte volte una sola giornata produce loro la presa di più centinaia di tali uccelli, de' quali poi ne fanno commercio.

Il cibo ordinario delle folaghe sono i piccoli pesci, le sanguisughe, i polipi, ed altri insetti che vivono nell'acqua; ed in mancanza di questi si pascolano anche delle sementi delle erbe palustri. La loro carne è nera, e si mangia anche nei giorni di magro; ma se non è dalla perizia del cuoco bene manipolata, e preparata con aromi ed intingoli,

difficilmente le si fa perdere l'odore disgustoso di pantano, di cui essa risente.

Caccia della Gallina acquatica.

La gallina acquatica, conosciuta anche sotto il nome di *porzana*, e dai cacciatori lombardi chiamata *grugnettone gallinaro*, sebbene per la struttura del corpo, e per alcune abitudini si avvicini alla folaga; tuttavia ella è di questa più piccola e di colore diverso; sicchè dai naturalisti si ritiene un uccello di una specie affatto distinta.

Nascosta la maggior parte del giorno fra i giunchi e le canne palustri, o fra le radici degli olmi e de' vinchi, la gallina acquatica non esce da' suoi nascondigli che sul far della sera, nel qual tempo vedesi a camminare sui viottoli, o sugli argini intermedj ai cannetai ne' quali dimora, o ad alzarsi per volare dall'una all'altra palude.

Da queste abitudini prendono partito i cacciatori sia per tendere dei lacciuoli sui sentieri che calca, sia coll'aspettare che spieghi il volo per abatterla col fucile. In questo secondo caso è d'uopo dell'aiuto di un braccio esperto e vigoroso, non solo perchè abbia a portare la gallina al cacciatore, ove questa sia caduta estinta, ma qualora non sia stata che ferita, ed abbia le gambe illese, possa investirla con tutto il fervore possibile ed impossessarsene; poichè quest'uccello cammina con tale celerità, e sa con tanta astuzia tuffarsi sotto l'acqua, o nascondersi nel più folto de' canneti, onde sot-

trarsi alla persecuzione del cane, che se questi giugne a perderne le tracce gli è dappoi assai difficile di poterlo nuovamente rinvenire.

Non resta molto a dire intorno alla caccia di questo volatile; poichè vivendo egli o solo od al più appaiato, a riserva di quella che si fa col fucile e coi lacci, non sembra che se ne pratichino altre di diverso modo. La presa pertanto più o meno abbondante di questa selvaggina sarà sempre in proporzione della maggiore o minore estensione delle paludi e dei maresi che verranno battuti ed investigati dai cacciatori, e dalla maggiore o minore attitudine dei bracchi che debbono andarne in cerca. Infatti parlando della caccia che si fa di questa specie d'uccelli in Lombardia, i luoghi ove essi più abbondano sono le lande ed i cannetai che si trovano in vicinanza del Po, dell'Adda e di altri fiumi. Quivi nei mesi di ottobre e di novembre se ne fanno delle abbondanti prese mediante il concorso di molti cacciatori, e coll'opera di numerose bande di bracchi espressamente addestrati per questa sorta di caccia, la quale per la natura del suolo fangoso, e fracido sul quale devesi praticare è oltremodo faticosa per essi, e non senza pericolo pei cacciatori medesimi, ove questi non abbiano una esatta cognizione dei luoghi; poichè un solo passo od un piede messo fuori della linea dell'argine sul quale si cammina, basterebbe per affondare la persona intiera nel fango, con rischio di non poterne più uscire.

In quelle paludi, ove i canneti e le alghe sono

immerse nell'acqua, e che questa è sufficientemente alta per sostenere dei battelli, la caccia delle gallinelle acquatiche allora è più comoda e meno pericolosa; poichè restando i cacciatori nei detti battelli hanno campo di seguire più da vicino ed animare i bracchi a smoverle; essendochè questi uccelli, al pari delle folaghe, sono assai ritrosi a spiegare il volo, specialmente di giorno. Ciò però ottenuto, qualunque anche men abile cacciatore può colpirli, allontanandosi essi assai lentamente, e con un volo regolare e tranquillo.

La carne della gallina acquatica è di gusto migliore di quella della folaga; sebbene si pascoli presso a poco dei cibi medesimi. Non giunge però a quel grado di sapore da farne una vivanda prelibata, poichè tramanda essa pure qualche puzzone di fango.

Caccia della Gallinella acquatica o pallustre.

Poco dissimile nel colorito delle penne dalla gallina acquatica, la gallinella pallustre è però alquanto più piccola di volume. Questo salvatico dai nostri cacciatori denominato *grugnetto*, soggiorna esso pure nei luoghi medesimi abitati dalla gallina acquatica; sebbene alla primavera si trovi anche fra le erbe che coprono le rive de' fossatelli pantanosi, ed all'autunno nelle risaie di recente eseguite, ove egli trova pascolo di vermicelli.

Questa gallinella è parimente assai ritrosa al volare; fa durare al cacciatore la stessa fatica, o muove nel cane l'eguale impazienza nell'inseguirla, come

la gallina acquatica. Corre con una celerità non minore di quella della gallinella terrestre, e fa uso delle astuzie medesime per sottrarsi alle ricerche del bracco. Spiegato però che abbia il volo si può agevolmente abbattere, essendo esso per nulla diverso da quello della gallina acquatica. I lacci tesi sui sentieri delle risaie, o nei viottoli delle paludi, sui quali ama di camminare, servono altresì a far caccia di questi uccelli, la carne dei quali è più gradevole al palato che quella della folaga e della gallina acquatica.

Caccia della Maruetta.

La maruetta, conosciuta in Lombardia sotto il nome di *girardina*, giunge fra di noi insieme alla gallinella terrestre, vale a dire al principio di marzo, e se ne parte alla fine di ottobre ed anche prima, ove siavi costretta da un freddo precoce. Durante la primavera la maruetta soggiorna nei prati umidi, e tra i folti erbaggi che germogliano sui margini degli stagni o delle risaie. Col taglio però delle erbe, ella si ritira, e si porta ne' terreni pantanosi, o nei maresi abbondanti di alghe ove nidifica, e rimane fino a tanto che le campagne di riso incominciando a biondeggiare la invitano a far ritorno ad esse. Infatti durante l'autunno, allorchè le risaie sono pressochè asciutte, si trova in esse maggior numero di maruette che in qualunque altro luogo. Ed ivi certamente non da altro motivo vi sono attratte, che dalla maggiore abbondanza dei vermi-

celli che loro somministra il fondo della risaia tuttavia molle e poltiginoso.

Al pari della gallina e della gallinella acquatica, la maruetta, sebbene investita dal bracco, con istento si risolve a spiegare il volo. Cammina essa pure con grande velocità, e delude il cane con frequenti scambietti, e più di tutto col fermarsi ad un tratto e lasciarlo trascorrere, per poscia ritornare al luogo, dal quale fu la prima volta insidiata. Suole altresì non di rado rimanersi immobile sotto la ferma del cane; e se questi è abbastanza pronto la può senza difficoltà abboccare. Tale e tanta è qualche volta la ritrosia di quest' uccello a spiegare il volo, che obbligatovi dall'insistenza del bracco si posa perfino sugli alberi; quantunque ella non sia per verun conto un volatile appollaiatore.

La caccia della maruetta non differisce nel modo di praticarla da quella della gallinella acquatica, vale a dire si fa collo schioppo e coi lacciuoli tesi sui sentieri che frequenta. Il suo volo è lento e regolare, e non presenta veruna difficoltà al cacciatore per poterla uccidere; tanto più che non si allontana molto dal punto da cui si è alzata. Ogni qualvolta però non riesca al cacciatore di colpirla nella prima volta, non deve egli mancare di rimettere prontamente il cane sulle di lei tracce; poichè qualora aspettasse di troppo, essa si allontanerebbe tanto da non poterla più rinvenire.

Se la giornata è serena, ed il sole batte con forza, il cacciatore può astenersi nelle ore calde d'investigare la risaia in cerca di maruette; imper-

ciochè stancherebbe con poco profitto il suo cane e sè medesimo. Se invece il cielo è coperto, e che l'aria sia fresca e tranquilla, in tal caso egli è certo di non perdere il suo tempo, facendo quietamente frugare il bracco fra le stoppie della risaia. Le ore però più proprie per far caccia di questi uccelli sono al levare e poco prima del tramontar del sole. Battendo in tali ore gli argini, se in quella data risaia vi si trovano di questi volatili, egli è sicuro di farli alzare con poca difficoltà; giacchè nelle ore suddette amando essi di avvicinarsi per istare in compagnia, sogliono chiamarsi a vicenda, con un grido loro particolare, e poscia spiegare spontaneamente il volo per portarsi l'una vicino all'altra.

Di notte hanno le maruette il costume di andare in cerca del loro pascolo, e di notte appunto più facilmente incappano nei lacci tesi in quelle parti della risaia, ove il terreno è più molle, e porge loro per conseguenza maggiore facilità di estrarne i vermicelli e gli insetti. Colui pertanto che vuol far uso di questi mezzi per prenderne, deve aver di mira di conoscere dapprima i detti luoghi, ed osservando dove il terreno è più cosperso di escrementi bianchicci e liquidi (tali essendo gl'indizj più certi per istabilire le situazioni da questi uccelli più frequentate), tendervi all'intorno dei lacciuoli.

La carne delle maruette è buona in tutte le stagioni; ma nell'autunno, allorchè soggiornano nelle risaie è assai più saporita e gustosa, e non sente verun odore di fango. In quei paesi, dove questi uccelli abbondano, se ne prendono di quelli così

pingui che i cacciatori li fanno arrostitire collo spiedo, senza l'ajuto di alcuna specie di grasso, bastando a cuocerli la loro propria pinguedine. Così preparati riescono di un sapore oltre ogni credere delicato.

Caccia della Beccaccina.

La beccaccina dai Lombardi chiamata *sgneppa*, considerandola nella sua struttura si potrebbe ritenere della specie medesima della beccaccia, se non fosse assai più piccola di volume, se non variasse nel colore delle penne, e non avesse costumi affatto da quella diversi. Infatti la beccaccina ha bensì le penne screziate al pari della beccaccia; ma invece del nero e del rosso vi domina il bigio ed il bianco. Non frequenta come quest'ultima i boschi o le macchie, ma tiensi costantemente nei siti paludosi, nelle praterie inaffiate e nelle risaie, quando però il terreno vi è molto fangoso.

Il volo di questo uccello al primo alzarsi è oltremodo rapido ed irregolare, e non lo distende che a molta distanza, e così lo continua fino a che si ripone a terra. Nell'atto che si alza manda un grido di timore che ripete finché ha in vista il cane od il cacciatore. Al più piccolo romore, anche lontano, abbandona il suo posto, e non vi ritorna che dopo molto tempo, e per lo più sul far della sera, ogni qualvolta però non gli riesca di trovare altrove una stazione egualmente abbondante di pascolo e comoda come quella che ha abbandonato.

Giungono le beccaccine nell'Italia superiore in primavera; cioè nel mese di marzo, ma poco vi dimorano in tale stagione, sia perchè scarseggi il loro pascolo, sia perchè non amano esporsi al caldo. Continuano quindi il loro viaggio, e si portano in paesi più settentrionali, dove trovando ampie paludi vi rimangono durante l'estate, e vi depongono i loro nidi. Allevati che abbiano i loro figli, tornano ad essi unite nuovamente fra di noi, il che avviene verso la metà dell'autunno, ed è in questa stagione appunto che i cacciatori cominciano a trovarle nelle risaie di recente asciugate, nelle quali più che in altri luoghi amano di trattenersi, atteso che nel terreno poltiginoso di tali campagne elleno possono con facilità immergere il lungo loro becco per estrarne i vermicelli, di cui si nutriscono.

Dissi di sopra che la beccaccina parte da lontano, che si alza rapidamente e con irregolarità di volo prima di sfilare: ed è perciò che questa selvaggina è più d'ogni altra difficile da colpire. È quindi necessario per farne presa che il cacciatore sia prima di tutto assistito da un braccio bene istruito, ed avvezzato a distinguerla dagli altri uccelli acquatici di specie diversa, che pure soggiornano ne' luoghi medesimi; che la indichi con ferme lontane, e vi si accosti a poco a poco e con tutta la pazienza, onde dar campo al cacciatore medesimo di portarsi alla vicinanza necessaria per appuntarla, e rilasciare il tiro alla conveniente distanza.

Non occorre di ramentare che oltre a queste condizioni, per abbattere la beccaccina è altresì indi-

spensabile, che il cacciatore possenga un certo sangue freddo, unito ad un colpo d'occhio abbastanza pronto e sicuro, per conoscere e cogliere il punto in cui essa distende il volo, e calcolare ad un tempo, se la distanza sia tale da poter lanciare il colpo contro di lei con probabilità di successo.

Ad onta però della somma leggerezza e della sollecitudine colla quale la beccaccina suole alzarsi da lungi, vi sono alcune circostanze e certi tempi, in cui si lascia meno difficilmente avvicinare, e sostiene anche a poca distanza la ferma del cane. Ciò avviene per esempio nelle giornate serene, e in quelle ore che il sole batte con forza; quando ignara tuttavia delle persecuzioni del cacciatore, è da questo rinvenuta per la prima volta in un luogo, in cui ella ritrova abbondante pastura. Rimane parimente più a lungo al suo posto, quando dopo una lunga pioggia, oppure un tempo freddo e nebbioso, sopravviene il sole a riscaldare la terra, godendo essa del tepore de' suoi raggi; come pure quando si trova in istato di pinguedine tale da non poter spiegare il volo con quella forza e rapidità che le è propria; il che però non succede che di rado in questa specie di volatili. Il cacciatore pertanto, cui sono note queste circostanze e vuole approfittarne, si porta in quei dati giorni e nelle ore opportune ne' siti frequentati dalle beccaccine, e s'egli è accompagnato da un esperto braccio è certo di farne presa.

Quando la beccaccina non trova più pascolo nelle risaie e nei maresi, in conseguenza dell'indurimento del terreno, prodotto o dall'evaporazione o dallo

scolo delle acque, oppure dal gelo, si porta allora nei prati inaffiati detti *di marcita*, dove il suolo è sempre molle, ed ivi rimane fino al terminare di dicembre. In tale situazione riesce più difficile al cacciatore di portarsi al tiro; imperciocchè le erbe essendo poco elevate, essa lo scorge più da lontano, e prontamente si invola. Facendo però quietamente frugare il cane nei dintorni della campagna, dalla quale è fuggita, e specialmente nei fondi colturali, o smossi di fresco dall'aratto, come pure lungo le rive dei fossati, o dei ruscelli non è difficile di rinvenirla di nuovo. Qualora però a poca distanza dalla suddetta campagna vi siano altre marcite sarà più probabile in tal caso che possa essere calata in una di quelle.

Ma le prese più abbondanti di beccaccine si fanno col mezzo delle pantiere. Due ore prima del cadere del sole si tendono queste reti all'intorno di quei pantani, ch'elleno sogliono frequentare durante la notte. All'imbrunire del giorno non mancano esse di portarvisi ad una, a due, od anche in drappelli di otto o dieci unite. Alcune non vedendo le reti v'incappano prima di mettersi a terra. Altre le evitano e si collocano nel pantano. Il cacciatore ivi le lascia tranquille, finchè la notte siasi fatta ben oscura. Allora si porta nel pantano in compagnia di una o più persone, a norma dell'estensione del luogo, e tutti insieme le percorrono, stando sugli argini, e dirigendosi verso le reti. Le beccaccine sentendo il rumore si allontanano a basso volo, attesa l'oscurità, e precedendo i cacciatori vanno ad incacciarsi nelle pantiere.

Disponendo nelle risaie o nelle marcite qua e là dei lacciuoli simili a quelli che si pongono sui sentieri dei boschetti per prendere le beccacce, se durante la notte furono i detti terreni frequentati dalle beccaccine, si è certi di trovarvene prese alcune; giacchè avendo esse, al pari degli altri uccelli palustri, il costume di camminare più di notte che di giorno, con facilità incappano nei lacci suddetti.

La beccaccina è un salvatico assai pregiato pel sapore e per la morbidezza della sua carne. Nell'autunno poi lo è più ancora; perchè trovando maggior pascolo ingrassa maggiormente, e riesce perciò più delicato. Si cucina come la beccaccia, vale a dire senza levargli gl'intestini. Gli amatori di questa specie di cibi lo antepongono per la sua squisitezza alla beccaccia medesima.

*Caccia della piccola Beccaccina,
detta la Sorda.*

Inferiore alla beccaccina di circa la metà nel volume del corpo; col becco e colle gambe in proporzione più corte, la piccola beccaccina da noi conosciuta col nome di *sgneppino*, è nel resto pressochè del tutto somigliante alla prima. Ella risiede parimente nelle risaie, nelle marcite, e generalmente in tutti i terreni fracidi, sparsi di ghiaggiuoli, ed anche in vicinanza delle fontane. Per quanto però tali abitudini avvicinano questo volatile alla beccaccina, egli però è di una specie affatto distinta. Lontano dall'aver la di lei avvedutezza e celerità

nella fuga, è all'opposto lento a muoversi e renitente ad alzarsi da terra. Allorchè è appiattato in un luogo vi si mantiene con tanta ostinazione, che molte volte ad onta dello strepito che fa il bracco nell'avvicinarsi a lui, egli non solo non si allontana, ma se ne sta tranquillo anche sotto la ferma la più vicina; talchè pare sordo al rumore, e non si avveda del pericolo che gli sovrasta. Vuolsi pertanto che da questa straordinaria inerzia della piccola beccaccina sia derivato il soprannome di sorda, che le diedero gli ornitologi. Allorchè poi ha spiegato il volo, si allontana più regolarmente e con minore rapidità della beccaccina, e perciò non riesce come questa, tanto difficile a colpirsi dal cacciatore.

Si vuole che la piccola beccaccina non sia un uccello di passaggio, ma che soggiorni permanentemente fra di noi; giacchè alcuni cacciatori pretendono che se ne trovi in tutte le stagioni. Senza impugnare, o convenire in tale opinione, io dirò soltanto che, sebbene nel cuore dell'estate non mi sia giammai avvenuto di trovare una piccola beccaccina anche cacciando in terreni umidi, tuttavia potrebbe darsi benissimo che alcuni di questi uccelli deponendo in primavera i loro nidi nei nostri maresi, ivi vi avessero fatto soggiorno anche nel corso dell'estate in compagnia dei loro piccini; il che per altro non sarebbe un'eccezione sufficiente a provare che non siano uccelli migratori.

Quello però che è certo si è, che questa specie di volatile è più scarsa nel numero di quella delle beccaccine. Il suo carattere selvaggio e solitario fa

si, che sono assai rari i casi, in cui si trovino due piccole beccaccine unite, eccettuato il tempo della generazione. Non avendo esse il costume di molto scalpitare, nè tenendo sede fissa non si praticano per prenderle le insidie che si tendono alle beccaccine, sia colle reti, sia coi lacciuoli.

Il metodo però più comunemente usato per dar loro la caccia è coll'opera del bracco e del fucile; e siccome nel fuggire non allungano di molto la loro volata, ma si posano anzi a piccola distanza; così danno campo al cacciatore di prontamente rintracciarle. Rialzato però che siasi questo salvatico due o tre volte consecutive senz'essere stato ucciso, riesce dopo più difficile di colpirlo, perchè avvedendosi di essere perseguitato s'intimorisce e fugge assai più da lungi e con movimenti più rapidi di prima. Se avviene poi che sia soltanto ferito, e che cada sopra un terreno ingombro di canne, di vinci, o di altri erbaggi palustri, bisogna che il cacciatore sia ben pronto a spingere il bracco al luogo della caduta per abboccarlo, altrimenti se a lui riesce d'intanarsi o nel folto delle erbe, o sotto a qualche zolla di terra, in tal caso, se non inutilemente, almeno con gran pena gli riuscirà di rinvenirlo.

Le piccole beccaccine non sono per la delicatezza e pel sapore della loro carne inferiori alle beccaccine comuni; ma attesa la minor mole del loro corpo, i venditori di salvaggina danno due di questi salvatici per il prezzo medesimo che traggono da una sola beccaccina.

Caccia della Brunetta.

Perfettamente eguale nel volume alla piccola beccaccina, la brunetta, dai nostri cacciatori chiamata *tanabuso*, diversifica da quella nel colorito delle piume, avendo la parte superiore del corpo brizzolata di nero, sopra un fondo bruno-rosso, ed il ventre nerastro, mazzato di bianco. Nel resto quest' uccello ha pressochè le eguali abitudini della piccola beccaccina, e pare che il nome di *tanabuso* che gli fu dato, non da altro derivi che dal costume che gli è proprio di nascondersi nelle cavità delle zolle di terra, dove si tiene tanto pertinacemente intanato, che con molta difficoltà, e solo in forza delle più insistenti ricerche, giunge il braccio a rinvenirlo e farlo snidare. E tale è la di lui renitenza a spiccare il volo, che anche veggendosi il cane in faccia non si muove per anco, e si lascia addentare qualche volta, prima di abbandonare il suo nascondiglio. Alzato però ch' egli siasi, il suo volo non è irregolare, ma è di breve durata, e torna a poca distanza dal punto da cui è partito, egualmente come fa la piccola beccaccina.

Per obbligare la brunetta a nuovamente sollevarsi (qualora non riesca al cacciatore di abatterla nel primo volo), bisogna che questi non perda tempo e la faccia investire il più prontamente possibile dal cane; poichè se giunge a nascondersi di bel nuovo, s'incontrano le stesse difficoltà di prima per farla smuovere.

Trovasi questo salvatico nei terreni pantanosi ed umidi in primavera; nell'autunno poi si tiene alla risaia, e vi rimane fino alla fine di ottobre, od al più alla metà di novembre: epoca, dopo la quale o non più, o ben di rado se ne incontra alcuna. Il numero delle brunette è molto più scarso di quello delle piccole beccaccine. La sua carne è buona, ma non equivale nel sapore a quella di queste ultime.

Caccia del Cul-Bianco.

Quest'uccello, grosso quasi come la beccaccina comune, è alquanto di essa più corto. La sua testa quadrata si assomiglia a quella della prima; ma il di lui becco, sebbene sia della forma medesima, è però di una terza parte più corto. Il colore del cul-bianco fino alla metà circa del dorso è perfettamente cenerino; il rimanente fino alla coda è tutto bianco, come pure è tutto il disotto del suo corpo. Le penne delle ale sono nerastre, e dello stesso colore sono quelle della sua piccola coda.

Trovasi questo volatile in vicinanza degli stagni e dei maresi, allorchè sono inacquati, come anche nei prati di marcita; ma egli ama di stare più frequentemente appresso alle acque correnti, e specialmente sulla piccola ghiaia e sulla belletta di fresco depositata dall'escrescenza dei fiumi o dei laghi; imperciocchè ivi ritrova facilmente il suo nutrimento, consistente in vermicelli, in lombrichi, e nel fregolo de' pesciolini che le onde vi hanno gettato.

Sebbene la difficoltà di avvicinare il cul-bianco non eguagli quella che provasi nell'andare in cerca della beccaccina; tuttavia è questo pure assai pronto ad alzarsi, allorchè si avvede che alcuno si approssima a lui. È d'uopo quindi che il cacciatore sia ben pronto ad appuntarlo; giacchè la rapidità del suo volo la porta in un momento fuori del tiro del fucile.

Colui però che avesse la pazienza di attendere e tenersi nascosto in vicinanza del luogo da dove il cul-bianco è partito, potrebbe con facilità colpirlo; poichè egli suole dopo varj giri per aria ritornare al primiero suo posto, qualora vi abbia dapprima trovata una conveniente pastura. Del suo ritorno egli ne previene da lungi il cacciatore, mediante un grido acuto che con molta frequenza ripete, e che può servire per farlo stare all'erta, e cogliere il punto opportuno per lanciare il colpo.

Questo volatile è meno abbondante della beccaccina. Vive ordinariamente da solo, e non si trova riunito in piccoli drappelli di quattro o cinque, se non quando arriva fra di noi nel mese di marzo, o quando ne parte, cioè in novembre.

Ponendo dei lacciuoli simili a quelli che si praticano per le beccaccine ne' luoghi frequentati da questi volatili, e che ho di sopra indicati, se ne prendono con facilità; poichè amando essi di scalpitare in varie direzioni per andare in traccia di pastura, vi restano allacciati o per le gambe o per il collo. Il sapore della carne del culi-banco non eguaglia il pregio di quella delle beccaccine, e di-

venta poi d'assai inferiore, allorchè si alimenta più di pesci che di polipi.

Caccia della Guignetta.

Quantunque differisca dal cul-bianco nel colorito delle penne, la guignetta, volgarmente chiamata *girolo*, ha però molte delle di lui abitudini. Dimora, per esempio, essa pure sulle ghiaie de' fiumi ed in vicinanza delle fontane; ma la sua più gradita residenza è sulle sponde del mare e dei laghi. Nella nostra Lombardia il Verbano, il Lario, il Benaco ed altri laghi minori nei mesi di marzo, agosto e settembre sono frequentati dalle guignette, ed i cacciatori trovano nel dar loro la caccia un particolare divertimento.

Armati di fucile e collocati in un battello coperto dalla parte della prora da una specie di siepe composta di rami verdeggianti, vanno costeggiando le rive del lago, laddove specialmente le acque hanno depositato della sabbia o della belletta. Il grido che la guignetta fa sentire di tempo in tempo indica da lungi ai cacciatori il luogo in cui si trova, e questi si avviano col loro battello quietamente a quella volta, sempre coperti dalla siepe, dai pertugi della quale esplorando ove trovasi questa salvaggina, se le avvicinano senza che se ne avveda, e giungono in tal modo ad ucciderla. Senza tali precauzioni è molto difficile di avvicinare la guignetta fino al tiro del fucile; essendo essa un uccello eccessivamente solitario e timoroso, e che al più piccolo rumore

parte all'istante con somma celerità, e più non torna al luogo di prima.

Questo salvatico essendo magro in primavera si tiene in tale stagione in poco conto; ma ingrassandosi nell'autunno diventa allora assai più appetibile; sebbene i dilettranti di questa qualità di salvatici sostengano che la di lui carne partecipi sempre, poco più poco meno, dell'odore del pesce, di cui egli suole anche nutrirsi allorquando non trova nè polipi, nè vermicelli, che sono l'ordinaria sua pastura.

Colla caccia della guignetta credo di poter ragionevolmente terminare la presente sezione, sembrandomi che tutti gli uccelli acquatici e palustri, dei quali ho in essa descritta la caccia, siano dai cacciatori ritenuti come i principali ed i più conosciuti fra di noi. Non nego però che ve ne siano altri della classe medesima che si trovano qualche volta nelle nostre paludi, e dei quali io ometterò di qui farne parola, lusingandomi che tale omissione possa essere giustificata tanto dalla loro scarsità, quanto dal poco pregio che dall'opinione de' cacciatori medesimi viene ad essi accordato.

SEZIONE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

Dei cani da caccia.

OLTRE alla leggiadria delle forme, alla vivacità, alla leggerezza ed alla forza, che costituiscono il cane da caccia uno degli animali più pregevoli che esistano, egli possiede altresì tante altre qualità intellettuali che lo rendono con ragione fra tutti i quadrupedi il più meritevole dell'affezione e dei riguardi dell'uomo.

Ardente, collerico, ed anche sanguinario per natura, mentre egli si rende formidabile ad ogni specie di fiera, deponc alla sola voce del padrone tutto il suo furore; ammansa la ferocia del suo carattere, e reprimendo l'impulso del proprio istinto si compiace del suo sacrificio, quando gli riesca di renderlo a lui gradito. Si sottomette volontariamente e con ilarità al suo comando, impiega a suo vantaggio tutte le risorse della sua forza e del suo intendimento, ed anelando di conoscere le di lui intenzioni, lo interroga co' suoi sguardi, lo prega co' suoi moti, e non attende che un colpo d'occhio od un cenno di mano per correre ad eseguire i di lui voleri.

Infatti noi lo vediamo al comando del cacciatore slanciarsi contro qualunque animale feroce, inve-

stirlo, dibattersi con lui, e perdere prima la vita che abbandonare la lotta. Non vi è pericolo che lo ritenga, nè contrasto che non tenti di superare per far cosa grata al cacciatore; e se un felice successo corona i suoi sforzi, egli manifesta a lui la sua compiacenza e la sua contentezza: che se invece ci rimane deluso si mostra allora corrucciato e vergognoso, sapendo di dover incontrare la sua disapprovazione.

Memore assai più de' passati benefizj, che degli oltraggi presenti, non si sdegna col suo padrone, sebbene ne sia da lui maltrattato; ma sopportando le offese con rassegnazione e con pazienza, non aspetta che una parola, od un atto di favore per esprimergli con mille vezzi la sua soddisfazione e la sua riconoscenza. Che se poi egli conosce di aver meritato il castigo, lungi dal sottrarvisi si prostra anzi ai di lui piedi pronto a riceverlo, e lambendo la mano che lo punisce, non oppone all'autore dei suoi patimenti che flebili lamentazioni, e procura colla sommissione e coll'umiltà de' suoi atti di disarmarne il rigore.

Non è quindi da maravigliarsi, se nel concorso di disposizioni cotanto felici, furono veduti e si vedono ancora dei tratti portentosi del sentimento e dell'intelligenza di questa qualità di cani. Che se poi a tali disposizioni si aggiunge l'ajuto di una istruzione particolare ed analoga all'istinto ed alla inclinazione che la natura ha accordato a ciascuna qualità, quanti vantaggi non potrà il cacciatore ricavare dall'opera loro?

Molte sono le specie dei cani che si impiegano nella caccia. La natura nel collocare questi animali in quasi tutte le regioni del mondo, pare che abbia voluto accordare a ciascuna specie, corporatura, forza, istinto ed abitudini particolari e differenti, a norma della diversità delle fiere, o delle selvaggine soggiornanti in ciascuna regione, ed alle quali sono destinati a dare la caccia. Volendo io pertanto parlare soltanto di que' cani, de' quali si fa principalmente uso nella nostra Italia, siccome i più propri per la caccia de' selvatici che si trovano in essa, io li restringerò a quattro specie, vale a dire: *Il cane levriere, il bracco da corsa e da cerca detto sauso* (*), *il bassotto ed il bracco da ferma.*

Del Cane levriere.

Due qualità di cane levriere si contano dai nostri cacciatori come più proprie per la caccia degli animali selvatici conosciuti in Italia, cioè: Il levriere d'*attacco* ed il levriere da *corsa*. Originario il primo della Scozia, si è ora diffuso non solo fra di noi, ma eziandio in Francia, in Germania ed in altri paesi meridionali d'Europa. Egli è alto di statura, ha le orecchie corte e flessibili, la testa allungata, il muso sottile, la coda lunga ed incurvata sul dor-

(*) Ho creduto di poter servirmi del vocabolo *sauso*, essendochè questa specie di bracco da corsa, egualmente che da cerca, è fra di noi generalmente conosciuto sotto questo nome.

so, le gambe snelle e robuste, il petto prominente, il ventre secco ed il pelo corto. Il corpo di questo animale presenta ad un tempo un modello di leggiadria, di forza e di agilità. Destinato per la caccia degli animali selvaggi e feroci, egli insiegue non solo il cervo, il daino, la volpe e simili; ma essendo dotato altresì di coraggio eguale alla forza, assale anche il buffalo, il lupo, il cinghiale, ed ove occorra si avventa all'orso, e si batte con lui nel modo stesso che farebbe un mastino.

Il secondo levriere originario della Spagna è assai più piccolo di corpo, ma ha in proporzione le eguali fattezze del primo. Egli è quindi impiegato ad inseguire soltanto le lepri, i conigli e le volpi. Entrambe però queste specie di levrieri, a differenza degli altri cani da caccia, non vanno in traccia del salvatico, dietro il senso dell'odorato, ma per quello soltanto della vista; cosicchè eglino non si accorgono della di lui esistenza, se non dopo che lo veggono in corso.

Questi cani debbono essere allevati ed istruiti con molta cura. Prima di tutto conviene osservare che siano di razza legittima, vale a dire figli di padre e di madre della specie medesima, il loro cibo, perchè abbia ad essere salubre, non sarà dapprincipio che di pane di frumento con brodo, e qualche poco di polenta di farina di saraceno. I caccini, od i custodi di codesti cani, dovranno aver di mira che il canile sia ogni giorno ripulito dalle sozzurre, e di tempo in tempo fornito di paglia nuova. Ogni giorno parimente si farà fare ad essi del moto,

conducendoli alla campagna: nella quale circostanza i caccini potranno incominciare ad avvezzarli ad ubbidire al suono del corno, allorchè occorrerà di richiamarli se si fossero allontanati dalla loro guida. Durante la giornata, mentre sono rinserrati nel canile i caccini medesimi ripetono colla tromba tutti que' suoni che si praticano durante la caccia ed analoghi alle diverse circostanze di essa, accompagnando ogni suono con quelle voci di eccitamento che sono di pratica, tanto per animarli a seguire il salvatico, quanto per richiamarli dalle loro corse, e spingerli verso un'altra direzione a norma delle occorrenze.

Giunti i giovani levrieri all'età dei quindici all' diciotto mesi, si devono iniziare alla caccia degli animali innocui, prima di esporli a quella delle fiere, affinchè incomincino ad avvezzarsi a battere il bosco ed a conoscere il salvatico. Si conducono quindi in compagnia di altri cani provetti, di già addestrati in tal sorta di caccia; con avvertenza però ai caccini, di non perderli di vista, acciò non si sgomentino o si impauriscano per la novità della cosa; li animeranno invece a seguire i loro compagni, a correre, a fermarsi, a retrocedere e ad obbedire con essi alle voci di richiamo ed al suono della tromba.

Perchè poi i giovani levrieri corrispondano all'aspettativa dei cacciatori e s'infervorino sempre più nella caccia, converrà premiarli ogni volta che avranno dato prova di coraggio e di obbedienza, porgendo loro qualche pezzo di cibo gradevole; ma soprattutto,

allorchè resta ucciso il cervo o la lepre, dovranno prima degli altri essere ammessi a mangiarne la loro parte, accarezzandoli contemporaneamente colle mani, chiamandoli a nome, e festeggiandoli con grida d'applauso e di eccitamento. Replicate queste lezioni per quindici o venti volte, si potrà ragionevolmente sperare che i giovani levrieri d'assalto potranno successivamente adoperarsi con successo nella caccia delle fiere che ho di sopra accennate.

Questi brevi cenni sull'allevamento e sull'istruzione dei levrieri d'assalto debbonsi ritenere comuni a quelli da corsa, salve le debite differenze a norma della diversità del salvatico che questi ultimi sono destinati a cacciare.

Del Cane da cerca e da corsa detto Sauso.

Questo cane si chiama ad un tempo, cane da cerca e da corsa, perchè alla forza dell'odorato che determina le sue mosse, aggiunge il vantaggio d'inseguire il quadrupede salvatico, allorchè è posto in moto, e qualche volta anche lo raggiunge e lo afferra.

Il *sauso* per le sue forme si avvicina al braccio da ferma, e nel concorso delle predette qualità è il cane più proprio per la caccia della lepre, del coniglio ed anche della volpe. I contrassegni che distinguono un buon cane *sauso* sono: le orecchie lunghe, larghe e pendenti; la testa più lunga che grossa; la fronte spaziosa, gli occhi grandi e vivaci, ed aventi ciascuno una macchia giallognola su-

periormente alle sopracciglia del lato della fronte; le sue spalle debbono essere nè troppo larghe, nè troppo ristrette, le reni curvate a foggia di arco; le cosce compite, il garetto dritto, la gamba nervosa, il piede piccolo, secco e senza sperone, le unghie grosse e corte, la coda sottile e piegata a tromba, e finalmente che il mantello superiore del corpo sia di colore nero, e l'inferiore giallognolo.

Per ben allevare il *sauo* bisogna che il cacciatore usi le regole medesime che si sono indicate pel levriere; ma soprattutto egli deve attentamente sorvegliare, perchè non esca furtivamente dal canile, e vada da sè solo, od in compagnia soltanto di altri cani errando per le campagne; imperciocchè s'egli arrivasse ad incontrare una lepree od un coniglio, e ad inseguirlo senza la guida e l'assistenza del cacciatore, non lo si potrebbe in seguito, che assai difficilmente rendere docile ed ubbidiente al di lui comando nel tempo della caccia, e quasi impossibile poi, qualora nello sbandarsi da sè solo, avesse potuto afferrare uno di codesti salvatici e divorarselo.

Il giovane *sauo* si avvezza alla caccia coll'accoppiarlo da principio ad un vecchio già addestrato, affinchè apprenda lui ad ubbidire al cacciatore e ad eseguire i diversi movimenti che gli vengono ordinati, tanto dalla voce del cacciatore medesimo che dal suono del corno. Questa schiavitù sulle prime gli riesce fastidiosa, e molte volte avviene che nel fare degli sforzi per sottrarsi al suo compagno si azzuffino insieme e si mordano a vicenda. Il custode

dovrà quindi tenerli di mira e punire l'indocile colla frusta. La stessa punizione si darà pure al *sauzo* allorchè si avvezza a latrare senza essere sull'incontro del salvatico, o quando devia dall'esercizio del proprio dovere, per andare in traccia di qualche carogna, di cui ne sentisse il puzzorre.

Molti cacciatori sogliono destinare la prima lepre che si uccide per pascolo dei cani, all'oggetto di animarli a proseguire con fervore la caccia. In questo caso, allorquando il caccino dà colla tromba il segnale della morte della lepre, si richiamano tutti i cani, e si mostra loro il salvatico, avvertendo di farlo ben conoscere dapprima ai giovani. Si scortica poscia la preda, indi si taglia in pezzi, e si distribuisce a ciascun cane una razione, suonando durante questa refezione continuamente la tromba, onde incoraggiarli a rinnovare le loro ricerche (*).

Terminata la caccia si suona la ritirata. Si richiamano i cani, se ne fa la rivista, e qualora non ne manchi alcuno si accoppiano di nuovo, e si riconducono al canile, ove si porge loro l'ordinario cibo. Qualora poi qualche *sauzo* si fosse dipartito dalla caccia ed errasse disperso ne' boschi, sarà cura dei caccini di andarne in traccia, chiamandolo continuamente col suo nome, e ripetendo il suono di ri-

(*) Altri cacciatori però preferiscono di far inzuppare del pane nel sangue del salvatico ucciso, e di porgerne un tozzo a ciascun cane, evitando in tal modo di avvezzarli a divorare le prede, ogni qualvolta giungano ad impadronirsene prima che i caccini arrivino a torla dalla loro vivacità.

chiamo colla tromba, fino a tanto che vien loro fatto di rinvenirlo.

Del Cane Bassotto.

Il bassotto vien detto altrimenti *cane da terra*, perchè ha un'attitudine particolare ad entrare nelle tane che gli animali salvatici si formano sotto terra. Questa specie di cane proviene dalla Fiandra. Le sue gambe estremamente corte in proporzione della lunghezza del corpo lo rendono abilissimo a penetrare ne' covili della volpe, del coniglio e del tasso. Infatti, allorchè il cacciatore si accorge che alcuno di codesti animali, dopo di essere stato inseguito dai levrieri o dai *sausi* si è ricoverato nella propria tana, egli vi fa entrare il bassotto, il quale coll'abbaiare, ed anche col mordere il salvatico in essa ritirato, lo obbliga ad uscire dalla parte opposta, qualora la tana abbia due ingressi, oppure lo afferra e lo strascina fuori dalla parte medesima per la quale è entrato, se la tana non ha che una sola entrata.

Il bassotto, a differenza delle gambe più corte, e del muso più allungato ed acuto, si assomiglia nel resto al *sauo*. Ha egli pure la forza dell'odorato; cerca il salvatico, ma la sua struttura gli impedisce d'inseguirlo colla celerità e colla perseveranza del primo; quindi questo cane potrebbe ritenersi più per sussidiario nella caccia degli animali sopraindicati, che come agente principale, sebbene l'opera di lui sia nel risultamento assai valutabile;

imperciocchè senza di essa sarebbe obbligato il cacciatore a ricorrere a dei mezzi più lunghi e più difficili per fare smidare gli animali suddetti, quando si fossero intanati.

I bassotti possono agir dunque nelle cacce indistintamente coi levrieri, coi *sausi* e col braccio da ferma; ma per l'effetto soltanto che ho disopra indicato. Nel resto il loro allevamento e la loro istruzione non esigono quella esattezza di cure che si rende necessaria per formare un buon levriere od un buon *sauo*. Deve però il bassotto pure essere obbediente alla voce del cacciatore, e siccome è a lui solo riservato di affrontare gli animali allorchè sono rinchiusi nel sotterraneo loro covile, e battersi contro di essi, con evidente pericolo di rimanere, se si tratta di un tasso, gravemente ferito, ed anche ucciso se contrasta colla volpe, specialmente allora quando ha seco rinchiusi i suoi parti; così ognun vede che questo cane ha bisogno di essere fortemente animato dal cacciatore medesimo nell'atto della caccia, e generosamente premiato, allorchè esce vincitore della tana e ne trasporta la preda.

Del Cane Bracco da ferma.

Gl'importanti servigi che in quasi tutti i generi di caccia col fucile si possono ottenere dal bracco, rendono questo animale giustamente meritevole delle sollecitudini, e dell'attenzione particolare degli amatori di questo divertimento. Non essendo la di lui opera limitata alla caccia di un genere soltanto di sal-

vatici, ma estendendosi a molte specie, e pressochè tutte l'una dall'altra differenti per l'istinto, per le abitudini e per la natura dei luoghi ne' quali fanno dimora, ne deriva che egualmente estese abbiano da essere nel bracco le cognizioni relative. Ognun vede per conseguenza che l'educazione di questo cane esige delle cure e delle fatiche assai maggiori di quelle che importa l'ammaestramento delle altre qualità di cani da caccia, di cui ho di sopra parlato.

Entrando pertanto in tale materia comincerò dallo stabilire come principio fondamentale della buona riuscita di un cane da ferma quello che abbia a provenire da una razza pura, cioè a dire che sia figlio di padre e di madre assolutamente bracchi: ma per poter più ragionevolmente sperare un tale successo, non basta questa sola prerogativa: conviene che nel bracco concorrano anche tutti quei caratteri esterni che indichino in lui organismo possibilmente più perfetto.

I cacciatori ritengono generalmente come segnali di buon augurio in questa specie di cane, l'aver egli il naso grosso, le narici divise, le orecchie lunghe, il collo corto, il petto largo, il corpo disteso, le zampe larghe, ed i piedi posteriori forniti di un piccolo dito munito d'un'unghia uncinata, al disopra del nodo di ciascun piede; vi aggiungono altresì il colore del mantello e la qualità del pelo.

Il bracco per esempio di pelo bianco e corto, viene da essi reputato come più proprio per la caccia così detta *asciutta*, vale a dire quella che si fa

nelle stoppie, nelle brughiere e nelle boscaglie, andando in traccia di fagiani, di pernici, di beccacce, di quaglie e di altri uccelli di simile natura. Egli è cercatore infaticabile, travaglia con vivacità, ed è ubbidiente alla voce del cacciatore. Non cessa dal suo zelo nel frugare, anche ad onta dell'azione violenta del sole. Difficilmente inganna nelle sue ferme; ma evita volontieri di esporsi alle forti rugiade, e di gettarsi nelle acque, specialmente nella stagione d'inverno.

Il bracco di fondo bianco pezzato di rosso ha presso a poco le stesse prerogative: resiste però meno al calore del sole, ma invece è più proclive ad entrare nell'acqua, ed a battere i terreni umidi anche nel rigore del freddo.

Il grigio nero o grigio di ferro è più robusto dei due primi. Batte indistintamente i terreni umidi, e gli asciutti, non teme nè freddo nè acqua; ma risente più di essi l'azione del caldo. Travaglia con attività, ma non ha l'egual forza nell'odorato: è più indocile e spesse volte accade, che dopo di essere stato punito, abbandona il mestiere e si ostina a non più cacciare, ad onta di ogni eccitamento e di qualunque spinta gli possa dare il cacciatore.

Vi sono altri bracci di mantello diverso da quelli che ho disopra descritti, sul carattere di ciascuno de' quali sarebbe troppo lunga e malagevole impresa il voler pronunciare un esatto giudizio, e calcolare sulla rispettiva loro attitudine alla caccia: e ciò tanto più, quando si voglia riflettere, che per quanto valore si possa attribuire agli indizj esterni per de-

cidere della buona o cattiva riuscita di un bracco, l'esperienza ha dimostrato, e dimostra tutto giorno che vi furono, e vi sono dei bracchi che ad onta delle apparenze le più favorevoli e delle cure più assidue del cacciatore mancano di corrispondere alle une ed alle altre; come pure vi furono e ve ne sono di quelli, che con un esteriore affatto svantaggioso riuscirono e riescono per eccellenza nel loro mestiere.

Non devo però omettere di fare qualche cenno sul bracco a pelo forte, volgarmente detto *spinoso*. Questa specie di cane originario d'Inghilterra si adopera da noi assai più nella caccia che si fa nelle paludi e nei boschi, che in quella della campagna. Variando questo bracco quasi individualmente nel colore del pelo, gli amatori della caccia non hanno finora, per quanto io sappia, dedotti da tali variazioni degli argomenti abbastanza fondati per determinare un giudizio applicabile a ciascun individuo. Quello però che sembra certo si è, che questo bracco non ha, generalmente parlando, la finezza dell'odorato che distingue quello di pelo fino. Batte però con maggiore energia i folti cannetai, le algose paludi, le marenme ed il forte del bosco. Sembra che la natura coll'avergli accordato un pelo ruvido e lungo lo abbia espressamente destinato a cimentarsi coi giunchi e colle spine. Nella sua cerca è assai attivo ed insistente, ed un cacciatore che avesse cura di istruirlo per la caccia soltanto degli uccelli da bosco e da palude, senza distrarlo in caccie da questa diverse, potrebbe dall'opera di lui ritrarne dei vantaggi assai superiori di quelli, che otterrebbe

da un braccio di pelo nobile, avvezzo a lavorare in campagna aperta ed asciutta.

Giova però di avvertire che il braccio spinoso quanto è vigoroso nel corpo, altrettanto è debole nei piedi; imperciocchè in queste parti va soggetto a delle screpolature e lacerazioni che poi lo rendono zoppo, e spesse volte inabile a proseguire la caccia. Oltre di ciò avendo egli la membrana che forma l'incassatura dell'occhio più estesa e più molle, che non l'hanno le altre specie di bracchi, ne deriva che nel frugare vi s'introducono le punte delle spighe, e le sementi di erbe palustri; ciò che arreca all'animale sensibilissimo dolore e non lieve pregiudizio alla di lui vista, ove non si accorra al pronto rimedio, come si vedrà nell'articolo che tratta delle malattie dei cani da caccia.

CAPITOLO II.

Dell'allevamento, e dell'istruzione del Bracco.

Un mese circa dopo la nascita del bracco si suole mozzargli la coda. Questa amputazione deve farsi in un solo colpo, e fra la connessione di una delle vertebre; con avvertenza di tirare dapprima la pelle dalla parte opposta all'estremità della coda, affinchè dopo il taglio, colla riunione di essa il tronco rimanente non presenti alcuna deformità.

Gl'Inglesi sogliono ai loro bracchi lasciare intiera la coda; ma la consuetudine contraria invalsa in Italia, in Francia ed in altri paesi d'Europa, pare

che sia stata suggerita dal riflesso, che durante la caccia, dimenando il cane continuamente la coda, la maggiore estensione di questa, debba necessariamente affaticarlo di più.

Dacchè il giovine bracco ha del tutto abbandonate le poppe della madre, dev'essere alimentato con cibi umidi e nutritivi, affinchè lo sviluppo del di lui corpo progredisca con facilità e con forza, al qual uopo sono opportunissime le zuppe fatte col pane di farine bianche o miste. In questo tempo si comincia ad insegnargli a seguire il proprio padrone; il quale debb'essere quel medesimo che gli porge da mangiare, e ad obbedire alla di lui voce. Giunto al quinto o al sesto mese si addestra a riportare, il che si fa affastellando in un solo gruppo alcune ali di salvatico, come di pernice, di beccaccia, di quaglie e simili, che si involgono poscia in un pannolino, il quale si getta a qualche distanza, eccitando il cane ad afferrarlo colla bocca ed a riportarlo. Il motivo per cui si suggerisce d'involgere da principio questo gruppo nel pannolino, è quello d'impedire che il bracchetto non laceri il gruppo, essendo stile di tutti i giovani cani quello di straziare gli oggetti che loro si porgono da abboccare.

Molti bracchi spiegano fino dal primo istante del loro sviluppamento una naturale inclinazione a riportare; altri vi si rifiutano, ed altri si accontentano di abboccare la cosa gettata, e trasferirla altrove per lacerarla coi denti e colle zampe.

Nel primo caso il cacciatore non avrà molta dif-

scoltà ad avvezzare il braccio a riportare il salvatico, ed approfittando della di lui buona disposizione, qualora dopo replicati esperimenti si sarà accertato che non laceri le penne, potrà gettargli qualche salvatico morto, quindi tentare con altro, solamente ferito, e per ultimo con uno vivo. Se il braccio riporta fedelmente il salvatico e senza offenderlo coi denti, il cacciatore dovrà premiarlo ogni volta, dandogli qualche pezzo di formaggio o di carne cotta; indi potrà con probabilità di buon esito, condurlo in campagna, prescegliendo per ciò fare la stagione in cui le quaglie soggiornano fra di noi. Quivi lo addesterà a seguirne l'incontro, e se il cane è di buon naso non tarderà a farne la ferma.

Questo è un momento assai osservabile da chi istruisce un cane da ferma; imperciocchè è stile comune a tutti i giovani bracchi quello d'inseguire il salvatico allorchè spiega il volo. Il cacciatore dovrà quindi procurare di trattenerlo colla voce soltanto, e far in modo che ritorni al primitivo luogo con questo solo mezzo. Vero è che ciò si ottiene sulle prima difficoltà; poichè il braccio spinto dal fervore di impossessarsi del salvatico fuggitivo, rare volte si arrende alla sola voce; ma ciò non deve far caso, nè giammai determinare il cacciatore medesimo a percuoterlo, od in altra guisa maltrattarlo; poichè il cane tuttavia inesperto si avvilirebbe in modo da rifiutarsi in seguito a continuare la cerca. Qualora pertanto egli non obbedisca colle buone, converrà sottoporlo al *collare di forza*.

Questo collare fatto di grosso cuojo è internamente fornito di piccole punte sporgenti appena quanto basti per far sentire le punture nel collo del braccio, allorchè viene trattenuto dal cacciatore, senza però che abbia a ferire, ed altrimenti offenderli la pelle. A questo collare si attacca una lunga fune, che il cacciatore medesimo tiene nelle mani mentre il cane sta frugando in cerca del salvatico. Nel momento che questo si alza, e che il braccio si spinge per inseguirlo, il cacciatore lo premonisce colla voce, cui non obbedendo lo lascia scorrere tutto il tratto della corda, dalla quale poi sentendosi ad un tempo trattenuto e punto dal collare, si arresta immediatamente e retrocede. Dall'impiego di questo collare si sono veduti dei mirabili effetti, avendo esso servito a render docili ed ubbidienti dei bracchi che con nessun altro mezzo di rigore si erano potuti da prima domare.

Avvezzato il braccio o per propria volontà, o per la forza del collare a non più inseguire il salvatico, il cacciatore lo conduce allora libero e sciolto alla caccia, portando seco il suo facile. Questi dovrà avere molta cura di non isbagliare i primi colpi per non far perdere al cane il frutto della primiera istruzione; giacchè tre o quattro salvatici ch'egli giunga ad abbattere di seguito, il braccio prenderà tanta lena, e si animerà in tal modo da non lasciar più dubbio sulla di lui buona riuscita. Che se all'incontrario i suoi tiri vanno falliti, il cane si perderà di coraggio, e riprenderà facilmente l'abitudine d'inseguire il volatile; ciò che renderebbe vane tutte le fatiche del primitivo ammaestramento.

Colpito il salvatico, il cacciatore non deve correre là dove lo vede a cadere, ma tenersi fermo al suo posto, e lasciare che glielo porti il braccio, al che fare lo animerà colle buone parole, e col premiarlo tosto che glielo avrà consegnato. Succede molte volte che il cacciatore dopo alcuni tiri felici ne sbaglia alcuni altri, per il che il cane s'inquieta e smanioso trascorre coll'idea di rinvenire il salvatico. In simili occorrenze conviene deluderlo, nascondendo destramente nel luogo stesso una delle già fatte prede ed eccitarlo a ricercarla e premiarlo come sopra, dopo di averla trovata. Quest'inganno serve a mantenerlo in lena ed a conservargli il fervore nel proseguimento della caccia.

Nella seconda delle premesse ipotesi, vale a dire nel caso che il giovine braccio si rifiutasse a riportare, vi si induce colle buone maniere, facendolo da una terza persona condurre al luogo dove si è gettato il gruppo delle penne, gli si fa aprire senza sforzo la bocca, se gli mette il gruppo stesso, e tenendogliela leggermente serrata si rimena ai piedi del padrone. Ivi se glielo lascia deporre, e dal padrone stesso si premia con qualche boccone o di formaggio o di carne, come si è indicato di sopra. Ciò praticandosi per qualche giorno, il braccio si avvezzerà indubitamente a riportare, il che ottenuto si procederà all'ulteriore di lui ammaestramento in campagna.

Nel terzo supposto, cioè quando il braccio inclinasse a lacerare il gruppo, non si dovrà già strapparglielo aspramente di bocca, nè percuoterlo, come

mal a proposito praticano alcuni malesperti cacciatori; poichè ciò ad altro non servirebbe che a fargli perdere la volontà di portare; ma si dovrà invece intromettere nel gruppo stesso un poco di polvere d'aloè o di tabacco, dalla sensazione disagiata della quale ributtato il cane lo lascerà cadere. Ma perchè questo ripiego non gli tolga l'abitudine di abboccare la preda, converrà subito dopo gettare un salvatico morto, ed animarlo a prenderlo in bocca, e chiamarlo colle buone, tenendolo sempre in avvertenza colla voce affinchè non ardisca di maltrattarlo coi denti. Che se ad onta delle chiamate egli si ostina a voler fuggire e trasportare altrove il salvatico, allora si trae a sè per mezzo di una corda attaccata al collare, se gli fa rilasciare con dolcezza il gruppo, e si premia con qualche boccone di vivanda, e poscia si ripete la lezione fino a che si giunga ad ottenere l'intento. Confesso che il difetto di lacerare, ed anche di divorare il salvatico è difficile a togliersi ad un cane; ma allorchè questo è ancora giovine si può colla pazienza giungere a farglielo dimettere; che se poi il braccio è già provetto, od abbia di già incontrata questa cattiva abitudine, riesce allora quasi impossibile di correggerlo, e quindi non è un cane che più convenga ad un buon cacciatore.

Sebbene sia ottima cosa che il braccio sostenga la ferma del salvatico il più che sia possibile, vi sono però dei casi in cui una ferma troppo protratta, dà luogo alla diversione del salvatico, e ciò succede specialmente allora quando si va in traccia

di uccelli ritrosi al volare, i quali se non sono prontamente e con forza investiti, si sottraggono alla ferma colla velocità del loro corso. Il cacciatore però che si suppone cognito delle abitudini di ciascuna specie di salvaggina di cui va alla caccia, deve avvezzare il proprio braccio a distinguere queste stesse specie, ed a regolare i di lui movimenti a norma dell'indole di ciascun salvatico. Se si tratta per esempio di una quaglia, di una pernice, di una beccaccia, o di altro uccello che sostiene la ferma, non deve aver troppa premura nello spingere il braccio a farlo levare; poichè ciò avverrà per moto spontaneo del salvatico medesimo; ed in tal caso la ferma piuttosto lunga gli servirà per prender tempo e porsi con comodo alla portata del tiro; che se all'incontro si tratta di gallinelle terrestri od acquatiche, di maruette, di folaghe o di altri consimili volatili che velocemente camminano dinanzi al cane, in tale ipotesi la voce del cacciatore deve animare il braccio a seguirne le tracce, accompagnandolo sempre egli medesimo, onde potersi trovare alla distanza opportuna da poter lanciare il colpo. Non parlo della beccaccina comune, per la quale la pazienza del cane nella ferma non è mai troppo lunga, attesa la prontezza straordinaria colla quale quest'uccello si alza, siccome ho esposto nell'articolo che riguarda la caccia di quest'uccello. Ciò però che più contribuisce ad infondere nel braccio le cognizioni relative alla maniera diversa di fermare questi uccelli si è la pratica, e perciò non si saprebbe che raccomandare ai cacciatori che bramano

di formare un esperto cane, di non trascurare di esercitarlo.

Non debbo ommettere di suggerire al cacciatore che si propone di formare e conservare un buon bracco, una preveggenza che da molti o si ignora, o si trascura; ma che nell' uno e nell' altro caso compromette la vita del giovine bracco nel momento appunto, in cui si concepiscono di lui le migliori speranze.

Questa preveggenza in altro non consiste, che nell' evitare di condurre il giovine bracco alla caccia negli stagni, nelle marcite, od in qualsivoglia altro terreno innaffiato, o di spingerlo nelle rogge o ne' fossati, se prima non ha superata la malattia del cimurro, la quale suole generalmente attaccare tutti i giovani cani fra il sesto, ed il quattordicesimo mese dell' età loro, siccome si vedrà là dove parlerò del modo di guarirla. Una tale precauzione si rende altrettanto più necessaria, in quanto che l'esperienza ha dimostrato che que' cani, pei quali essa fu trascurata, sono dalla suddetta malattia più violentemente assaliti: e che il più delle volte, ad onta di tutti i rimedii, ne rimangono la vittima, o per lo meno ne risentono delle conseguenze tali che li tengono successivamente in uno stato infermiccio, ed inabili ad esercitare nella caccia le loro facoltà.

Questo riguardo però più non occorre allorchè il cane ha vinto il cimurro, e che ha riacquistato tutto il suo natural vigore. Allora si può senza pericolo esporre all'acqua in qualsivoglia occorrenza:

avvezzandolo però gradatamente ad immergervisi di propria volontà, e giammai col costringervelo colla violenza; poichè in tal caso egli prenderebbe una insuperabile avversione a questo elemento, e quindi non si potrebbe più approfittare di lui nella caccia degli uccelli acquatici. Il miglior mezzo per indurre un giovine cane a tragittare le acque è quello di adoperarlo in compagnia di un cane vecchio già accostumato a guardare gli stagni, ed a frugare nelle paludi, servendo il di lui esempio di un efficacissimo stimolo per determinarlo a seguire i di lui andamenti. Queste lezioni, praticate per qualche tempo, torranno al giovine braccio ogni avversione all'acqua, ed il cacciatore potrà dopo in ogni occorrenza contare sopra di lui.

Un'altra avvertenza non meno importante per chi brama di bene istruire un braccio novello si è quella di non frammischiare in un solo giorno la caccia di uccelli di genere diverso; imperciocchè non essendo il cane peranco abbastanza sperimentato per distinguere la differenza dell'indole e delle abitudini di ciascun salvatico, non saprebbe come regolare i di lui movimenti. Per esempio, un cacciatore che durante la mattina avesse adoperato il giovine braccio alla caccia delle beccaccine, per le quali si richiede, come già dissi, dal lato del cane la maggior quiete e pazienza nella ferma, se volesse al dopo pranzo condurlo a quella delle gallinelle terrestri od acquatiche; questi non opererebbe certamente con quella energia che è indispensabile per determinare questi ultimi uccelli al volo; im-

perciocchè avvezzato il bracchetto, per l' esercizio della mattina a tenere lungamente la ferma delle prime, con difficoltà si risolverebbe ad inseguire ed incalzare le seconde: e viceversa un cacciatore che per molte ore avesse battuta la palude o il cannetajo in traccia di folaghe, od altri simili uccelli difficili al volo, si portasse dopo alla marcita in cerca di beccaccine, avrebbe certamente gran pena a trattenerne l' impulso del suo cane, avvezzato dalla precedente caccia ad agire con vivacità e prestezza.

Ritenuto pertanto che le premesse avvertenze non riguardano che il bracco novello, e non ancora sufficientemente sperimentato nella caccia, per saper conoscere le diverse specie di salvatici di cui va in cerca, vedrà il leggitore che tali avvertenze non hanno più d' uopo di essere osservate, dappoichè il bracco medesimo ha acquistato con un lungo esercizio un bastante discernimento per non confondere l' uno coll' altro uccello, e per regolare i suoi movimenti secondo l' indole di ciascuno di essi. Si vedono infatti dei vecchi bracci, allorchè battono la palude, in cui indistintamente vi si trovano e gallinelle, e maruette, e beccaocine, distinguere col suo odorato le une dalle altre, e modificare le di lui mosse a norma del salvatico che ha sotto la ferma, senza che il cacciatore possa dubitare di essere da lui ingannato; ma conviene confessare nel tempo stesso che un tale discernimento, quantunque perfezionato dall' esercizio, tiene però la sua origine dal metodo regolare del primo ammaestra-

mento che si dà al bracco, allorchè viene iniziato nella caccia.

CAPITOLO III.

Del modo di governare il bracco sulla caccia.

Vi sono dei cacciatori che si pongono in campagna al principiare del giorno, e fanno frugare il cane nelle erbe, nelle stoppie ed anche nel forte del bosco, mentre i cespugli ed i vegetabili sono ancora stillanti di rugiada. Tanto questa pratica, quanto quella di far lavorare il bracco nelle ore più cocenti delle giornate estive, debbono essere da un buon cacciatore assolutamente abbandonate, pei motivi che ho espressi nell' articolo che tratta della caccia della quaglia col fucile.

Ogni cacciatore pertanto, cui sta a cuore il proprio cane, non solo ha da ritrarlo dal lavoro nelle ore suddette; ma deve altresì provvedere ai mezzi di restituirlo in forza col somministrargli dopo la caccia quegli alimenti che a tal uopo sono opportuni. Prima però d' ogni altro cibo dovrà fargli bere del latte, il quale servirà efficacemente a ristorarlo dall' arsura prodotta dalle precedute fatiche, se la caccia fu fatta sopra terreni asciutti, ed in giornate calde.

Assai condannabile è in un cacciatore il costume di percuotere il cane, di sgridarlo ad ogni momento, di scagliargli contro dei sassi, e peggio poi ancora quello di ferirlo col fucile, se per avven-

tura inseguisse il salvatico. L'impiego di queste misure di rigore e di crudeltà sono affatto contrarie alle buone regole della caccia, e fanno supporre nel cacciatore o una pratica ben mediocre in quest'arte, oppure un ammaestramento ben trascurato nel di lui braccio. Nella prima ipotesi il voler castigare il cane per l'imperizia del padrone è una evidente ingiustizia, la quale ben lungi dal produrre verun buon effetto non fa che avvilito il braccio, disgustarlo del suo mestiere, e metterlo al pericolo di rimanere storpio per le ferite. Nella seconda non vi sarà alcuno che approverà, che un cacciatore si porti sulla caccia accompagnato da un braccio e del tutto inesperto, o male istruito; poiché ella è cosa certa che non potendo dirigerlo nè tenerlo ubbidiente al suo comando, oltre al non ricavarne alcun profitto da lui, esporrà se medesimo a quelle dispiacevoli conseguenze che producono l'alterazione dell'animo ed i trasporti della collera.

Se il cacciatore pertanto non è abbastanza padrone dell'arte sua non si presenti sulla caccia con un cane avvezzo a lavorare con un altro cacciatore perito e franco ne' suoi tiri, altrimenti col gettare i colpi e col maltrattare il braccio, farà che anche questo diventi cattivo; e parimente chi è pratico della caccia non deve associarsi con un braccio ineducato ed indomito, se non vuol perdere i vantaggi della sua perizia, i quali dipendono in gran parte dalla quiete e dal sangue freddo, con cui essa deve esercitarsi.

Queste considerazioni, se da un lato confermano

la necessità di ben istruire il giovane bracco, onde possa costringere all'attitudine del cacciatore, allorchè si è reso adulto, fanno travedere dall'altro la stessa necessità per parte del cacciatore medesimo di esercitarsi alla caccia, associandosi ne' primi suoi tentativi con dei compagni abili ed sperimentati in quest' arte, e dai quali possa apprendere quelle cognizioni che sono relative ai differenti casi che si presentano cacciando, e che spesse volte essendo indipendenti dalle regole generali, non possono essere suggerite dagli scrittori, ma che rilevansi invece dalla pratica e dall'esempio altrui.

Un amatore della caccia che giunge a possedere un bravo cane da ferma diminuisce in gran parte le fatiche inseparabili da questo esercizio, e ne raddoppia il piacere. Dirigendo il suo cane più col gesto che colla voce, non ha bisogno di sfiatarsi per ispingerlo o richiamarlo; poichè col solo cenno egli lo mette in quella direzione che crede più a proposito. Sicuro che il bracco fragando non si discosta da lui, egli percorre i campi quietamente senza bisogno di precipitare il passo; quindi il suo braccio sarà sempre più franco, e l'occhio più pronto per lanciare il colpo, allorquando è certo che il bracco mantiene la ferma, e che gli dà campo di accostarsi al salvatico prima di farlo alzare. Abbattuto ch'egli lo abbia non gli occorre di toglierglielo dalla bocca colla forza, nè di percuoterlo o di gridare per farselo deporre ai piedi, perchè il bracco medesimo volontariamente glielo porta ed illeso: e se qualche volta avviene che il

colpo vada fallito non per questo il cane ed il cacciatore si sgomentano, imperciocchè il primo attende tranquillamente l'ordine per portarsi nuovamente sulle tracce dello stesso salvatico, ed il secondo non ve lo rimette se non ha dapprima ricaricato il suo fucile.

Vi sono dei bracchi dotati di una forza d'olfato tanto squisita, e di una tale maestria nel frugare che il cacciatore non ha bisogno di affaticarsi a percorrere una campagna per accertarsi se in essa vi esista del salvatico. Con un cenno di mano vi fa entrare il cane, mentr'egli tratteneudosi al di fuori ne siegue coll'occhio i movimenti, e non si incammina verso di lui se non alla vista della femina che sa tanto destramente mantenere, da porgergli tutto il tempo occorrente per portarsi al tiro. Che se al contrario non vi esiste salvatico, egli trascorre da solo la campagna, a capo della quale si ferma ad aspettare il padrone prima di oltrepassare in un'altra. Chi sa calcolare il valore di queste prerogative non potrà certamente negare che quel braccio che le possiede debb'essere stato ammaestrato con fatiche e cure straordinarie; e che il cacciatore dal canto proprio deve saperglielo conservare colla sua abilità e sicurezza nell'abbattere il salvatico.

Questo contegno tranquillo del braccio e del cacciatore opportunissimo in campagna aperta, non è però appropriabile indistintamente alla caccia nel bosco e nella palude. Il cane che per trovare ed ismuovere il salvatico deve internarsi nel folto di

una selva , non potendo per la densità dei cespugli , o per altri inciampi essere sempre sotto l'occhio del cacciatore , questi ha bisogno di stare a lui possibilmente più vicino , onde accertarsi , se , sia sull'incontro od in ferma , per poi accorrere a tempo di mettersi al tiro. Alcuni cacciatori nel praticare la caccia al bosco sogliono appendere al collare del bracco dei piccoli sonagli , il tintinnio dei quali serve ad avvertirli dove trovasi il cane , e se cammina ; oppure argomentano dal loro silenzio se sia in attualità di ferma , per poscia dirigersi a quella volta.

Questo espediente che la pratica ha confermato come opportunissimo nella caccia della beccaccia e del fagiano , non sarebbe però a proposito per quella della pernice , o di altri uccelli più avveduti e più pronti a fuggire all'avvicinarsi di qualsivoglia rumore.

La caccia alla palude è senza dubbio la più difficile e la più faticosa per il bracco. Dico la più difficile , poichè la selvaggina che alberga in mezzo ai vinchi , alle alghe ed ai folti canneti , essendo , come dissi altre volte , assai restia ad alzarsi impiega , prima di spiegare il volo , tutte le risorse che sono proprie del di lei istinto per togliersi alla persecuzione del cane , sia col camminare d'innanzi a lui con tutta la celerità ed in direzioni opposte , sia col celarsi fra i giunchi , o tuffarsi sott'acqua ; motivi per i quali deve il bracco , per isnidarla , impiegare tutto l'ardore e tutta l'insistenza di cui può essere suscettivo. Più faticosa

poi lo è certamente per la qualità del terreno pantanoso e fradicio, che il cane è costretto di calcare, e nel quale affondando egli ad ogni passo, gli è d' uopo di uno sforzo continuato per avanzarsi e per superare il contrasto delle alghe che gli impediscono il corso, onde incalzare il salvatico in modo di costringerlo al volo. In tali circostanze pertanto è d' uopo che il cacciatore ecciti costantemente colla voce il suo braccio, e lo incoraggisca a proseguire con fervore le sue ricerche.

Ma se la caccia nelle paludi è assai laboriosa pel cane, non lo è meno per il cacciatore; imperciocchè la natura del terreno non permettendogli molte volte di internarvisi, è necessario che per portarsi al tiro intraprenda dei giri all' intorno di esse: ciò che gli fa raddoppiare il travaglio, lo obbliga a perdere del tempo, e gli toglie altresì di sovente l' opportunità di vibrare i suoi colpi alla debita distanza. Che se vi fossero dei cacciatori, che mossi dall' ansietà di abbattere il salvatico, si azzardassero di penetrare in queste stesse paludi senza conoscerne il suolo, un simile tratto d' imprudenza potrebbe esporli al pericolo di rimanervi immersi, ed anche affogati, qualora non vi fosse chi accorresse ad aiutarli. È quindi necessario che il cacciatore stia bene in guardia, nè si azzardi di abbandonare gli argini per calcare i fondi paludosi, specialmente quando conosce che la loro superficie è composta di lignite infracidita, la quale non essendo ordinariamente che un debole strato galleggiante sull' acqua, non è atta a sostenere il peso della persona.

Sebbene i bracchi di pelo forte, siccome ho di sopra accennato, siano più proprii per frugare nelle paludi, ve ne sono però anche di quelli di pelo uobile che non sono ad essi inferiori di merito, tanto per la vivacità nell'inseguire il salvatico, quanto per la forza e la costanza nel vincere le difficoltà, e superare gli incomodi che sono inerenti a questa sorta di caccia. Se ne sono veduti, per esempio, di quelli che essendo sulle tracce della selvaggina e trovandosi d'altronde intricati fra i canneti, o fra gli altri erbaggi di alto fusto in modo di non essere veduti dal cacciatore, procurano di spiccare dei salti per fargli conoscere il luogo in cui si trovano, e porlo così in avvertenza di essere sulle orme del salvatico. Altri posti in eguale situazione, e di più impediti dalla qualità del fondo a poter dare il predetto indizio al cacciatore, vi suppliscono con dei sommessi abbaia-menti.

Ognun vede pertanto che questi tratti di intelligenza dal lato del braccio, sebbene possano in parte attribuirsi ad una naturale buona disposizione, non lasciano però di persuadere chi conosce l'arte della caccia, che siano altresì l'effetto dell'istruzione datagli da principio, e consolidata da un costante esercizio sotto la direzione di un cacciatore abile ed sperimentato, il quale nei premessi casi, quantunque non possa a lui approssimarsi, sostiene però il di lui fervore e lo incoraggisce ad incalzare il salvatico fino a tanto che non lo abbia costretto a volare.

La caccia nelle paludi può essere più o meno prolungata, a norma delle maggiori o minori difficoltà che presentano le paludi medesime. In generale però ella vuol essere di più corta durata di ogni altra caccia; poichè un cacciatore che si ostinasse a far lavorare con eccessiva insistenza il proprio braccio su questa qualità di terreni pantanosi e sommersi, lo esporrebbe agli effetti di un indebolimento in tutte le membra, il quale porterebbe la conseguenza di doverlo tenere in seguito per molti giorni in riposo. Colui pertanto che brama di ben conservare il proprio braccio non deve esporlo di soverchio e troppo lungamente all'acqua; ma allorquando si accorge che nel frugare egli incomincia a rallentare di fervore, deve non solo sospendere la caccia e lasciarlo riposare, ma refezionarlo eziandio con qualche nutrimento.

CAPITOLO IV.

Del nutrimento del Bracco.

Tutti quegli animali che coll'opera loro prestano all'uomo dei faticosi ed utili servigi, acquistano non solo un titolo alla di lui riconoscenza, ma un diritto eziandio a degli speciali riguardi in tutto ciò che può interessare la loro migliore conservazione. La sufficienza pertanto e la salubrità degli alimenti sono i mezzi naturali che l'uomo deve adoperare per mantenerli in istato di robustezza e di sanità. E siccome nella classe dei suddetti ani-

mali il cane da caccia occupa meritamente un luogo distinto, così io mi lusingo di far cosa grata ai cacciatori col presentar loro alcuni avvertimenti intorno al modo di nutrirlo e di governarlo.

Perchè adunque il bracco abbia a mantenersi sano e vigoroso, e sostener possa le fatiche del suo esercizio, gli alimenti da darsigli dovranno essere semplici, sostanziosi e distribuiti ad intervalli determinati nel corso della giornata. Dalla semplicità del cibo ne deriva la salubrità; dalla sostanza, il nutrimento; dalla distribuzione dei pasti, la buona digestione; e dal complesso di queste condizioni, il ben essere dell'animale. I cacciatori pertanto che hanno di mira questo scopo, sogliono nei giorni di riposo alimentare tre volte al giorno il proprio cane. Alla mattina con una zuppa, in grado di tiepore, fatta con pane composto di farina di segale e di frumento. Al mezzogiorno egualmente, coll'aggiunta di qualche grassina, frammista con minestra di riso, ed alla sera con semplice pane. L'abbeveraggio debb' essere di acqua fresca, pura ed abbondante, e di sovente rinnovata, e nella quale si avrà l'avvertenza di infondere qualche poco di salnitro in quelle giornate, in cui il bracco di ritorno dalla caccia trovasi in istato di ansietà e di riscaldamento. In quanto poi all'uso da molti adottato di porgere al bracco delle ossa da rodere, di nutrirlo con carni crude, o con altri cibi grassi o stimolanti, ciò riesce nocivissimo alla di lui salute; imperciocchè l'effetto di questi alimenti è quello di far perdere al cane i denti innanzi tem-

po, di generargli dei vermi, e di infettare il di lui sangue con umori sierosi ed acri, i quali si risolvono e si convertono nella malattia della scabbia, detta volgarmente *stizza*: malattia la quale oltre al rendere il cane schifoso e puzzolente, diminuisce la di lui forza, e quindi l'attitudine all'esercizio del suo mestiere.

Contribuisce non meno essenzialmente alla sanità del bracco la pulitezza del canile, e perciò non devesi trascurare di rinnovare frequentemente la paglia che gli serve di letto: come pure necessaria è la precauzione di non lasciarvelo entrare alla sera, allorchè ritorna dalla caccia, se prima non sia stato ripulito dal fango, tolte a lui di dosso le zecche (*), lavati gli occhi con acqua fresca, e bagnati i piedi con aceto diluito nell'acqua, la qual lavanda serve a diminuire lo stimolo ed il prurito che risente in queste parti il cane, dopo di aver nella giornata battuti dei terreni aspri, secchi e spinosi.

Allorchè il bracco ritorna stanco ed ansante dalla caccia, non è cosa opportuna il dargli tosto da mangiare, ma conviene invece lasciarlo riposare per lo meno una mezz'ora, onde abbia campo di rimettersi alquanto in quiete, ed acquistare in tal modo maggiore appetito. Se per avventura egli avesse bevuto, subito dopo il di lui ritorno, dell'acqua col-

(*) Insetti agresti simili alla cimice, che si attaccano alla pelle dei cani, delle volpi, e di altri animali dimoranti nei boschi, e che s'ingrossano col succhiamento del loro sangue.

L'infusione di nitro, in tal caso si ommetterà di porgergli la bibita di latte che ho altrove suggerita, servendo l'acqua suddetta egualmente a moderare in lui il riscaldamento e ad estinguere l'arsura. Allorchè si scorge che l'alitazione è cessata, e che il bracco è in istato di calma, se gli porge allora la consueta sua razione di cibo.

Se nel giorno seguente si vuol adoperare ancora lo stesso bracco nella caccia (ciocchè non consiglieri, qualora si scorgessero in lui dei segni di stanchezza per le fatiche della precedente giornata), conviene prima di condurvelo dargli da mangiare l'ordinaria sua zuppa; indi munirsi di pane, col quale di tempo in tempo si possa ristorare, durante la caccia stessa, non ommettendo, se la giornata è lunga e cocente, di usare quelle precauzioni e quei riguardi che ho a suo luogo additati, affinchè l'animale non abbia a patire.

Ad onta però che i premessi insegnamenti possano efficacemente contribuire alla migliore conservazione del cane destinato alla caccia, s'incontrano tuttavia durante l'esercizio di essa non pochi accidenti, in conseguenza de' quali egli soggiace a delle malattie, di cui alcune esigono una cura regolare e prolungata, ed altre un istantaneo rimedio, in difetto del quale si esporrebbe il cane al pericolo o di rimanere infermo, od anche di perdere la vita. Vedrà quindi il cacciatore quando sia necessario di conoscere e gli accidenti suddetti, e le malattie che ne derivano, ed i mezzi da impiegarsi per soccorrere al loro riparo.

CAPITOLO V.

*Delle principali malattie del Bracco
e dei loro rimedj.**Del cimurro.*

Una delle prime e delle più pericolose malattie, cui vanno soggette tutte le specie del cane, è il *cimurro*. Ho già indicato che tale malattia colpisce questo animale per lo più fra il sesto ed il quattordicesimo mese della sua età, ed additai parimente la necessità di non esporlo all'acqua prima che non abbia superato questo malore, all'effetto di diminuire il pericolo che vi soccumba.

Ma siccome anche ad onta dell'osservanza di tale cautela, il cimurro non lascia di manifestarsi (sebbene con forza assai minore) nel giovine bracco, e d'altronde importando moltissimo di non trascurare l'impiego dei rimedj, prima che il male s'inoltri e prenda vigore; così è necessario che il cacciatore nel suddetto intervallo di tempo survegli il proprio cane, onde conoscere i primi sintomi che annunziano questa malattia.

Appariscono questi col rallentamento nel giovine cane dell'ordinario suo appetito, e colla perdita di quell'allegria che è propria della sua età. Si manifesta poscia nell'animale della gonfiezza agli occhi, che li rende rosseggianti e stillanti un umore piuttosto denso ed acrimonioso. Le sue narici diventano

aride, e le orecchie fredde: la lingua impallidisce, ed il passo si fa debole ed incerto. Allorchè poi il cane ricusa del tutto di prendere gli alimenti; che beve di sovente, che più non abbandona il canile, che frequentemente starnuta, che scuote di quando in quando il capo, e che finalmente tramanda dal naso una materia viscida e biancastra, in questo caso si può ritenere del tutto spiegata in lui la malattia del cimurro.

Deve quindi il cacciatore collocare tostò il proprio cane in un luogo, in cui abbia ad essere preservato dall'aria troppo fredda, se la stagione è d'inverno, o da quella troppo calda se la è di estate. Gli darà da bere dell'acqua tiepida, infondendovi un poco di farina di frumento ed un poco di miele. Prenderà poscia un quarto d'oncia di magnesia e due oncie di burro; ne farà un solo impasto, e traendone quattro pillole di egual volume, gliene farà inghiottire due alla mattina e due alla sera. Non si darà durante questo trattamento al cane verun cibo, eccettuato qualche poco di brodo.

L'effetto delle premesse indicazioni essendo quello di purgare il braccio, ne susseguirà la diminuzione della febbre, e quindi minor forza nella malattia, della quale però il cacciatore non dovrà cessare di osservare gli andamenti, e di replicare il suddetto purgativo per lo meno ogni due giorni, fino a tanto che non si avveda che la distillazione dell'umore che proviene dalle narici vada diminuendo d'intensità: scopo principale che si deve aver di mira, e che per più agevolmente ottenerlo, si promuove

coll'iniettare di tempo in tempo nelle narici del braccio dell'acqua mista con aceto, onde purgare l'interno di esse, ed eccitare gli starnuti, i quali servono mirabilmente a liberargli il capo dall'umore puzzolente che lo ingombra.

Allorchè si è certo che la malattia si va a risolvere; cioè che il cane riacquista la vivacità dell'occhio, che la lingua ritorna a rosseggiare, che le orecchie riprendono il loro calore naturale, e che mostra di voler mangiare, se gli porge allora un poco di zuppa fatta di pane di frumento, e di brodo tratto dal fegato di vacca cotto in una pinta d'acqua, e ridotto alla metà, oppure da una mezza testa di pecora bollita come sopra; con avvertenza però di frammischiarvi due denari di polvere di fiore di zolfo. Questa zuppa oltre all'essere un alimento nutritivo e facile a digerirsi dal cane che si trova in istato di prostrazione di forze, servirà altresì a tenerlo purgato e ad impedire che il cimurro faccia qualche deposito in verun'altra parte del di lui corpo, come il più delle volte succede, quando la cura di questa malattia non fu continuata fino al totale di lei discioglimento: motivo per cui si vedono tanti bracci o affetti di catarro permanente, o di paralisie croniche, o di altre imperfezioni, che difficilmente si possono estirpare, e che indeboliscono, e rendono nulla la loro attitudine alla caccia.

In Francia per antivenire questa malattia, che si suppone essere il vaiuolo canino, si è recentemente introdotto l'uso di vaccinare i cani da caccia, e si assicura che se ne ottengano dei felicissimi successi.

Io bramerei che questo esperimento si facesse anche in Italia, e che ii di lui risultamenti potessero riuscire vantaggiosi per questa specie di animali, i quali concorrono tanto efficacemente al piacere ed all'utilità dell'uomo.

Del Catarro.

Un bracco che in attualità di caccia si trovasse in istato di traspirazione, sia per conseguenza del travaglio, sia per la forza del sole, e che dal cacciatore fosse in tal tempo spinto in una fontana, od in altro corpo di acqua fredda, correrebbe pericolo per la reazione subitanea degli umori di essere preso da costipazione accompagnata da tosse e da catarro. Convien pertanto che il cacciatore eviti, per quanto le circostanze della caccia lo possano permettere, di esporlo a questo cimento; ma siccome per le circostanze medesime avviene sovente che il bracco, o ansante pel riscaldamento si slancia da sè medesimo nell'acqua, oppure sia costretto di andarvi per riscattare il salvatico ucciso o ferito; così dovrà il cacciatore, tosto che il cane ne sarà uscito, non tralasciare di farlo nuovamente lavorare per rieccitare la traspirazione retroceduta. Che se ad onta di questa precauzione il bracco si costipasse, e gli sopraggiungesse la tosse e poscia il catarro, il quale ordinariamente è accompagnato dall'enfi-gione della gola, egli dovrà allora curare questa malattia, non solo col tenere in riposo il cane e col purgarlo nel modo indicato pel cimurro; ma

coll'aggiungere delle unzioni alla gola enfiata con olio di camomilla, e coi bagni di acqua, aceto e sale.

Nel caso poi che la malattia fosse accompagnata da febbre risentita, converrà, oltre ai prevenuti rimedj, impiegare il salasso, da praticarsi in una vena delle cosce, al qual uopo si ricorrerà ad un esperto veterinario.

Dell'infiammazione ai visceri.

Il riscaldamento prodotto dal soverchio travaglio genera l'infiammazione ai visceri del braccio. Questa malattia si conosce in lui dalla difficoltà straordinaria che prova nel passaggio degli escrementi, dai dolori acutissimi che accompagnano questo passaggio; e soprattutto dalle sue urine scarse, o per lo più sanguigne. Devesi quindi essa curare colle bibite di latte mescolato con miele, aggiungendovi un poco di manna e di salnitro. Dippiù si dovrà di tempo in tempo far inghiottire al cane delle cucchiariate di olio di semi di lino fatto a secco. Con questi rimedj il braccio sarà in breve tempo risanato.

Della Diarrea.

Conseguenza egualmente delle eccessive fatiche che i cani sostengono alla caccia, specialmente nel fervore dell'estate, e nel sommo rigore dell'inverno, è la diarrea o flusso di ventre. Questa malattia essendo di carattere contagioso, è necessario prima

di tutto che il cane che ne è attaccato sia immediatamente separato dagli altri; e collocato in un luogo, ove non senta l'impressione diretta dell'aria atmosferica. Ciò fatto gli si somministra per alimento della zuppa di pane di frumento e brodo senza sale, aggiungendovi un poco di argilla greca (*). Se poi questo rimedio non bastasse a frenare la malattia, in tal caso si infonde in un boccale di latte una mezza libbra di farina di fave, unitamente a tre once della suddetta argilla, e si fa bollire finchè abbia presa la consistenza di una polentina. Questa si lascia raffreddare, poi si dà al cane da mangiare; ed in poco tempo cesserà la di lui malattia.

Della Scabbia.

La scabbia che noi conosciamo sotto il nome lombardo di *stizza* è un aggregamento di pustole che si manifestano tra la carne e la pelle del cane, e che gli eccita un fortissimo prurito. Questa malattia deriva dal sangue riscaldato e corrotto, tanto in conseguenza dei cattivi alimenti con cui si nutrice, quanto della poca pulitezza in cui si tiene il braccio. Alcuni cacciatori ritengono altresì che possa essere contagiosa, e che la compagnia ed il contatto di un cane infetto basti per comunicare il morbo ad un altro che ne è esente.

(*) Terra chiamata dai Francesi *terre sigilée*. È una creta untuosa che proviene dalle isole dell'Arcipelago, e che serve per fabbricare delle stoviglie.

La scabbia si presenta da principio sulla schiena dell'animale, e se non si accorre prontamente al rimedio, ella si estende ben presto sul rimanente del corpo, e lo riduce in istato schifoso e puzzolente. Diminuiscono quindi nel cane l'attività ed il vigore, che sono necessarj per sostenere le fatiche della caccia; e ciò specialmente avviene durante l'estate; stagione nella quale il caldo irritando la malattia ne accresce oltremodo lo stimolo: dal che ne deriva una maggiore distillazione di umori corrotti, la quale indebolisce estremamente. Oltre di ciò il continuo prurito che lo tormenta lo rende inquieto, e lo distrae dall'esercizio del suo mestiere; essendo egli costretto di fermarsi ad ogni istante per grattarsi il corpo, o confricare la schiena contro la terra.

Vi sono stati molti esempj di cane, che divennero arrabbiati in conseguenza di non essere stati curati da questa tormentosa malattia, la quale d'altronde può con non molta difficoltà guarirsi, ogni qualvolta non si lasci soverchiamente invecchiare.

Molti sono i rimedj, coi quali si può guarire la scabbia; ma io mi limiterò ad indicarne due soltanto, l'esperienza dei quali me ne ha provata più volte l'efficacia. Quando adunque sul dorso del cane, e principalmente in vicinanza della coda vedonsi ad inturgidire i pori della pelle, che questa diventa rossa, che i peli vi si fanno rari ed irti, e che ivi concorre maggior quantità di pulci, non vi è più dubbio che la malattia è incipiente, ed allora si può guarire facilmente, purgando per tre giorni consecutivi il cane, dopo dei quali si dovrà salas-

sare in una coscia, estraendogli dalle sci alle otto once di sangue. Per la prima cura gioverà il purgativo da me indicato per la malattia dell'infiammazione ai visceri: e per la seconda operazione si ricorrerà ad un abile veterinario. Con questo trattamento in meno di quindici giorni il cane sarà guarito; semprechè durante questo periodo sia alimentato con cibi molli e rinfrescativi, ed abbeverato con acqua, nella quale siavi infuso un poco di fiore di zolfo polverizzato.

Se poi la scabbia è di già sviluppata in tutta la sua forza, e che le pustole tramandino umore sanguigno e marcioso, conviene allora rinchiudere il cane in un luogo appartato e caldo, ed amministrargli per sei giorni alternativamente, il purgativo sopra indicato, indi fare alle parti infette ogni giorno una unzione coll'unguento composto come segue.

Si prendono tre once di fiore di zolfo macinato, e reso impalpabile: otto denari di mercurio: dodici once di sugna vecchia ed un'oncia di sale polverizzato. Si pongono questi ingredienti in un mortaio, e si dimenano fino a tanto che siansi tutti perfettamente incorporati. Si lava poscia il cane con acqua ed aceto, indi si pone al sole od al fuoco, ed allorchè è asciutto se gli fanno le frizioni col suddetto unguento, dividendolo in sei dosi eguali, di cui non se ne adopera che una dose per giorno. Le frizioni dovranno farsi tenendo sempre il cane al sole od al fuoco, ove deve rimanere ancora un'ora dopo terminata l'operazione, con avvertenza di lasciargli sempre vicino il di lui abbeveratoio.

Se a capo delle sei unzioni la scabbia non è del tutto essiccata, se ne fanno altre tre, colla stessa proporzione nella dose dell'unguento, per altrettanti giorni alternativamente, dopo dei quali si lascia in riposo il cane per altri tre giorni; indi se gli fanno levare quattro o cinque once di sangue. Alle parti poi spogliate di pelo si fanno delle unzioni con sugna vecchia onde farlo rinascere; ed alimentando l'animale con cibi nutritivi ben tosto sarà guarito.

L'altro rimedio che ho trovato opportunissimo a guarire il braccio scabbioso, è quello che sono per additare. Premessi sempre i purgativi in maggiore o minore quantità a norma della malattia più o meno inveterata, si compone un unguento colle seguenti materie. Si prende una libbra di grasso di porco, tre once di olio comune, quattro once di fiore di zolfo polverizzato, due once di sale macinato ed altrettante di cenere stacciata. Si pongono tutti questi ingredienti in un vaso di terra e si fanno sciogliere a fuoco lento, rimescolandoli frequentemente, affinchè abbiano ad incorporarsi in una sola sostanza e formare tutti insieme un unguento, il quale si adopererà nel modo stesso e colle eguali proporzioni che ho di sopra insegnate. Allorchè la scabbia sarà scomparsa si caverà sangue al cane, e si alimenterà poi col trattamento diggià suggerito.

Non posso terminare questo articolo senza caldamente raccomandare ai cacciatori di procurare di preservare i loro bracchi da questa malattia col tenerli ben regolati negli alimenti, e col mantenere la pulitezza nei loro canili; poichè sebbene i sugge-

riti rimedj siano vatevoli a liberarli dalla scabbia, ciò non toglie però, che un braccio il quale ne ha sostenuta la cura, non ne risenta in seguito qualche conseguenza, attesa la natura caustica degli ingredienti che li compongono.

Della ritenzione dell'orina.

Conseguenza pure dell'eccessivo faticare alla caccia sotto un sole cocente ed in terreni difficili a calcarsi, è il riscaldamento delle reni che sopraggiunge al braccio, e che gli produce la ritenzione dell'orina. Questa malattia, che va sempre accompagnata da forti dolori, se non è prontamente curata mette il più delle volte in pericolo la di lui vita, attesa l'infiammazione che si fa alla vescica, ed alla quale succede ordinariamente la cancrena, e quindi la morte dell'animale.

Per prevenire questo disordine giova che il cacciatore non perda tempo nell'usare l'opportuno rimedio, tosto che si avvede che il suo cane orina con difficoltà, a getti interrotti e scarsi, e che l'emissione è accompagnata da gridi di dolore.

Egli deve prendere allora una mezz'oncia di foglie di bismalva, altrettanta di foglie d'alchichingi, mezz'oncia di radice di finocchio ed egual dose di radice di rovo, e far il tutto bollire in una pinta d'acqua, finchè sia ridotta alla metà. Vi si aggiungono poi due denari di salnitro, poscia si fa bere il decotto al cane; replicando questo stesso trattamento, finchè le orine non abbiano ripreso il libero

loro corso. Contemporaneamente all'amministrazione di questa bevanda gli si darà un buon purgativo, e si tratterà con alimenti parchi ed umidi, con avvertenza di tenerlo in riposo, finchè non sia perfettamente risanato.

Dei vermi intercutanei.

I cibi troppo grassi, coi quali da alcuni cacciatori si alimentano i cani, e la trascurata pulitezza del loro mantenimento, generano in essi dei piccoli vermi intercutanei che rodono loro la pelle, e li rendono schifosi. Per far morire questi insetti si è trovato opportunissimo il seguente rimedio.

Si prendono otto o dieci noci verdi (oppure fatte rinverdire nell'acqua se la stagione non somministra questo frutto), si pestano in un mortaio, indi si pongono in un boccale di aceto. Vi si lasciano in fusione per lo spazio di quattro ore, poi si fanno bollire per altre due, dopo di che si passa il decotto in un recipiente di terra, filtrandolo per un pannolino. Vi si aggiungono per ultimi ingredienti un'oncia di aloe epatico, un'oncia di corno di cervo torrefatto, ed egual dose di pece di resina. Si mescola questo liquido fino a tanto che tutti i suddetti articoli non siano perfettamente disciolti ed incorporati, quindi si strofinano con esso quelle parti dell'animale, che sono intaccate dai vermi, i quali in pochi istanti periranno.

Dei vermi intestinali.

Per distruggere nel bracco i vermi che si generano nei di lui intestini, e dell' esistenza de' quali ce ne accorgiamo dagli escrementi in cui si vedono frammisti, si infondono in quattr' once di olio di noce due dramme di succo d' assenzio; egual dose di aloe epatico e di stafisagra; una dramma di corno di cervo torrefatto, ed una di fiore di zolfo. Si rimescola il tutto in un mortaio, quindi si fa tracannare la bevanda al bracco che poco dopo rimetterà per secesso gran quantità di vermi estinti.

Del gozzo.

Questa imperfezione che si osserva in molti bracchi, generalmente parlando nasce con essi; ed a misura che vanno invecchiando aumenta di mole, talchè all' età di sei o sette anni riescono deformati, ed allora è impossibile di toglier loro un tale difetto. Convien quindi curarli quando sono ancora teneri, cioè subito dopo slattati. Si impiega per quest' effetto la spugna carbonizzata, data a digiuno in dose di due denari per ogni giorno, ed incorporata con un poco di burro. Questo trattamento dee continuarsi finchè l' escrescenza non sia intieramente scomparsa.

Delle pustole nelle orecchie.

Dalle materie maresiose che qualche volta si vedono
Caccia.

dono a scaturire dalle orecchie del cane, e dai frequenti scuotimenti del capo si argomenta che egli abbia nell' interno di esse delle pustole. In tal caso si è trovato opportunissimo rimedio per guarirlo il far penetrare nelle di lui orecchie, per mezzo di un imbuto di latta, il vapore dell' olio d' ulivo sparso sopra delle brage ardenti, o sopra un ferro infuocato; con avvertenza di ripulire dapprima l' interno delle orecchie, introducendovi una verghetta di legno, la di cui estremità sia involta in un pezzetto di tela di lino, in modo che formi un piccolo bottone bene assicurato, onde possa aggirarsi nelle orecchie medesime, senza pericolo che si distacchi, e vi rimanga internato.

Del cancro nelle orecchie.

I bracchi vanno frequentemente soggetti ad una specie di polipo nella parte cartilaginosa delle orecchie, che dà loro molto incomodo, e che se non si rimedia, va sempre aumentando con pericolo di far incancrenire la parte. Allorchè dunque si scorgono le prime tracce delle corrosioni prodotte da questa malattia, convien ricorrere all' istante all' uso delle unzioni che ho additate pei vermi intercutanei; oppure far arroventire una verghetta di ferro, e bruciare, coll' estremità di essa, tutto il contorno delle tracce che il polipo avrà fatto nell' orecchia del cane. Questo secondo espediente è più pronto e più sicuro, ma lascia alla parte le vestigia del fuoco.

Un altro rimedio viene suggerito come efficacissimo a sanare questa malattia, e consiste nell'infondere in sette once d'acqua ed aceto un denaro d'acqua forte, ed un grosso di ciascuno dei seguenti ingredienti; cioè sapone, olio di tartaro, sale ammoniaco, fiore di zolfo e verde di rame. Incorporati dapprima tutti questi ingredienti, si bagnano col liquido che ne risulta le parti offese dell'orecchio, ed il cane sarà ben tosto guarito.

Delle screpolature ai piedi.

Col lungo frugare nelle paludi, nelle stoppie delle risaie, nelle macchie, o in altri terreni scabrosi, il bracco si forma delle screpolature sotto alla pianta, e frammezzo alle dita dei piedi, che gli cagionano grande tormento, e lo fanno zoppicare. Trascurando di medicarle, molte volte degenerano in piaghe che tramandano del sangue e della materia, ed impediscono per molto tempo al bracco di camminare. Per rimediarvi si adopera il seguente empiastro. Si pesta in un mortaio una cipolla bianca, vi si aggiunge un pizzico di sale ed altrettanta fuligine. Si macina il tutto insieme, e fattone un corpo solo, s'involge l'empastro in un pannolino bianco. Si lavano quindi con vino caldo i piedi del cane, e dopo di averli asciugati si sprema il succo del suddetto empiastro nelle screpolature, si replica l'operazione fino alla totale loro guarigione, dopo la quale si faranno alle cicatrici delle unzioni con sevo liquefatto.

Della morsicatura della vipera e dell' aspide.

Sebbene il bracco abbia una naturale avversione ad accostarsi ai rettili, e fugga il loro incontro, allorchè si avvede della loro presenza; tuttavia accade molte volte che trovandosi essi nascosti o sotto le erbe, o fra i cespugli, sorprendono il cane e lo mordono. Nei nostri paesi, due sono le specie dei serpi, la morsicatura de' quali è velenosa, cioè l'aspide e la vipera.

Se il cane viene offeso dall'aspide difficilmente sopravvive più di un'ora alla sua ferita; poichè tale e tanta è l'intensità del veleno di questo rettile, che ad onta dei tanti esperimenti fatti, non ne fu finora trovato alcuno (per quanto almeno io sappia) che sia veramente efficace a riparare la perdita del cane, se si eccettua l'amputazione immediata della parte offesa, il qual espediente, come ognun vede, non è sempre eseguibile, od essendolo anche, sarebbe pericoloso e potrebbe portare le stesse conseguenze funeste che ne deriverebbero dall'azione del veleno, cioè la morte dell'animale.

Non così succede della morsicatura della vipera, a guarir la quale viene ritenuto come rimedio proprio il seguente. Tostochè il cacciatore si accorge dal grido che manda il cane, e dal ribrezzo col quale fugge dal luogo in cui dimorava la vipera, che ne è stato morsicato, deve riconoscere il luogo della ferita, e porre su di essa un pizzico di polvere infiammabile e farla immediatamente accende-

re , affine di impedire che il veleno si dilati. Se poi il luogo della morsicatura non fosse stato all'istante da lui scoperto, e che invece si manifestasse successivamente da sè medesimo col gonfiamento della parte , converrà allora condurre tosto a casa il cane : rasargli il pelo , tagliare la gonfiatura in croce , e versare nella ferita un poco di fluido ammoniacco; indi fargli tracannare un poco dello stesso fluido , con egual dose di olio d' ulivo sbattuto in un bicchiere di acqua.

Altri suggeriscono di prendere un pugno di ciascuna delle seguenti erbe , cioè : pettimbròsa, ruta, fior di ginestra e menta : di pestarle tutte insieme unitamente a tre denari di pepe di Guinea; di far in seguito bollire per un' ora questi ingredienti in una dose di sei once di vino bianco , e di filtrare poscia il decotto entro un vaso di terra , stemperandovi contemporaneamente due grossi di teriaca. Con questo liquore si laverà bene dapprima la morsicatura; indi se ne farà tranguggiare il rimanente al cane (*).

(*) È facile di osservare , che entrambi questi processi esigono l'impiego di molto tempo; e che per quanto si ritengano efficaci i proposti rimedii, sembra cosa dubbiosa che si possa giungere a tempo di salvare il cane; giacchè quantunque il veleno della vipera non operi così prontamente come quello dell'aspide, non lascia però di essere esso pure mortifero.

Delle ferite.

Alla caccia del lupo, del cinghiale, del cervo, della volpe, del tasso, e di altri simili animali succede non di rado che i cani che li inseguono, rimangono feriti, o morsicati nell'atto che stanno per afferrarli. Importa adunque che il cacciatore sappia medicar loro le piaghe, non solo per prevenire la perdita del cane, se la ferita è grave, ma per poter continuare altresì ad approfittarsi di lui, mediante un pronto rimedio, qualora la ferita sia leggiera.

Dissi a suo luogo, che il cervo prima di arrendersi ai cani, quasi preveggendo l'inevitabile sua morte, oppone loro gli ultimi sforzi di una disperata difesa; e dimenando violentemente il capo, procura di colpirli colle corna; il che spesso succede a danno specialmente di quei cani che lo assaltano di fronte, ed ai quali con un solo colpo squarcia il ventre in modo che ne escono le budella. La stessa cosa succede alla caccia del cinghiale, il quale sebbene non abbia li medesimi mezzi di difesa che ha il cervo, non lascia però di battersi contro i cani con tanta destrezza e forza, che coi denti maggiori che gli sporgono dalle mascelle li ferisce, ed anche gli uccide.

Non meno pericolose sono pei cani le morsicature del lupo, allorchè lottano con questa fiera; come pure altrettanto lo sono quelle che loro fa la volpe, quando trovandosi investita in modo da non

poter più fuggire, si arresta ad un tratto, ed appoggiata o ad un sasso, o ad un albero si difende da suoi nemici con tale ardimento ed ostinazione, che se le vien fatto di afferrare coi denti alcuno de' suoi persecutori, si tenacemente lo trattiene, che anche dopo estinta, con difficoltà se le può aprire la bocca per liberarlo.

Il tasso poi, quando inseguito dal bassotto nella sua tana, non trova più alcun mezzo alla fuga, se gli avventa al muso, e sì fortemente lo graffia che non rare volte il cane è costretto a retrocedere assai malconcio per le lacerazioni che gli cagionano le di lui unghie.

Parlando delle ferite che fa il cervo, se queste sono superficiali, si possono facilmente guarire col riunirne la pelle, e fasciarle, onde non esca il sangue. Ma nel caso che le budella escono dal ventre lacerato, e che siano in qualche parte traforate, difficilmente allora si può sottrarre il cane alla morte. Quando però ciò non sia avvenuto, gli si devono prontamente lavare gli intestini, indi farli rientrare nella loro sede, e riunite le parti lacerate cucirne la pelle superiore; indi ungerla con mistura di olio d'ulive e trementina, e fasciar poscia il cane in modo che la ferita non abbia a riaprirsi per qualsivoglia accidente. Durante la cura l'animale non dovrà essere alimentato che di semplice brodo, ed anche salassato, qualora gli sopraggiungesse la febbre.

Se la ferita non presentasse grande lacerazione esterna, ma fosse invece assai profonda, converrà

allora comprimere le parti aderenti per farne uscire il sangue che internamente vi si fosse rappreso. Si laverà poscia con acqua tepida, ed asciugata che sia, vi si inietterà il fluido sopra indicato. Si alimenterà il cane col metodo sopraddetto tenendolo in riposo, e col rinnovare le iniezioni ogni giorno, la piaga sarà presto cicatrizzata. Questo stesso trattamento servirà egualmente a medicare le lacerazioni che fa il dente del cinghiale.

Le ferite prodotte dalle morsicature del lupo e della volpe, come pure le graffiature del tasso si medicano col lavarle con acqua ed aceto, indi si lascino alla leccatura del cane medesimo, se pure sono in luogo in cui egli vi possa arrivare colla lingua. In caso diverso si fanno dei bagni coll'acqua, sopraddetta alla parte offesa, che tenuta fasciata sarà in poco tempo risanata.

Delle fratture, delle lussazioni e della contrazione de' nervi.

Se per uno straordinario avvenimento il braccio si rompesse una gamba, od una coscia, si deve all'istante riunire l'osso infranto; circondarlo di palette di legno, indi fasciare la parte in modo che la legatura non abbia ad allentarsi, o sciogliersi. Questa operazione non è difficile che riesca perfettamente, qualora abbia luogo senza ritardo, e prima che sopravvenga la gonfiezza; nel qual caso riuscirebbe di maggior pena all'operatore la riunione dell'osso; arrecherebbe più spasimo all'ani-

malc, e diverrebbe minore la probabilità della perfetta guarigione. Il cane medicato nel soprindicato modo deve rimanere per quaranta giorni in riposo, e nutrito specialmente per i primi venti giorni con cibi liquidi e rinfrescativi. Qualora poi egli tentasse di strappare coi denti la fasciatura, converrà mettergli la musoglieria; come pure sarà cosa assai giovevole il bagnare di acqua ed aceto la fasciatura medesima due volte al giorno, cosicchè l'umore abbia a penetrare fino alla superficie della pelle, ed impedire l'infiammazione e la gonfiezza che si potesse manifestare alla parte infranta.

Succedendo una lussazione, o sia lo slogamento di un osso, si deve sul momento farlo rientrare al suo posto, indi ungere la parte con olio di bacche d'alloro e fasciarla strettamente, perchè non esca di nuovo dalla sua posizione, osservando sopra tutto di tenere il cane in riposo per venti giorni almeno, e ripetendo ogni giorno l'unzione suddetta.

La contrazione de' nervi, specialmente nelle gambe, succede nel cane da caccia quasi sempre in conseguenza di uno sforzo straordinario nel correre, o nel saltare da un luogo all'altro. Questa contrazione che dai cacciatori chiamasi *streppa*, si guarisce col tenere il cane in riposo, e collo spalmargli soventemente il nervo contratto con olio di bacche d'alloro mescolato con dell'etere, con avvertenza però di interporre a queste frizioni dei bagni di acqua ed aceto. Qualora poi il mediatore si avvedesse che il cane soffrisse dello spasimo, e che al luogo del nervo contratto si manifestasse della gon-

fiezza, egli sospenderà in tal caso le frizioni, ed applicherà invece alla parte un cataplasma fatto di farina di linseme cotta nel latte. Questo servendo ad ammolire il nervo contratto farà altresì cessare la gonfiezza, il che ottenuto si riprenderanno le frizioni suddette, le quali usciranno senza dubbio efficaci per la guarigione del cane.

Dell' Albugine.

Chiamansi albugine certe macchie bianchicce che appaiono nella pupilla dell' occhio del cane, allorchè si fa frugare nelle risaie, od in altre biade aventi dei pungoli sulle spiche. Penetrando questi nei di lui occhi vi fanno delle piccole ferite, le quali producono le suddette macchie. Queste ferite generano l' infiammazione ed una abbondante lacrimazione; la quale spesse volte diminuisce talmente la forza de' nervi ottici, che riduce il braccio alla cecità. Per rimediare a questo male, conviene che il cacciatore, quando fa lavorare il proprio cane nelle biade soprindicate, abbia l' avvertenza di esaminare di tempo in tempo i di lui occhi, e levarne que' pungoli che per avventura vi fossero infitti, indi detergerglieli con acqua fresca. Tosto poi che sarà ritornato a casa ripeterà la medesima operazione, indi gli soffierà nei due lati del globo dell' occhio un tantino di zucchero raffinato, ridotto in polvere impalpabile, il che gioverà moltissimo ad impedire l' infiammazione ed a fare scomparire i segnali che le ferite de' pungoli potessero avervi lasciati.

Dell' Idrofobia.

Questa spaventevole malattia deriva molte volte dalla scarsezza e dalla cattiva qualità degli alimenti con cui si nutrisce il cane; dall'impulitezza colla quale si tiene; dalla mancanza di acqua, segnatamente nel tempo dell'eccessivo caldo; dalla reazione sugli intestini di malattie esterne, state o trascurate del tutto o malamente guarite, e da molte altre cause accidentali, fra le quali la più frequente è quella di essere stato morsicato da un altro cane già attaccato dall'idrofobia.

Dovendosi però supporre che il cacciatore, cui sta a cuore la conservazione del proprio cane, esporre non lo voglia al pericolo di divenire idrofobo in conseguenza del cattivo trattamento, l'accidente più ovvio per il quale potrebbe incontrare questa malattia sarebbe quello di essere morsicato da un altro cane che ne fosse già affetto. Per prevenire un così funesto evento il cacciatore debb'essere ben oculato e pronto ad allontanare il suo braccio da quei cani che si incontrano, specialmente in campagna, i quali colla loro attitudine fiera e melanconica, colla bocca bavosa, cogli occhi torbidi e feroci, e colla coda abbassata, danno indizio di essere arrabbiati. Che se per disgrazia, ed a malgrado di ogni cautela succedesse che il braccio fosse da alcuni di questi cani morsicato; in tal caso, checchè ne abbiano detto e ne dicano gli empirici sui mezzi di guarire questa malattia, non vi

è più rimedio da liberarlo da una sicura morte, a meno che non si abbruci sull'istante in cui è morsicato, o si recida la parte offesa: che se ciò non può aver luogo, l'esperienza ha dimostrato, che non solo diverrebbe inutile ogni altro rimedio; ma il cacciatore esporrebbe sè medesimo ed altre persone ad essere dal di lui bracco egualmente morsicate, ed a perdere in conseguenza miseramente la vita. Per prevenire adunque tali infortunii è necessario che il cacciatore, se accade che il di lui cane resti morsicato da un altro sospetto di essere idrofobo, lo uccida prontamente. In caso poi che, anche indipendentemente da tale sospetto, il bracco rimanesse offeso, non tralasci di sorvegliarlo con ogni diligenza, ed ove vedesse a manifestarsi in lui alcuno de' premessi sintomi, e specialmente l'abborrimento e la fuga alla vista dell'acqua, se ne liberi all'istante coll'ammazzarlo, non potendo più dubitarsi ch'egli sia idrofobo.

CAPITOLO VI.

Del Fucile da caccia.

Dappoichè l'uso del fucile è subentrato nell'esercizio della caccia alle lance, alle frecce ed alle balestre, quest'arma la quale all'epoca in cui fu inventata non presentavasi che sotto forme estremamente rozze e pesanti, acquistò col progresso del tempo un grado tale di perfezionamento, che se oggi confrontar si volesse un fucile antico con

uno dei moderni, tale e tanta ne sarebbe la differenza da non rimanere al primo che il pregio dell'originalità.

Infatti se si esamina un nostro fucile da caccia, ben poco o nulla sembra che lasci a desiderare tanto per la qualità de' materiali di cui è composto, quanto per le forme alle quali è ridotto. La meccanica e la metallurgia operando per tal effetto di comune accordo, dopo una serie sempre crescente di miglioramenti, pervennero finalmente al punto di presentare ai nostri cacciatori un'arma che al pregio della leggerezza, della semplicità e dell'eleganza, aggiunge un merito ancora più valutabile, quello cioè di avere, a malgrado della minore estensione della canna, una forza di proiezione maggiore di quella che avevano i fucili antichi sebbene di duplicata misura.

Ai predetti vantaggi però, era necessario che se ne aggiungesse un altro, non meno interessante. Bisognava trovare il modo di rendere più certa e più pronta l'esplosione della carica, la quale molte volte non succedeva, o per difetto della pietra focaia o della martellina, oppure era ritardata a motivo della lenta accensione della polvere del focolone, fatta umida o per la pioggia, o per la nebbia, o per qualsivoglia altra influenza dell'atmosfera.

Del Fucile coll' acciarino a capsula.

A togliere questi inconvenienti giunse, non sono molti anni, dall'Inghilterra il fucile coll' acciarino

detto a *capsula*. Quest' acciarino, oltre all' avere su quello a selce il vantaggio di fare inmancabilmente fuoco a malgrado di qualunque intemperie, toglie altresì al cacciatore, che ne fa uso, l' incomodò della fiamma e del fumo che produce il focone nell' accensione del polverino, e gli procaccia in tal modo la facilità di poter distinguere se il colpo abbia o no ottenuto il successo, coll' uccisione o coll' evasione del salvatico. L' azione di questo nuovo fucile fu riconosciuta così pronta in confronto di quella del vecchio, che i cacciatori i quali ne fanno uso non temono di asserire che la celerità, colla quale l' argento fulminante fa esplodere la carica interna aumenti la forza della di lei spinta, e faccia estendere maggiormente la distanza del tiro.

Due qualità di fucili coll' acciarino a capsula furono introdotte fra di noi. La prima col focone scoperto, ed avente nel di lui centro un piccolo foro che comunica colla canna. In questo foro si pone l' argento fulminante, il quale si ricopre con un granello di cera, onde impedire la di lui dispersione e guarentirlo dalla pioggia. Il cane dell' acciarino che lo deve percuotere è foggiato in modo che, nello scoccare, la di lui punta batte sulla detta cera, e fa sì che lo scoppio dell' argento fulminante che vi è sottoposto comunichi sull' istante il fuoco alla carica, e produca l' esplosione del fucile.

Questo meccanismo però non va esente dai suoi difetti, fra i quali, per esempio, quello di perdere l' argento fulminante in que' giorni in cui il sole, battendo con forza, liquefa la cera che lo copre,

oppure allorquando l'atmosfera eccessivamente fredda od umida, rende difficile l'adesione della cera alla superficie del focone. Egli è perciò che questa foggia di acciarino non torna molto a grado ai cacciatori, i quali preferiscono invece la seconda qualità parimente a capsula, ma che esente dai citati difetti presenta una maggior sicurezza di colpo.

Il focone di questo acciarino è formato da un tubetto di ferro, il quale direttamente comunica colla canna. Questo tubo si copre con una piccola capsula fabbricata con lastra sottilissima di rame, contenente nella sua estremità una tenue dose di polvere d'argento fulminante, appositamente preparata. Il cane dell'acciarino, invece di avere, come il primo, la punta sporgente, la presenta in forma concava; cosicchè nello scoccare del cane medesimo questo comprende nella sua concavità il tubo, e percuotendo nel tempo stesso la testa della capsula produce l'esplosione dell'argento fulminante, la quale accendendo all'istante la polvere infiammabile, che forma la carica del fucile, fa partire immediatamente il tiro.

Gli acciarini fabbricati col detto meccanismo avendo adunque il vantaggio di preservare l'argento fulminante da qualsivoglia dispersione, e di difendere il focone da ogni possibile azione tanto della pioggia, quanto del sole, egli è perciò che l'uso di lui va ogni giorno sempre più estendendosi fra i nostri cacciatori.

Della canna del Fucile.

Dopo i brevi cenni che ho dato intorno alla superiorità dell'acciarino a capsula su quello a pietra focaia, non debbo tralasciare di avvertire, che per quanto possa influire l'azione del detto acciarino a rendere più sicura e pronta la scarica dell'archibugio, se le altre parti di quest'arma non gli corrispondono nella loro rispettiva perfezione, ella è cosa evidente che non si otterranno nel servirsene tutti quei buoni effetti, che se ne potrebbero diversamente aspettare.

Ognuno sa che il pregio di un fucile da caccia consiste principalmente nella bontà della canna, e che i gradi di questa bontà si valutano in proporzione; non solo della maggiore, o minore distanza cui essa spinge il piombo; ma eziandio della più o meno regolare distribuzione del medesimo. Perchè adunque in una canna abbia ragionevolmente a supporsi la maggior forza di spinta, e la migliore distribuzione del piombo, conviene esaminare: 1.° La qualità del ferro di cui è composta: 2.° La configurazione e la solidità della di lei culatta: 3.° Il diametro del di lei tubo.

Se il ferro è perfettamente puro e di tempera dolce; se la culatta è larga ed ermeticamente chiusa dalla vite maestra, detta *vitone*; se il fondo della stessa culatta è convenientemente concavo; se il diametro del tubo è in giusta proporzione colla larghezza della culatta, e se la lunghezza della canna

corrisponde al diametro del tubo; nel concorso di questi estremi si potrà con fondamento sperare che essa sarà buona.

Non sono molti anni che i cacciatori facevano grande uso delle canne denominate *lazzarine* e *cavalline*, e non eravi allora un fucile da caccia che si potesse dire di merito, se non era fornito di una di queste canne; e con ragione si attribuiva loro un simile pregio, imperciocchè in confronto delle nostrali avevano una spinta assai più forte, e ciò che non da altro dipendeva, che dalla scelta qualità del ferro del quale erano formate, e dalla buona struttura della culatta. Si introdussero poscia le canne dette *torchioni di Spagna*, le quali oltre al possedere gli stessi pregi delle *lazzarine* e delle *cavalline*, avevano anche il vantaggio di essere di un diametro più largo, e di una estensione meno lunga di queste; cosicchè erano suscettive di portare maggior dose di carica, e rendevano nel tempo stesso più comodo al cacciatore il maneggio del fucile. Si fabbricarono in seguito sul modello dei suddetti torchioni delle canne anche nelle armerie d'Italia; molte ne pervennero dalle fabbriche francesi, e tanto fra le une che fra le altre se ne rinvennero delle buone al pari dei torchioni suddetti.

Sebbene le canne antiche fossero pressochè tutte eccessivamente lunghe, e rendessero quindi il fucile assai malagevole a trattarsi, specialmente nella caccia al bosco ed al cannettaio; tuttavia pare ad alcuni che quelle moderne cadano nell'estremo opposto, e siano soverchiamente corte, e pregiudichino:

quindi all' equilibrio del fucile, che è tanto necessario a facilitarne il maneggio. Sarebbe dunque a mio credere ottimo mezzo per correggere il difetto delle une e delle altre, quello di scegliere una misura media, la quale riunisse ne' moderni fucili tanto la leggerezza che l' equilibrio dell' arma.

Dell' acciarino a pietra focaia.

Degli acciarini a pietra focaia ve ne sono di due qualità. Uno si chiama acciarino *bresciano*; l' altro acciarino *romano*. Ogni cacciatore conosce le forme dell' uno e dell' altro, e la differenza che passa fra il loro meccanismo. Sembra ciò non ostante che gli Italiani diano la preferenza al secondo, mentre gli Inglesi, i Francesi, gli Alemanni ed altre nazioni d' Europa si servono generalmente di acciarini presso a poco consimili al primo.

Prescindendo dal qui analizzare le diversità che passa fra il meccanismo dell' uno e dell' altro, onde giustificare la ragionevolezza di tale preferenza, dirò soltanto, che l' acciarino romano ha l' indubitabile vantaggio sul bresciano, non solo di mantenere sicura la mezzamonta, essendo la base del cane perfettamente appoggiata alla mesoletta che sporge dalla lastra, ma di fare altresì conoscere con certezza, quando il cane medesimo è sulla monta, ciò apparendo esternamente dal di lui distacco dalla detta mesoletta, il che non si rileva con eguale sicurezza nell' acciarino bresciano, il quale avendo la monta e la mezzamonta appoggiata a due denti

della ruota interna nascosta all'occhio del cacciatore, succede non di rado che questi si inganna prendendo l'una per l'altra di tali posizioni del cane, e ciò tanto più facilmente quando fra di esse non siavi una sufficiente distanza per ben distinguerle. Questo difetto però si può da un esperto artefice d'armi agevolmente evitare col modellare la suddetta ruota in modo, non solo che fra la mezzamonta, e la monta siavi una distanza assai notevole; ma che il dente che sostiene la prima abbia un appoggio sufficientemente solido da resistere a qualsivoglia urto del grilletto, sia esso procurato o eventuale, ed impedire così che abbia luogo lo scoccamento impreveduto del cane.

Siccome però il pregio di un acciarino consiste meno nella forma degli ordigni de' quali è fabbricato, che nella celerità e nella sicurezza de' suoi movimenti; così poco importando che esso sia dell'una, oppure dell'altra delle suddette due specie, basterà che la molla principale agisca colla necessaria forza; che lo scodellino sia ermeticamente chiuso dalla martellina, onde preservare dall'umidità il polverino; che la lastra d'acciajo che forma la parete della martellina stessa, sia temperata in modo da eccitare delle scintille abbondanti, e che infine il complesso di tutto il meccanismo presenti la perfezione necessaria tanto a guarentire a chi maneggia il fucile la certezza dell'accensione della carica, quanto a prevenire ogni pericolo di imprevedibile esplosione.

Dell' incassatura del fucile.

Posto per principio fondamentale, che l' incassatura di un fucile da caccia, sia desso a semplice, oppure a doppia canna, deve concorrere al più perfetto di lui equilibrio, non mi sembra nel resto che vi siano delle regole fisse per determinare la maggiore o minore lunghezza del calcio, e i gradi della di lui incurvatura. Generalmente parlando però i fucili a calcio alquanto esteso ed incurvato sono da molti cacciatori preferiti a quelli a calcio corto e dritto. La ragione ch' eglino adducono in favore di tale preferenza, è la maggiore facilità che dicono di provare nell' appuntare il salvatico con un fucile montato coll' incassatura curva, in confronto di un altro diversamente disposto. Comunque però sia la cosa, io inclino a credere che l' incassatura migliore del fucile da caccia abbia da essere quella che più riesce propria alla persona che lo deve maneggiare. Ad un cacciatore per esempio di alta statura, cui si desse un fucile di calcio corto, gli riuscirebbe certamente incomodo il trattarlo, attesa la lunghezza delle sue braccia in proporzione dell' estensione del calcio; e viceversa un altro che fosse basso di statura, non potrebbe che con istento adoperare un fucile di calcio lungo. Ciascun cacciatore adunque deve far modellare la lunghezza del calcio secondo l' estensione delle proprie braccia, e far dare all' incassatura quell' incurvamento che crede per lui più adattato a norma delle per-

sonali sue disposizioni e dell'abitudine precedentemente incontrata nel modo di appostare l'arma alla spalla.

CAPITOLO VII.

Della munizione per la caccia.

Sotto la denominazione generica di munizione si comprendono tutti i materiali che servono per la carica del fucile; quali sono la polvere infiammabile, l'argento fulminante per gli acciarini a capsula, le palle, i pallini di piombo e gli stoppacci.

Della polvere infiammabile.

Coll'amalgamazione, in date proporzioni di nitro, di zolfo e di carbone vegetale si compone la polvere infiammabile. Manipolati previamente questi elementi dall'arte si riducono in una polvere granellata, cui una scintilla di fuoco basta a far accendere e detonare con gran rumore, vincendo ogni ostacolo che si oppone alla sua forza di espansione; ed è per l'effetto di questa medesima forza che il piombo è spinto fuori dalla canna dell'archibugio a rilevanti distanze, portando la morte al selvatico.

I gradi di bontà della polvere si determinano non solamente in ragione della di lei maggiore o minor forza d'espansione, ma altresì dall'istantaneità della di lei infiammazione; dalla minor quan-

tità di cenere che depone dopo la combustione, e dalla nettezza, solidità e resistenza dei granelli sotto l'esperimento della confricazione.

La polvere composta di granelli soverchiamente minuti o soverchiamente grossi non è propria per uso di caccia. La prima perchè mescolandosi colla feccia che, in seguito ad alcuni tiri, ingombra l'interno della canna, perde nell'esplosione gran parte del suo vigore. La seconda perchè è meno pronta all'accensione, e con difficoltà trascorre nel canaletto del focone. La più conveniente adunque è quella a granelli mezzani, rotondi, netti di polvericcio carbonico, e sufficientemente lustrati.

Per conoscere la forza della polvere sono in pratica certi stromenti detti *provini*. Il loro meccanismo però nulla avendo di comune colla configurazione della canna del fucile, sembra a molti cacciatori che non possano raggiungere intieramente lo scopo al quale sono destinati, e ne adducono per ragione, che la forza proiettiva di una carica di polvere chiusa nel piccolo tubo del provino, non possa equivalere a quella che la stessa carica deve acquistare col trascorrere tutta l'estensione di una canna, col superare la pressione dello stoppaccio, respingere il peso del piombo e vincere la colonna di aria investita nella canna medesima.

Senza entrare in discussione su questo proposito (intorno al quale potrebbero addursi degli argomenti anche in favore dei suddetti provini), dirò che l'esperimento più semplice e più certo per assicurarsi della maggiore o minor forza della polvere

sia quello praticato dai cacciatori francesi; cioè di caricare il fucile con una misura ordinaria della polvere da provarsi, e munito della corrispondente dose di pallini, tirare alla distanza di cinquanta passi in tre o quattro quinterni di carta floscia sovrapposti l'uno all'altro. Il modo con cui i pallini avranno traforato la carta indicherà la forza della polvere, la quale verrà giudicata comparativamente più o meno valente, a norma del maggiore o minor numero de' fogli che il piombo avrà trapassati

Della polvere d'argento fulminante.

Di questa polvere non se ne fa altro uso nella caccia che per caricare le capsule che si sovrappongono al tubetto che serve di focone agli acciarini a tal uopo espressamente fabbricati. Potendo però esser utile il conoscere da quali elementi sia composta, credo di far cosa gradita ai miei lettori col qui presentar loro la descrizione del processo relativo. E siccome diversi sono i metodi che dai chimici si impiegano a questo fine; così ho creduto di dover anteporre ad ogni altro quello praticato dal signor Howard, che attualmente in Francia si riconosce per il migliore, ed è il seguente.

Si mette in un matraccio di vetro sottile un decagramma (*) di mercurio finissimo, e previamente

(*) Un decagramma corrisponde a dieci grossi del peso italiano.

filtrato per la pelle di camozza. Vi si aggiungono nove decagrammi di acido nitrico freddo al 42.° grado di Beaumè, ed un decagramma di acido idroclorico. Si fa il tutto riscaldare a gradi sopra un bagno di sabbia, fino al completo discioglimento. Ciò ottenuto si aggiungono, *versandoli in un solo tratto*, sei, a sette decagrammi d'alcool freddo al 32.° grado di Cartier. Convieni che l'operatore abbia la precauzione di servirsi di un matraccio bastantemente grande, di modo che la totalità del liquido non ne occupi che la terza parte, onde avere la facilità di poterlo dimenare durante il di lui riscaldamento, fino a tanto che non giunge all'intera ebollizione, la quale produce una viva effervescenza, accompagnata da vapori eterizzati di colore biancastro. Allorchè questi vapori hanno acquistato il maggior grado di intensità, (lo che ordinariamente succede tre o quattro minuti dopo la loro formazione), si ritira il matraccio dal fuoco, e si abbandona il liquido a sè stesso. Questo continua a bollire per qualche tempo, e forma a poco a poco un precipitato *biancastro*, il quale va a deporsi sul fondo del vaso. Quando il matraccio sarà del tutto raffreddato si decanterà il detto precipitato lentamente e senza agitarlo, lavandolo a molte riprese sopra di un filtro con dell'acqua distillata; dopo di che si porrà ad asciugare *all'ombra e senza fuoco*, distribuendolo frammezzo a dei fogli di carta floscia.

Dalla suddescritta operazione si otterranno circa due decagrammi di *mercurio d'Howard*. Sei gram-

mi di questo mercurio mescolati con due grammi di polvere da caccia, daranno sufficiente polvere d'argento fulminante per caricare due cento capsule. Per ciò fare però è necessaria una seconda operazione, ed è la seguente.

Si inumidisce la suddetta dose di mercurio e di polvere da caccia con un poco d'acqua distillata, cui si aggiunge un tantino di gomma arabica disciolta, indi con una spatola di legno si rimescola il tutto sopra una tavola di marmo finchè sia bene incorporato, e ne risulti una pasta. Questa si divide poi in piccole parti eguali fino alla concorrenza del numero di duecento circa, delle quali se ne serve per caricare altrettante capsule.

Delle palle e dei pallini di piombo.

Le palle di piombo si fabbricano versando questo metallo in istato di liquefazione in forme di ferro perfettamente rotonde, e più o meno grandi, secondo la larghezza della canna del fucile cui devono servire le palle stesse. Dissi perfettamente rotonde; poichè senza questo requisito male sarebbero impiegate nella caccia, ed i tiri anderebbero falliti: oltre di ciò debbono essere esattamente compatte, e senza scabrosità esteriori, e combaciare (senza sforzo però) col tubo della canna del fucile, dalla quale devono uscire. Ordinariamente parlando le palle che si adoperano per la caccia delle grosse fiere sono del peso di un'oncia milanese. Per quella degli altri animali salvatici di minor mole si fa uso

dei così detti pallettoni, i quali formano la prima delle diverse categorie dei pallini.

Queste pure si fabbricano col versare il piombo fuso in un catino di ferro, o di rame appositamente bucato, a guisa di crivello. Dall' altezza di circa cinquanta metri si lascia cadere il piombo in una tinozza riempita d' acqua, al fondo della quale si raccolgono in granelli, i quali si ripassano poi per altri crivelli, onde separarne le diverse qualità che si classificano in seguito per numeri, secondo la qualità de' salvatici per i quali sono destinati.

I pallini, per esempio, delli numeri 1, 2 e 3 servono per la caccia delle oche salvatiche, delle ottarde e di altri uccelli di grossa mole; come pure si impiegano per uccidere le volpi. I numeri 4, 5 e 6 si destinano per le lepri, pei tassi, pei conigli e simili quadrupedi, come anche pei fagiani, per le anitre ecc. I numeri 7, 8 e 9 per le beccacce, pernici, pavoncelli e per tutti gli altri volatili di consimile grossezza. Delli numeri 10, 11 e 12 se ne fa uso per la caccia delle quaglie, delle beccaccine, delle gallinelle, delle dresse ecc. I pallini poi inferiori a questi numeri sono proprii per uccidere ogni sorta di uccelletti. Quando il cacciatore fa acquisto di pallini osservi bene, che qualunque sia la categoria cui appartengono, abbiano ad essere perfettamente compatti e rotondi.

Nel novero delle munizioni per la caccia si comprendono eziandio gli stoppacci che dividono la carica. I nostri cacciatori generalmente adoperano per tal uso il capecchio, ossia stoppa greggia che si

ricava dalla pettinatura del lino conosciuta in Lombardia sotto il nome di *rivio*. In Francia invece si impiega comunemente per far gli stoppacci il pelo di bue, involupandolo nella carta floscia. Alcuni cacciatori però si servono anche per lo stesso effetto dei pezzetti di cappello di feltro ritagliati sulla forma precisa del tubo della canna del fucile di cui ciascuno di essi fa uso. Senza entrare in esame, quale dei suddetti materiali possa meritare la preferenza, io inclino verso l'opinione di coloro che sostengono, che alla buona riuscita del tiro concorra, assai più della materia di cui è composto lo stoppaccio, la maniera di batterlo nell'atto che si carica l'arma, siccome sono per suggerire.

Del modo di caricare il fucile.

Ritenuto che il cacciatore innanzi di porsi sulla caccia abbia osservato se nulla siavi di imperfetto nel meccanismo del proprio fucile, onde accertarsi della sicurezza e della precisione nell'azione tanto dell'acciarino che della canna, dopo che avrà fatto un tiro dovrà tosto ricaricare l'arma (*).

(*) Dopo il tiro, e prima di ricaricare sogliono molti cacciatori soffiare nella canna, onde espellere dal foro del focone la cenere depositata dalla carica. Questa pratica dovrebbe essere abbandonata, quando si riflettesse che il fiato inumidisce l'interno della canna, e che il di lui fluido venendo assorbito dalla polvere che nuovamente vi si versa, ritardar deve per necessità l'inflamazione della carica.

Ciò si eseguisce col rimettere prima di tutto il cane sulla mezzamonta, e coprire lo scodellino colla martellina. Si versa in seguito la misura di polvere nella canna, e sovrappostovi lo stoppaccio si batte fortemente, fino a tanto che respinga la bacchetta, ciò che serve ad assicurare che fra la polvere e lo stoppaccio non vi è spazio veruno. Si immette poscia la dose occorrente di pallini e si ricopre con altro stoppaccio di minor volume, accompagnandolo leggermente fino a contatto del piombo, il quale non dovrà altrimenti premersi colla bacchetta, se non se quanto basti per impedire che si smova o si disperda. Si rialza in seguito lo scodellino e si osserva se nel battere la polvere ne sia di essa oltrepassata qualche particella sullo stesso; ciò che indica che il canaletto di comunicazione è libero. Si pulisce lo scodellino stesso con un pannolino, onde togliervi la cenere deposta dal precedente tiro, si rimette il polverino, e ricoperto colla martellina il fucile, sarà questo in tal modo regolarmente caricato.

Del modo di appuntare il salvatico.

Per ben appuntare un uccello od un quadrupede, conviene che il cacciatore appoggi solidamente il calcio del fucile alla congiuntura della spalla dritta; tenga il gomito del braccio dritto orizzontalmente elevato, mentre la mano stringe l'impugnatura del calcio. Il braccio sinistro deve sostenere il fucile sotto all'incassatura, senza però toccare la canna.

La testa deve inclinarsi sul calcio, in modo che la guancia leggermente si appoggi sul lato del calcio medesimo, e ponga nello stesso momento l'occhio destro del cacciatore in linea della mira che deve appuntare il salvatico: ciò che viene agevolato col chiudere l'occhio sinistro. L'indice poi della mano destra deve posare leggermente sul grilletto, che non si ha da fare scattare se non nell'istante, in cui il salvatico si trova nella direzione della mira ed in mezzo alla linea che percorre la lunghezza della canna.

CAPITOLO VIII.

Cautele da osservarsi nel maneggio del fucile durante la caccia,

Le persone uccise, ferite e mutilate, che tanto soventemente siamo costretti di compiangere come vittime di accidenti funesti che sopravvengono alla caccia col fucile, in causa di chi si espone a maneggiare quest'arma, senza possederne le necessarie cognizioni, mi è sembrato un argomento troppo interessante, per non richiamare su di esso la particolare attenzione degli amatori di questo trattenimento, e di impegnarli a ben ponderare gli ammonimenti che su tale proposito mi credo in obbligo di dover loro suggerire.

Supposto adunque che l'individuo, il quale vuole applicarsi alla caccia col fucile, abbia un'età bastantemente matura per poterlo trattare con fran-

chezza, egli dovrà altresì non trascurare tutte quelle altre precauzioni, che nelle diverse circostanze in cui può trovarsi, durante la caccia, sono necessarie per guarentire da qualunque disastro, non solo la propria, ma eziandio l'altrui persona. Per tal effetto egli deve avvertire.

1.° Di non tenere l'acciarino montato fuori del sito della caccia, nè durante il tempo che s'impiega a portarvisi; e ciò specialmente se deve viaggiare in calesso; imperciocchè potrebbe accadere, che in conseguenza di un moto straordinario e violento, od anche per una accidentale caduta della persona, il cane dell'acciarino scoccasse, e col partire del tiro il cacciatore uccidesse sè medesimo od altri.

2.° L'inesattezza nel modo di caricare l'arma produce soventemente lo schiattamento della canna nella mano stessa del cacciatore nell'atto di sparare, con gravissimo pericolo di trovarsela o troncata, od altrimenti malconcia. Dovrà egli adunque, per antivenire quest'infortunio, non dimenticare di far l'ispezione alla canna del suo fucile, prima di porsi sulla caccia; ed ove questo sia rimasto per molto tempo precedentemente carico, gli leverà il piombo, toglierà lo stoppaccio della polvere, e scaricherà l'arma per poi ricaricarla di nuovo, seguendo le regole che ho nell'antecedente capitolo additate.

Il battere fortemente lo stoppaccio che divide la polvere dai pallini è un'operazione, la quale non solo influisce sul buon esito del tiro, ma che garantisce altresì dal premesso infortunio il cacciatore:

imperciocchè se per azzardo fra la polvere e lo stoppaccio medesimo si trovasse uno spazio, in tal caso lo scoppimento della canna, all'atto dell'accensione della carica, sarebbe più che probabile.

3.° Nell'articolo che parla del modo di caricare il fucile ho suggerito di comprimere leggermente lo stoppaccio che copre il piombo. La ragione di questa cautela, si è che se il cacciatore operasse altrimenti, verrebbe ad essere nel momento dello scoppio della carica fortemente urtato alla spalla ed alla guancia; il qual urto gl'impedirebbe non solamente di colpire il salvatico, ad onta che lo avesse esattamente appuntato, ma lo esporrebbe al pericolo eziandio di farsi del male più grave, essendo molte volte occorso, che la spinta del calcio contro la gota abbia sì gagliardamente scossa la mascella del cacciatore, da smuoverne perfino li denti.

4.° Chi fa uso del fucile a due canne, dovrà, oltre alle premesse cautele, immancabilmente aver di mira, mentre carica una canna, di tenere costantemente la bacchetta nell'altra, levandola e riponendola ad ogni operazione, finchè non abbia terminato di caricare. Questa precauzione è diretta a prevenire il pericolo, assai facile ad incontrarsi allorchè si carica premurosamente, di prendere equivoco versando due volte le munizioni in una canna medesima: equivoco che potrebbe non difficilmente farla scoppiare.

5.° Avviene non di rado che non ha luogo l'accensione del polverino per difetto di scintille della pietra focaia; sicchè il cacciatore è costretto di bat-

terne il filo esteriore col suo martelletto. Ciò occorrendo si guardi egli bene di tenere alzata la martellina nell'atto di questa operazione; giacchè si porrebbe al rischio di veder partire il colpo ad un tratto, per effetto di qualche scintilla eccitata dal martelletto medesimo.

6.º Seguito il tiro, la prima operazione debb'essere quella, già da me avvertita, di porre cioè il cane sulla mezzamonta; poichè se per inavvertenza questo si trovasse sulla monta, potrebbe scoccare o per l'urto della bacchetta, o per qualunque altro accidente nel tempo che il cacciatore sta caricando, con pericolo di colpirlo nella testa o nella mano. Quest'avvertenza però non riguarda che il caso in cui la persona che carica, scostandosi dalle norme da me suggerite, ponesse la polvere nello scodellino prima di immettere le munizioni nella canna.

La cautela però che ogni cacciatore dovrà immanabilmente osservare, mentre sta caricando il fucile, sarà quella di tenere la bocca della canna sufficientemente distante dalla propria persona, affinché non ne rimanga offesa nel caso di ogni eventuale esplosione.

7.º Allorchè il tempo è umido o piovoso, il cacciatore deve di quando in quando cambiare la polvere dello scodellino, acciocchè il fuoco non tardi a comunicarsi alla carica. Che se ad onta di questa precauzione avvenisse, che, nell'atto di tirare, l'accensione della carica stessa non avesse luogo simultaneamente a quella del polverino, non ha d'affrettarsi a staccare dalla spalla il fucile, ne ad abbas-

sarlo; imperciocchè spesse volte accade che il tiro esce un istante dopo l'inflammazione del polverino, per effetto dell'amidità della polvere interna.

8.º Alcuni cacciatori poco esperti sogliono, allorchè piove o nevicca, portare sulla caccia l'archibugio coll'estremità della canna rivolta verso la terra, e da questa assai poco distante. Una tale costumanza gli espone al pericolo di vedersi a scoppiare l'arma fra le mani all'istante del tiro, qualora per avventura, e senza ch'eglino se ne siano accorti, vi fosse penetrato qualche poco di terra o di neve. Per prevenire pertanto un simile accidente avverta il cacciatore di portare in tali circostanze il suo fucile abbassato bensì, ma in modo che l'estremità della canna non oltrepassi la linea del di lui ginocchio.

9.º Oltre alle regole generali ed alle cautele da me additate nell'articolo che parla della caccia coi battini, onde rimuovere il caso che i cacciatori si feriscano a vicenda, è necessario di avvertire che la persona che va cacciando in società di altri compagni, sia in campagna aperta, o fra le basse macchie, di percorrerle sempre di fianco ai compagni medesimi, e di progredire con essi il più che sia possibile in linea orizzontale, tenendo il fucile costantemente alzato e fuori della loro direzione. Questa precauzione poi diventa sempre più necessaria, allorchando si caccia fra gli alti canneti delle paludi, nei boschi, nelle piantagioni di saraceno, ed in una parola in tutti que' luoghi ne' quali l'un cacciatore è nascosto alla vista dall'altro.

Caccia.

10.° Convieni essere ben cauto nello sparare il fucile, quando nelle campagne, in cui si caccia, vi siano sparsi dei coltivatori, o dei mietitori nell'attuale esercizio delle loro incumbenze; poichè la fretta nel tirare, non lasciando qualche volta travedere le persone, possono queste restare colpite dai pallini. Anzi il prudente cacciatore deve assolutamente astenersi non solo dal perlustrare le suddette campagne, ma dal percorrere eziandio que' luoghi nei quali vi si trovi del bestiame a pascolare. Così pure nel tempo della vendemmia, essendo le vigne più del solito frequentate dai contadini, in tale circostanza è necessario che egli sia più che mai circospetto; poichè trovandosi le persone coperte dai così detti filagni delle viti, e da lui non vedute, rimangono per conseguenza maggiormente esposte al pericolo di restare offese. In tali occasioni pertanto, ogni qualvolta il cacciatore non siasi previamente assicurato che non si trovi alcuna persona nei dintorni dei luoghi in cui ha destinato di cacciare, ha da abbandonarli e dirigersi piuttosto altrove, anzichè mantenersi nell'occasione di farsi autore d'involontari infortunii.

11.° Ella è un'imprudenza condannabile quella di saltare i fossi; di ascendere e discendere dalle ripe; di oltrepassare le siepi folte, o fare altri moti violenti coll'acciarino montato, potendo succedere che o per un'accidentale caduta del cacciatore, o per un intoppo del grilletto fra i rami, o per qualunque altro evento, il colpo parta senza avvedersene, e ferire così, o portar la morte a sè mede-

simo, o alle altre persone che gli fossero vicine. Avverta egli adunque, allorquando si trova nelle premesse circostanze di immancabilmente smontare l'acciarino.

12.° Essendo necessario, allorchè si caccia nel folto nel bosco, di avere il cane dell'acciarino sempre sulla monta per essere più pronto al tiro, dovrà il cacciatore aver di mira di tener sempre difeso il grilletto colla mano, affine d'impedire che il contatto di qualche ramo di albero non lo urti, e faccia scaricare l'arma. Questa medesima cautela sarà da praticarsi in tutti quegli altri luoghi di caccia, ne' quali per la densità delle piante, degli arbusti, delle canne e simili si presenti l'eguale pericolo.

13.° Durante l'inverno accade spesse volte ai cacciatori di trovare raccolte sui fenili, o sui pagliai delle truppe numerose di passerì, e spinti quindi dall'opportunità di ucciderne molte in un solo tiro, scaricano su di esse il fucile, senza riflettere, che se lo stoppaccio è di lino, si accende coll'esplosione della carica, e può per conseguenza incendiare il fenile od il pagliaio. Colui pertanto che nella detta stagione ama di divertirsi alla caccia de' passerì col l'archibugio, deve per evitare un tale inconveniente (che, come ognun vede, potrebbe produrre degli incalcolabili disastri), far uso nel caricare l'arma di stoppacci di lana, la quale nell'accensione della polvere non prende fuoco con essa.

14.° Terminerò questi avvertimenti col raccomandare al cacciatore di astenersi dall'introdurre sè medesimo, od il suo cane nei luoghi seminati, nelle

praterie, od in qualsivoglia campagna, allorchè le biade, o gli altri prodotti agresti sono in istato di maturanza. Quest'atto antisociale che tanto danno arreca al povero contadino per la dispersione che ne sussiegue del frutto de' suoi sudori, oltre all'essere attentatorio al diritto di proprietà che gli assicurano le leggi, diventa altresì il più delle volte un argomento di contese, le quali risolvono soventemente in fatti di reciproca violenza fra i contendenti. I molti esempi delle altercazioni insorte fra i contadini ed i cacciatori per l'inosservanza dei premessi riguardi e terminate qualche volta coll'ecidio degli uni o degli altri, basteranno a convincere della necessità di attenersi all'esatta ubbidienza dei regolamenti, che le leggi hanno su tale proposito provvidamente stabiliti.

15.º Finalmente abbia sempre presente il cacciatore, che in ogni circostanza lo ponga l'esercizio della caccia (di qualunque genere ella sia) egli è dovere di un buon suddito, egualmente che di un buon cittadino quello di corrispondere con una condotta saggia, tranquilla e prudente alla confidenza che il principe ha in lui riposta nell'atto che gli ha accordata, soltanto pel di lui personale divertimento, la facoltà di far uso delle armi.

CAPITOLO IX.

*Delle qualità personali che si richieggono
nel cacciatore.*

L'esercizio della caccia, in quanto alle fatiche

che vi sono inerenti succede immediatamente a quello della guerra. Il cacciatore, egualmente che il soldato è esposto agli stenti, ai disagi, alle intemperie, alla sete, alla fame, ed a molte altre privazioni ed incomodi. Per sostenerne quindi il peso conviene che egli sia dotato di una corporatura snella e robusta; che i di lui sensi siano scevri da qualsivoglia affezione che ne impedisca il libero uso, ed in una parola, che il di lui organismo non sia intaccato da alcun vizio nè recondito, nè apparente, il quale in conseguenza delle fatiche della caccia potesse recare detrimento alla di lui salute.

Nè meno necessarie sono nel cacciatore alcune qualità morali, l'esercizio delle quali può riuscirgli di molto vantaggio in diverse circostanze della caccia. Il coraggio per esempio, qualora occorresse di dover difendersi da una fiera che lo minacciasse. La prudenza, per non esporsi a degli evidenti pericoli. La pazienza, o per meglio dire la perseveranza nell'investigare e frugare i luoghi di caccia, a malgrado degli ostacoli che potesse incontrare.

Parlando dei primi requisiti, se si riflette alla natura de' terreni, ora aspri od incolti, ora piani o montivi, ora aridi o verdeggianti, ora molli od acquosi, che il cacciatore molte volte è costretto di calcare nella stessa giornata, sottoposto, nella stagione estiva alla sferza di un sole cocente, nell'autunno alle piogge ed alle nebbie, e nell'inverno poi alle nevi ed al gelo, ognuno vede una persona debole, od affetta da interni malori, non potrebbe certamente affrontare tali straordinarj disagi, senza

che alla di lui salute ne arrivassero delle perniciose conseguenze.

E siccome anche ad onta di un corpo vigoroso e delle altre qualità personali che ho disopra additate, le fatiche della caccia non possono a meno col lungo andare del tempo di farsi sentire anche dai cacciatori che ne sono dotati; così per diminuire il più che sia possibile, od allontanare gli effetti di tali fatiche, mi sono proposto di dare agli amatori della caccia alcuni ammonimenti, intorno al governo del loro individuo, tanto allorchè si trovano nell'attuale esercizio della caccia, quanto dopo di essa, lusingandomi che la loro osservanza possa in modo sicuro contribuire allo scopo suddetto.

*Regole da osservarsi dal cacciatore
per mantenersi sano.*

Non occorrendo di qui parlare delle cacce che si fanno a piede fermo, vale a dire di quelle che il cacciatore esercita sopra un luogo fisso, rimanendo appostato e ricoverato sotto la casuccia annessa ai roccoli, alle tese, ai piantoni impaniati e simili, le quali cacce non esigono che un quieto e determinato movimento della persona, mi rivolgerò alla caccia col fucile e col cane, essendo quella che obbliga il cacciatore a cambiare continuamente di situazione, ed a percorrere, come già dissi, molti terreni di diversa natura in un medesimo giorno.

Non v'ha alcuno che dubiti che la buona qualità degli alimenti, e la sobrietà nell'usarne contri-

buiscono più di qualunque altro mezzo, a rendere ed a mantenere l'uomo in istato di salute e di robustezza. Affinchè adunque il cacciatore abbia a conservarsi sano e vigoroso è necessario che si alimenti con cibi semplici, e non ecceda nei pasti; che restringa l'uso del vino al puro bisogno, e soprattutto non si abitui alla bibita di liquori spiritosi. Le vivande manipolate digerendosi con maggiore difficoltà delle semplici, producono degli umori cattivi, i quali cagionando il rilasciamento delle fibre, tolgono la vigoria del corpo, troppo necessaria per chi deve di essa farne un costante esercizio. L'eccesso del vino parimente che dei liquori forti, altera l'equilibrio dei nervi, diminuisce le facoltà dei sensi, offusca l'intelletto, impedisce il libero uso della ragione, ed espone il cacciatore non solo a trovarsi deluso, quanto all'effetto della caccia, ma ad incontrare altresì dei gravi pericoli (attesa la qualità dell'arma che tiene nelle mani) tanto per riguardo alla di lui propria persona, quanto riguardo ai suoi compagni ed ai contadini, coi quali per le circostanze della caccia potesse aver a che fare.

Una colazione adunque di cibo semplice, ed adattata nella sua dose al temperamento individuale del cacciatore lo preceda, o lo accompagni sulla caccia; e se per la qualità del cibo medesimo, o per facilitare la digestione gli occorre di bere del vino, ciò faccia il più moderatamente che gli sia possibile.

Terminata la caccia della mattina, la quale nei giorni cocenti dell'estate non deve estendersi sino al mezzogiorno, per le ragioni che ho a suo luogo

indicate, deve il cacciatore ritirarsi o alla propria casa, se ciò gli cade in acconcio, oppure ricoverarsi in qualche albergo od ospizio per ivi riposare. Se trovasi assetato non si affretti a bere dell'acqua fredda, anche in moderata dose, poichè in non poche circostanze il sitibondo si è trovato assalito da forti dolori intestinali pochi momenti dopo di avere bevuto. Attenda egli pertanto a dissetarsi, finchè il sangue agitato e fervente per il moto e per il caldo non siasi calmato, ed allora preferisca all'acqua semplice od al puro vino, delle bevande acidule, come sarebbero la birra, le limonate, l'acqua ed aceto, ed altre pozioni di consimile natura.

Durante la caccia poi qualora non possa più sopportare la sete non si arrischi a bere dell'acqua dei fontanili, se prima non si è accertato che sia perfettamente pura; ed anche in tale caso estremo non tralasci di far precedere alla bibita un poco di riposo, e di mescolare l'acqua medesima con qualche liquore acido, di cui dovrà esserne provveduto, potendo la trascuranza di questa precauzione, apportare le stesse conseguenze che ho testè accennate.

Se il cacciatore, reduce dalla caccia, trovasi in istato di traspirazione abbondante, eviti di collocarsi in un ambiente troppo freddo, e più ancora si guardi dal caversi gli abiti, nell'idea di godere meglio la frescura; imperciocchè la retrocessione degli umori potrebbe facilmente essere susseguita da una grave costipazione.

Al reficiamento che deve servirgli di pranzo faccia egli precedere tanto tempo che basti per porre

in perfetta calma il proprio individuo, ed approfitti di questo intervallo per lavarsi i piedi, i quali trovansi ordinariamente in istato di stanchezza e d'irritazione per l'effetto del lungo camminare della mattina sopra terreni aspri e riscaldati dal sole. Col mezzo di tale lavanda o cesserà intieramente, o per lo meno si diminuirà di molto ogni dogliosa sensazione nelle dette parti, le quali riacquisteranno anzi la loro primitiva lena.

Terminato il pranzo, il cacciatore prima di rimettersi sulla campagna, attenda in riposo che il sole declinando abbia alquanto scemato di forza, e ciò per i motivi che ho espressi nell'articolo che parla della caccia della quaglia. Compita finalmente la giornata e restitutosi a casa, se si sente di troppo affaticato ed arso, si ristori dapprima con del latte munto di recente, o con altre bevande rinfrescative; lavi nuovamente i piedi; ricambi i suoi abiti, e specialmente le biancherie che ha indosso, e rimanga in quiete alquanto, prima di cenare, giacchè allorquando il corpo si trova in istato di orgasmo per l'effetto di uno straordinario travaglio, anche lo stomaco non può esercitare le sue funzioni con quella regolarità che è necessaria, perchè i cibi abbiano a convertirsi in buon nutrimento.

Le premesse regole concernenti la caccia che si fa nell'estate, possono anche estendersi a quella che si pratica in autunno, ogni qualvolta però nell'esecuzione di esse vengono introdotte quelle modificazioni che saranno consigliate al cacciatore dalla diversità delle due stagioni, e dalla differenza de' ter-

reni che egli avrà percorsi in quella giornata; e siccome la caccia autunnale può partecipare, per le sue circostanze, anche a quella che si esercita nell'inverno, vale a dire, può presentare al cacciatore l'opportunità di percorrere promiscuamente i terreni secchi ed i paludosi; così in quei giorni in cui egli si occuperà della caccia degli uccelli che soggiornano in questi ultimi luoghi, dovrà usare per la conservazione della propria salute le precauzioni riguardanti la caccia invernale, che sono, per suggerire.

Generalmente parlando, le cacce col fucile che si fanno durante l'inverno tendono assai più alla presa degli uccelli acquatici che a quella dei campestri, imperocchè in tale stagione poche sono le specie di questi che si trattengono nei nostri campi o nelle nostre foreste; laddove al contrario molti dei primi stazionano nelle paludi, negli stagni ed anche sui fiumi e sui laghi. Il cacciatore pertanto che ne va in traccia essendo obbligato di percorrere, e di frugare in terreni costantemente bagnati, espone quindi la propria persona alle insalubri conseguenze dell'umidità, che il di lui corpo non può almeno di assorbire.

A prevenire pertanto più che sia possibile tali conseguenze è necessario, che il cacciatore sia calzato con stivali di grosso cuojo, impenetrabili dall'acqua, e sufficientemente lunghi da poter contenere tutta la gamba. Che porti un grembiale di pelle o di tela inverniciata, onde impedire che la rugiada, la brina, la pioggia o la neve, di cui

possono essere coperte le alghe, o gli altri vegetabili palustri fra i quali cammina, non gli bagnino le cosce; che sia ben difeso nel restante della persona da un giubbone che lo preservi dal rigore del freddo, e tenga soprattutto la testa guarentita dall'immediata impressione dell'aria umida col mezzo di un largo cappello sovrapposto, se ciò gli aggrada, ad un berretto di lana o di seta. L'uso poi di una così detta *pellegrina* di tela, parimente inverniciata, essendo nelle cacce iernali pressochè comunemente adottato dai cacciatori che amano di ben conservare sè stessi, e di difendere nel medesimo tempo anche l'acciarino del loro fucile dalla neve e dalla pioggia, non ha bisogno di essere qui raccomandato, poichè i vantaggi che da essa si ritraggono sono abbastanza conosciuti.

Siccome però a malgrado de' suddetti mezzi di precauzione e di difesa ella è, come già dissi, cosa quasi impossibile che chi si mette sulla caccia nella cattiva stagione, ed in luoghi inaffiati non risenta più o meno gli effetti dell'umidità; così a diminuirne almeno la loro perniciosa azione, l'esperienza ha dimostrato come opportune le seguenti pratiche:

Le giornate d'inverno essendo assai brevi, non è bisogno che il cacciatore per prendere riposo, divida la caccia della mattina da quella del dopo pranzo, siccome ho suggerito in quella dell'estate. Ciò posto, se egli durante la caccia si trova bagnato, non manchi dal continuare il suo moto, poichè se si arrestasse, o vi frapponesse degli intervalli, il freddo e l'umido arrecherebbero sicuramente

del pregiudizio alla di lui salute. Prosegua adunque a cacciare fino al punto in cui crede di dover riportarsi alla propria casa, e colà giunto, deponga immediatamente i suoi vestimenti di caccia, comprensivamente la biancheria; se ne metta indosso della novella, facendola previamente riscaldare, e rivestito poscia de' suoi abiti domestici si tenga per qualche tempo in vicinanza di un buon fuoco, onde agevolare in tal modo la sortita di quegli umori che nel corso della giornata il di lui corpo avesse assorbiti. E siccome i piedi e le gambe, per lungo tempo tenute nell'acqua, non possono a meno di risentire dell'indebolimento; così non dovrà il cacciatore trascurare di fare a dette parti dei bagni di acqua ed aceto, e d'infonderle poscia nella semola previamente ben riscaldata, e di tenervele finchè siasi raffreddata. L'assorbimento degli umori prodotto dal suddetto farinaceo servirà efficacemente a restituire alle gambe la primitiva forza, e ristorato in tal modo il cacciatore potrà poscia prendere quegli alimenti che crederà opportuni prima di mettersi al riposo.

Ai premessi avvertimenti generali potrei aggiungere altri più particolari, sebbene di minore importanza, giacchè non si riferirebbero che a circostanze del tutto speciali e proprie alla persona del cacciatore. Non potendo pertanto scostarmi dalla propositami brevità, e volendo d'altronde supporre che ogni cacciatore abbia sufficientemente cognizione non solo dei riguardi che deve agli altri, ma di quelli eziandio che deve a sè medesimo, io

mi limiterò a raccomandargli di non abusare nè del suo temperamento, nè della sua attitudine nell'esercizio della caccia, affinchè non si converta in pregiudizio della salute e della vita dell'uomo, un divertimento puramente destinato a formarne il sollievo ed il piacere.

F I N E.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE TRATTATO.

*P*REFAZIONE dell'Autore pag. 5

SEZIONE PRIMA.

CAP. I. <i>Origine della caccia</i>	»	11
CAP. II. <i>Della caccia dei quadrupedi</i>	»	14
<i>Caccia dell'Orso</i>	»	15
— <i>del Lupo</i>	»	18
— <i>della Volpe</i>	»	24
— <i>del Cinghiale</i>	»	27
— <i>del Tasso</i>	»	29
— <i>della Faina</i>	»	32
— <i>della Donnola</i>	»	35
— <i>della Lontra</i>	»	36
— <i>del Cervo</i>	»	38

<i>Caccia del Daino</i>	pag.	44
— <i>del Capriuolo</i>	”	46
— <i>del Capro salvatico e della Camozza.</i> ”		48
— <i>della Lepre</i>	”	50
— <i>del Coniglio</i>	”	56
— <i>del Topo e del Sorcio</i>	”	59
— <i>della Talpa</i>	”	63
CAP. III. <i>Caccia coi Battini</i>	”	68
CAP. IV. <i>Caccia dei quadrupedi all'aguato</i>	”	70

SEZIONE SECONDA.

CAP. I. <i>Della caccia degli uccelli appollaiatori e campestri</i>	”	73
CAP. II. <i>Dell'arte della Falconeria</i>	”	75
<i>Il Girafalco</i>	”	76
<i>Il Falco laniere</i>	”	77
<i>Il Falco sacro</i>	”	78
<i>Il Falco smeriglio</i>	”	ivi
<i>Il Falco canibello</i>	”	79
<i>Il Falcone</i>	”	80
CAP. III. <i>Ammaestramento del Falcone praticato dagli antichi</i>	”	82
CAP. IV. <i>Caccia del Fagiano</i>	”	90
— <i>delle Pernici</i>	”	92
— <i>della Pernice rossa</i>	”	96
— <i>della Beccaccia</i>	”	98
— <i>della Beccaccina da prato detta Snep- pone.</i>	”	103
— <i>del Pavoncello</i>	”	105
— <i>del Piviere</i>	”	108
— <i>della Quaglia</i>	”	111
<i>Dell'accecamento dei Quagliotti.</i>	”	121
<i>Della muda dei Quagliotti</i>	”	122
<i>Caccia delle Quaglie col fucile</i>	”	125

<i>Caccia della Gallinella terrestre ossia re delle</i>	
<i>Quaglie</i>	pag. 128
— <i>delle Allodole</i>	» 131
— <i>dello Storno</i>	» 138
— <i>dei Tordi, delle Dresse e dei Vi-</i>	
<i>scardi</i>	» 141
<i>Della Tordaia</i>	» 150
<i>Caccia del Merlo</i>	» 154
— <i>della Gazza</i>	» 157
— <i>dei Frisoni, Fringuelli, Ortolani, Lu-</i>	
<i>cherini, Cardellini, Fanelli ed altri</i>	
<i>uccelletti granivori</i>	» 161
— <i>degli uccelletti al Palmone, e colla</i>	
<i>Civetta</i>	» 164
— <i>dei Passeri</i>	» 166
— <i>delle Cornacchie</i>	» 173

SEZIONE TERZA.

CAP. I. <i>Caccia degli uccelli acquatici</i>	» 178
— <i>dell'Oca salvatica</i>	» 179
— <i>dell'Anitra salvatica</i>	» 183
— <i>della Folaga</i>	» 193
— <i>della Gallina acquatica</i>	» 198
— <i>della Gallinella acquatica o pallu-</i>	
<i>stre</i>	» 200
— <i>della Maruetta</i>	» 201
— <i>della Beccaccina</i>	» 204
— <i>della piccola Beccaccina, detta la</i>	
<i>Sorda</i>	» 208
— <i>della Brunetta</i>	» 211
— <i>del Cul-Bianco</i>	» 212
— <i>della Guignetta</i>	» 214

SEZIONE QUARTA.

CAP. I.	<i>Dei cani da caccia</i>	pag. 216
	<i>Del Cane levriere</i>	» 218
	— <i>da cerca e da corsa detto Sauso</i>	» 221
	— <i>Bassotto</i>	» 224
	— <i>Bracco da ferma</i>	» 225
CAP. II.	<i>Dell'allevamento, e dell'istruzione del Bracco</i>	» 229
CAP. III.	<i>Del modo di governare il Bracco sulla caccia</i>	» 239
CAP. IV.	<i>Del nutrimento del Bracco</i>	» 246
CAP. V.	<i>Delle principali malattie del Bracco e dei loro rimedj</i>	» 250
	<i>Del Cimurro</i>	» ivi
	<i>Del Catarro</i>	» 253
	<i>Dell'infiammazione ai visceri.</i>	» 254
	<i>Della Diarrea.</i>	» ivi
	<i>Della Scabbia</i>	» 255
	<i>Della ritenzione dell'orina.</i>	» 259
	<i>Dei vermi intercutanei</i>	» 260
	<i>Dei vermi intestinali</i>	» 261
	<i>Del Gozzo</i>	» ivi
	<i>Delle pustole nelle orecchie</i>	» ivi
	<i>Del cancro nelle orecchie</i>	» 262
	<i>Delle screpolature ai piedi</i>	» 263
	<i>Della morsicatura della vipera e dell'aspide. »</i>	264
	<i>Delle ferite</i>	» 266
	<i>Delle fature, delle lussazioni e della contrazione de' nervi</i>	» 268
	<i>Dell'Albugine</i>	» 270
	<i>Dell'Idrofobia</i>	» 271
CAP. VI.	<i>Del Fucile da Caccia</i>	» 272
	<i>Del Fucile coll'acciarino a capsula</i>	» 273
	<i>Della canna del Fucile.</i>	» 276

	<i>Dell'acciarino a pietra focaia</i>	pag. 278
	<i>Dell'incassatura del fucile</i>	» 280
CAP. VII.	<i>Della munizione per la caccia</i>	» 281
	<i>Della polvere infiammabile</i>	» ivi
	<i>Della polvere d'argento fulminante</i>	» 283
	<i>Delle palle e dei palliri di piombo</i>	» 285
	<i>Del modo di caricare il fucile</i>	» 287
	<i>Del modo di appuntare il salvatico</i>	» 288
CAP. VIII.	<i>Cautele da osservarsi nel maneggio del fu-</i>	
	<i>cile durante la caccia</i>	» 289
CAP. IX.	<i>Delle qualità personali che si richieggano nel</i>	
	<i>cacciatore</i>	» 296
	<i>Regole da osservarsi dal Cacciatore per man-</i>	
	<i>tenersi sano</i>	» 298